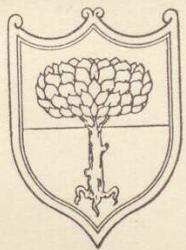


I. 13

ALESSANDRO MANZONI

# I PROMESSI SPOSI

COMMENTO CRITICO  
DI  
LUIGI RUSSO



INVENTI. I. 2426

«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE  
FIRENZE

piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflitione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

perante e integrante l'altro, la presenza, un alito, l'accenno di Dio nell'anima di Gertrude. E il racconto del narratore, che finora è proceduto con un'impassi-

bile durezza, qui si piega a un tono più cordiale, più clemente, e anzi direi addirittura commosso. Si veda il principio del nuovo capitolo.

## CAPITOLO X

Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia atten-tamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

5

Al legger quella lettera, il principe \*\*\* vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che 10 venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro, mentr'era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: « perdono! » Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco

3-4. Come un fiore appena sbocciato. Questa del fiore è un'immagine religiosa, di quelle care al Manzoni degli *Inni sacri*. Si ricordi l'immagine del frammento sui Santi, con la quale si vuol celebrare la virtù dei pii solitarii, che hanno pur la loro bellezza, come l'ha il *tacito fiore*, che sorge sulle *inospite spiagge*, che spiega davanti a Dio solo la pompa del *pinto suo velo*, e *spande ai deserti del cielo gli olezzi del calice e muor*. Il movimento della frase è analogo, e il M. qui vorrebbe cogliere quel momento di luce che si fa strada nell'animo di Gertrude attraverso la sofferenza. L'entusiasmo e l'abbattimento della ragazza, l'afflizione e la speranza, il trepido schiudersi dell'animo a una

aura confortatrice che aliti punto dintorno, ritraggono sinteticamente quello stato spirituale, pregno di avvenire morale, che il M. analizzerà particolarmente nelle pagine sull'Innominato. Qui c'è appena un cenno, perchè l'interesse dello scrittore è rivolto ad altro, è rivolto a descrivere il machiavellismo degli uomini, che si giovano di questi momenti di trepidazione religiosa di un'anima rinascente, per sfruttarli ai propri fini.

11-12. A battere il ferro, mentr'era caldo. La brutalità della frase dà l'idea di tutto il cinismo interiore dell'uomo, che è un politico, come l'abbiamo definito, gesuitico-machiavellico, prosaico ed opaco nel suo fondo, ma sempre drap-

atta a rinocorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo 15 nè chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò 20 a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche.... caso mai.... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacchè a un 25 cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sè. La misera ascoltratrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di 30 quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo triste accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei....

« Ah sì! » esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » riprese incontanente il principe. « Ebene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perchè

peggiantesi nella sua consueta solennità e formale austerrità.

15-18. **Il perdono.... bisognava meritarlo.** L'interesse dell'artista sì è concentrato principalmente nella rappresentazione dei gesti, delle parole, dei sentimenti del principe. Gertrude vi appare come una vittima sparente: alla sua richiesta di perdono, c'è un concedersi del principe, ma senza misericordia. Il perdono bisogna meritarlo. Questo non è soltanto battere il ferro mentre è caldo, ma piantare un chiodo, dove ci sta. E il primo successo del principe, l'iniziale accaparramento della volontà della sua vittima.

20. **Il titolo di padre.** Se anche il M. ne avesse voglia, sarebbe sempre il titolo, non il nome. Una sfumatura verbale, che il M. non trascura.

19-20. **Il principe non rispose direttamente.** Guai, se avesse risposto direttamente! Per riprendersi una definizione del Donadoni, il principe è un onesto fariseo, che non impone nulla apparentemente alla volontà degli altri. Tutto quello che Gertrude fa e dice, lo fa e dice sempre di sua volontà e per vocazione. Quindi egli è preoccupato, in ogni momento, di salvare le forme. È così freddamente rispettoso di cotesta sua morale farisaica, che perfino l'artista stesso

perde la pazienza, e apre una parentesi di sdegno represso.

28. **La m'sera ascoltratrice era annichilata.** Il discorso del principe è, secondo le buone regole machiavelliche, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità ed onore. Sono di quei discorsi che annientano gli ingenui, specialmente quando hanno un tantino di colpa.

32. **Come un avviso....** Il principe, anche qui, salva le forme; egli non dice nulla di coercitivo e di vessatorio. Parla soltanto apocalittico: il dito di Dio, un avviso del cielo!

34-38. « Ah sì! » esclamò Gertrude.... Avete preso il solo partito onorevole.... Gertrude è sempre incauta; le si rinnova nell'anima quella tenerezza fantastica di divozione, in cui qualche volta amava saziarsi; e questa volta è una tenerezza più sincera e immediata. La diavoleria del principe ora consiste nell'afferrarsi a quel sì, che invero aveva un significato ristretto, perchè Gertrude, con esso, si era limitata solo a riconoscere che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei. Ma il principe gli dà un significato più lato, ed egli si affretta a tradurre quel semplice monosillabo in molte parole, che debbono legare e ribadire la volontà della figliuola secondo il suo desiderio.

l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne 40 tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura. » Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: « la principessa e il principino subito. » E seguitò poi con Gertrude: « voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi 45 come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Orá ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne 50 il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo lì Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe, 55 con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, « ecco, » disse, « la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che noi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. È risoluta, 60 m'ha fatto intendere che è risoluta.... » A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse, ma egli proseguì francamente: « che è risoluta di prendere il velo. »

« Brava! bene! » esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e 65 l'uno dopo l'altra abbracciaron Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come 70 una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il

43-44. « La principessa e il principe subito. » Il principe ha bisogno di compagnia, ha bisogno di testimoni: quel sì potrebbe essere ritirato, limitato. Deve diventare invece un sì ufficiale, solenne, alla presenza intanto del più intimi, segno di un altro sì ancora più clamoroso e definitivo davanti al mondo e alle autorità del convento.

54-64. Vennero i due chiamati... prendere il velo. Entrano la principessa e il principe, due marionette, due umbrae, che devono fare semplicemente bordone alle parole del principe.

Questi accentua la sua enfasi oratoria; parla di *pecorella smarrita*, e la frase, nell'apparente affettuosità, ha qualcosa di flagellante, che tiene sempre in soggezione la vittima e le ricorda che tornare indietro sarebbe un ritornare nel peccato. E si affretta ora a parlare apertamente del *velo monacale*, a cui finora si è accennato con altre frasi; ma non attribuisce a Gertrude parole che questa non ha pronunziato. È risoluta... mi ha fatto intendere. Mi ha detto, osserva il DONADONI, sarebbe stato inesatto, e il gentiluomo tiene all'esattezza.

principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa, » disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi.... perchè non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria. »

« Andiamo pure, » disse la principessa.

« Vo a dar gli ordini, » disse il principe.

« Ma.... » proferì sommessamente Gertrude.

« Piano, piano, » riprese il principe: « lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar 85 fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani? »

« Domani, » rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe: « ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario delle monache, a fissare un 90 giorno per l'esame. » Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, 95 lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una con l'altra. Subito 100 dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agli inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò 105 alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la riacuperata salute, e la spiegata vocazione.

74-75. Le congratulazioni e gli applausi. Queste due marionette hanno qualcosa di sinistri e di ripugnante nel loro ottuso egoismo. Il principe, per lo meno, si è assunto una parte forte, egli ha affrontato una situazione; la principessa e il principe se la cavano invece con dei convenevoli di mondanità. Essi non solo sono estranei al dramma di Gertrude, ma sono estranei anche a quel dramma cupo della violenza farisaica che si è combattuto nell'animo del principe. E le lagrime di Gertrude, che sono le grime d'impotenza, il pianto della vittima sfinita nella sua resistenza, sono interpretate, superficialmente, balordamente, come lagrime di consolazione.

89-90. Ha stabilito che si vada domani. Ancora un tratto di quell'equivoco formalismo, che improntava l'educazione gesuitica del secolo. Gertrude vuole, stabilisce qualcosa, guidata dalle redini della volontà del principe, ma si tratta di redini invisibili, ed essa è apparentemente libera e autonoma nel suo volere. Il padre le usa la finezza di far decidere a lei, se andare al monastero oggi o domani, e, poichè Gertrude dice domani, egli ribadisce solennemente domani. Pare una concessione affettuosa contesta, ed è semplicemente una nuova compromissione. Gertrude si caccia sempre più addentro nella rete: la sua sorte si lega al convento, ad horas.

75 La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe  
 80 da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'ac-  
 85 eettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco  
 90 dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo  
 95 un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata.  
 100 Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, cono-  
 105 scesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutta un tratto, e le disse: « ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; piantate negl'im-  
 110 picci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza. »

115 Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva prometter dolci,  
 120 chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscenza, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così  
 125 assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza  
 130 rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

135 105 « Finalmente, » disse il principe, « ho avuto la consolazione di veder

118. A ricrearsi delle fatiche della giornata. Senti la frecciata pariniana.  
 123-126. « Ah! furbetta!... in para-  
 diso in carrozza. ». La frase e quel voltarsi di un tratto dello zio, sono un miscuglio di irridente cinismo e di incoscienza. È il gaudente ottuso; mentre deliba quel suo mondo e lo viene commentando con voluttà, se ne tira fuori con retorica di sospiri per una vita di raccoglimento e di dedizione a Dio. Non sai se egli mentisca per captare Gertrude, dando una mano ai secreti maneggi del principe; o se egli non mentisca a sè stesso, per sciocca e supina retorica di conversatore mondano.

131-139. Ognuno la voleva per sè... se n'andarono senza rimorso. Anche i discorsi della conversazione generale sono un miscuglio di colpevole complicità e di incoscienza: il fatto compiuto, per

quel mondo convenzionale, è tutto. Non si va al di là della buccia. Più singolare quella tale che parla, *con gran sapore*, della figura che Gertrude avrebbe fatta in convento. È l'orgoglio della casta, che è diventato quasi una forma di sensualità, e in quel *gran sapore* ci senti anche una sviscerata, smaccatissima adulazione per la casa del principe. Infine, l'ultimo tratto: le *umbræ* della conversazione, poichè tutti recitano una parte, stanno a disagio, finchè non giunge per loro il turno dei convenevoli.

140. « Finalmente, » disse il principe,... il decoro della famiglia. ». Affettuoso ed austero anche in questa ultima battuta, il principe: il suo farisaismo di commediante tragico non si smentisce. *Si è portata benone, far la prima figura, il decoro della famiglia*, sono tutte frasi che si ricollegano ai motivi della

mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impicciata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia. »

Si eendò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

« Come! » disse il principe: « v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi. E a ogni modo, una figlia della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispiaccia. » Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'avere.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principe, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente

conversazione generale: l'orgoglio, l'onore, il decoro, la divinità più sentita della religione del secolo.

159-160. Si stupiva di trovarci così poco sugo.... Non è colta la logica del capriccio fanciullesco che, soddisfatto, lascia un po' vuoti e delusi, ma quell'altra delle piccole vendette degli uomini tutti. Per il cristiano Manzoni, le vendette, le belle soddisfazioni al nostro falso amor proprio, se non sono nuovo tossico, sono assai insipido e magro nutrimento. La vendetta gonfia gli animi ma non nutre. Gertrude, che si vendicava della sua carceriera, doveva pur avvertire che, mutando il suo carcere occasionale, se ne decretava essa stessa un altro in perpetuo.

166-167. Era una vecchia di casa....

governante del principe. Il cicaleccio di questa vecchia cameriera rappresenta la fase culminante di tutta l'opera di stordimento e di gonfiamento della povera Gertrude, che si viene compiendo per l'invincibile volontà del principe. Pare che tutti si siano passati la parola d'ordine: questa vecchia ciarla ancora, quando già Gertrude dorme. Le sue chiacchiere, naturalmente, battono anche esse sul motivo dell'onore, ma quel che è più crudele, le lodi per la ragazza sono soltanto un pretesto per la celebrazione del principe, di cui la vecchia è come una patita: quel principe, che, sia pure per una consuetudine voluta dalla società, è la causa prima del sacrificio della monacanda.

d'esser monache, perchè, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, 175 e, dal loro parlatorio, avevano ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. 180 La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a sveglierla, perchè si pre- 185 parasse per la gita di Monza.

« Andiamo, andiamo, signora sposina: è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, 190 ed è all'ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavoletto: ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che l'ho portato in collo. Ma quand'è pronto, non bisogna farlo aspettare, perchè, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s'impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo: è il suo 195 naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè s'incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti! non ha riguardo per nessuno, fuorchè per il signor principe. Ma, un giorno, il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perchè mi guarda così incantata? A quest'ora do- 200 vrebbe esser fuor della cuccia. »

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio. Ubbidì, si vestì in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le fu portata una chiechera di cioccolata: il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

189-190. L'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Questa signora principessa è colei che ha interpretato le lagrime di Gertrude per lagrime di consolazione; colei che, con il principino, rinnova, ogni momento, come una marionetta, le congratulazioni e gli applausi alla figliuola. In pochi tratti il M. ci ha descritto, così in ombra, anche questa comparsa; negli *Sposi Promessi*, le note su di lei erano più abbondanti e rasentavano il tono caricaturale. Del resto, anche questa nota della sveglia quattr'ore prima del solito ha una nuance di caricatura. Pure, questa e le altre battute precedenti, brevissime, ci danno la suggestione di un carattere grassa-

mente egoistico, con qualcosa di ottuso, come di persona a poco a poco concresciuta e allentata negli agi e negli ozii.

204. Come uno stormo di passere all'apparir del nibbio. Chi agisce sulla volontà di Gertrude è il principe, che la tormenta, la vessa, la piega; ma dietro a lui s'intravedono alleanze passive e forze di rincalzo: anche l'insensibilità della madre e l'egoismo giovanile del principino, il quale interverrebbe più spiegatamente, se vedesse comunque minacciato il suo privilegio. L'immagine del nibbio fa bene intendere quale sia il sentimento di soggezione di Gertrude per l'impaziente e avaro primogenito.

207. Una chicchera di cioccolata. La

Quando vennero a avvertir ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: « orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. V'aspettano.... » È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. « V'aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete: è una formalità. Potete rispondere che chiedete d'essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto: che non s'avesse a dire che v'hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto: è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi. »

toga virile si dava ai diciassette anni. Il cioccolatte allora era bevanda rara e preziosa, e si ricorderà che, anche un secolo e mezzo dopo, il *giovin signore* di Parini avrà il privilegio di sorbirne, al mattino, una tazza (*il brun cioccolat-te*), tributo del Guatimalese e del Cabibeo. « c'ha di barbare penne avvolto il crine. »

211. Oggi dovete superar voi medesima. Il contegno del principe-padre, in quest'ultima parte dell'episodio, è sempre quello del fariseo affettuoso. Egli ha sempre l'aria di consigliare amorevolmente, mentre dietro il suo consiglio si cela una velata minaccia. Torna sempre l'ombra di quel secreto, di quella ragazza col paggio.

216-217. Potete rispondere che chiedete.... Senza averne l'aria, suggerisce anche la risposta che Gertrude deve dare alla badessa.

219. Che è la pura verità. La pura verità è soltanto l'ultima, quella che si riferisce all'ospitalità attenta e signorile delle suore; ma in gioco è un'altra verità assai più grossa, quella della vocazione di Gertrude ad entrare non in quel convento, ma nel convento. « La piccola parziale verità — osserva il DONADONI — maschera e viola la grande e sostanziale: la verità farisaica. » Si ricordi che questo è sempre il sistema, per dir così, dialettico del principe-padre: estendere o restringere il significato di alcune parole. Si veda la n. 34-38 per il « sì » di Gertrude.

223. Non fate una faccia contrita e dubbiosa. Quell'aria battuta ed offesa, che ha Gertrude, per aver subito la violenza della decisione, è interpretata dal

principe come imbarazzo, disagio, per la colpa commessa. Gertrude non ha nessuna via di scampo: anche la sua aria sfidata e dimessa diventa un'arma nelle mani del suo terribile ed austero tiranno; ai suoi occhi diventa la colpevole, la contrita, la peccatrice-penitente.

224-226. Manierosa, modesta;... non ci sarà nessuno sopra di voi. Forme manierose e ipocrite da un lato, e dall'altra diabolico eccitamento delle passioni mondane, e soprattutto della passione dell'orgoglio, del senso della casta, della differenza dei privilegiati, dell'eliminazione e competizione degli animi, armi educative predilette dalla pedagogia gesuitica in quel tempo. La quale, come è noto, fu una pedagogia per le classi aristocratiche e non si preoccupò di tutti i figli di Dio, non si preoccupò del popolo (abbiamo detto che solo nel sec. XIX i manzoniani saranno tra i più attivi e sistematici diffonditori in Italia di una pedagogia *popolare*). In cotesta figura del principe-padre, nella forma obiettiva dell'arte, lo scrittore ha dato sfogo alla sua concezione cristiana rigoristica e alla polemica contro il molinismo trionfante nei sistemi educativi del Seicento. E il principe, per questa sua logica farisaica, ha qualcosa di implacabile, che ricorda la rettilinea e coerente e cupa malizia di qualche personaggio shakespeariano, come Jago o come Lady Macbeth. Egli non vacilla mai un momento in questa sua logica, che riesce ad imporre anche agli altri, corégga inconfessato e nascosto di un coro pienamente soggetto al suo cenno.

Senza aspettar risposta, il principe si mosse; Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono 230 il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della strada, il principe rinnovò l'istruzioni alla figlia, e le ripetè più volte la formola della risposta. All'entrare in Monza, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attrata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino, s'andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli 240 occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggestione i due del padre, a' quali essa, quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per 245 mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno, spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da

227. Senza aspettar risposta, il principe si mosse. Dopo il sì del giorno innanzi, il principe non si è trovato più a solo a solo con la figliuola. In questo colloquio il verbo si coniuga sempre all'imperativo, quel modo che non attende risposta. A lasciare adito a una risposta, ci sarebbe caso che Geltrude venisse fuori con qualcuna delle sue ragazzate.

230-231. Furono il tema della conversazione. Pare che ci sia un'intesa fra tutti; ma un'intesa formale non c'è. C'è l'intesa dei sentimenti, che sono tutti temprati, battuti, educati alla scuola di una tradizione. Lo stesso principe non ha mai espresso, prosaicamente, le ragioni per cui vuole sacrificare la figliuola al convento. Quelle ragioni sono soltanto avvertite tra le righe del racconto; non si svelano le leggi misteriose, direi trascendentali, che governano la vita delle famiglie. Non si tratta di ragioni personali, ma di ragioni ereditate dagli avi, e dichiararle o rinnegarle sarebbe una forma di leggerezza o di empietà. La legge del maggiorasco non è più una semplice legge scritta nei codici, ma una legge ormai trapassata nel sangue. Così tutta questa compagnia di complici e il suo capo finiscono con l'avere una tristizia fatale, comandata, determinata da una logica storica e soprmondana; e per questo non possono dirsi inumani, e la loro non è una congiura.

232-233. Le ripetè più volte la for-

mola della risposta. Battere il ferro quando è caldo, è la regola del principe, ed egli è persuaso anche di un'altra verità della pedagogia del tempo: la volontà altrui si affattura, per il lento velo delle parole, delle formule, tante volte ripetute, delle formalità con esattezza rituale adempiute. Le stesse parole, ripetute, ubbriacano, stordiscono la volontà.

245-246. Per mezzo di redini invisibili. E forse questa l'immagine più grandiosa, con cui il M. ha ritratto con arguta amarezza l'incomberre intento del principe sulla volontà della sua vittima.

248-254. Nella prima fila... per vedere anch'esse qualche cosa. Il M. ha avuto sempre un ben frenato gusto caricaturale, nel rappresentare queste scene di vita secentesca, dove la pompa delle forme dissimulava il vuoto d'umanità e di intimità. Si ricorderà il fratello dell'ucciso, il giorno del perdono, in mezzo al salone, rigido e impassibile come fosse un ritratto disceso dalle pareti. Orbene, anche qui vediamo la badessa e le monache anziane, in prima fila, ritte e ferme come idoli che attendono il sacrificio. La compostezza ceremoniosa di tutto questo coro di monache, più che descritta direttamente, è intuita attraverso gli accenni che lo scrittore fa a particolari vivi, che rompono quella compostezza formale. I particolari vivi sono quegli occhietti delle educande, che si sono ficate tra una

anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là 250 luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache: eran le più destre, e le più coraggiose tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia dimenarsi, in segno 255 d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

« Son qui... », cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le 260 parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse: ah! la c'è cascata la brava. Quella vista, risvegliando più 265 vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minacciosa, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: « son qui a chiedere d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente. » La badessa 270 rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le 275 regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva

monaca e l'altra, commento pieno di malizia inconsapevole alla vanità e alla menzogna proditoria di quell'adunanza.

258. Con una maniera tra il giulivo e il solenne. I due aggettivi ben caratterizzano quel rugiadoso giubilo e quella artefatta solennità, che c'è spesse volte nelle ceremonie cattoliche, quando manca l'intimità del sentimento religioso. Il Manzoni, nel primo dei suoi *Inni Sacri*, nella *Risurrezione*, poteva, novità del cattolicesimo, accogliere con entusiasmo poetico l'apparato di taluni ritti: si ricordi la strofa *Via co' palii disadorni*, dove si ha una scena affacciata, più che una scena piamente festosa, col senso della pompa cattolica, più che col senso cristiano della letizia. Ma ora, cristiano più profondo, più sicuro della sua fede, egli può anche rilevare, senza scandalo, quel tanto di maniera, se non addirittura di menzogna, che c'è nel ceremoniale quando è vuoto di sentimento.

264. Con un'aria di compassione e

di malizia insieme. Fra tante menzogne, nella menzogna stessa che vive nell'animo stordito di Gertrude, l'aria di compassione e di malizia di quella sua compagna è la sola nota di verità e di sincerità che vaghi in quell'atmosfera di falsa unzione. E siccome la verità incoraggia sempre la verità, quella vista risvegliava un poco dell'antico coraggio nel cuore di Gertrude.

270-271. Un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minacciosa. Il principe ha qualcosa di fosco come un eroe machiavellico, ma la sua inquietudine e la sua impazienza lo riportano al livello della comune umanità, tormentatrice tormentata dell'altrui volere. Si è già osservato alla n. 344-48, cap. IX, il M. non trascura mai che sotto la cappa cupa del tiranno s'intravveda la sciagurata vittima di se stesso, del suo orgoglio, della sua ambizione, la vittima di un pregiudizio sociale, di un duro retaggio di famiglia.

i;  
la 250  
le  
ie,  
m  
ca  
no 255  
a  
a,  
e-  
le 260  
o,  
ra  
ne  
va  
iù 265  
in  
ta  
to  
e,  
ce 270  
pe  
a  
a-  
sa  
le 275  
la  
a  
ie,  
ni-  
m-  
n-  
di  
or-  
io  
a,  
n-  
in  
u-  
al  
a-  
è  
K,  
p-  
la  
io  
a-  
e;

precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran guantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavano la madre, altre il principe, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlitorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, « signor principe, » disse: « per ubbidire alle regole.... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso.... pure devo dirle.... che, ogni volta che una figlia chiede d'essere ammessa a vestir l'abito,... la superiore, quale io sono indegnamente,... è obbligata d'avvertire i genitori.... che se, per easo.... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà.... »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: 295  
è troppo giusto.... Ma lei non può dubitare.... »

« Oh! pensi, signor principe,... ho parlato per obbligo preciso,...  
del resto.... »

« Certo, certo, madre badessa. »

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono 300  
vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di  
rimaner lì testa testa; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua com-  
pagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale.

« Oh via, » disse il principe: « Gertrude potrà presto godersi a

282. S'alzò allora un frastono confuso.... Al discorsetto della badessa, tutto regole e formalità e licenza dei superiori, segue, senza mediazione, un'allegranza altrettanto formale. E le guantiere colme di dolci sono la malizia finale di questa cerimonia: il rugiadoso giubilo, di cui più su parlavamo, è al colmo. Miscuglio di falsa pietà religiosa, e di volgare e adulatorio tripudio conviviale.

286. La badessa fece pregare il principe.... Ora che la commedia ha preso il suo aire e tutti ne sono invasati, non c'è più posto per il tragico ed obliquo *deus ex machina*, il principe, e anche per la badessa, la sua più grande complice. La commedia va bene per il volgo credulo e marionettisco; difatti, in quella confusa allegria, si parla delle monache, di Gertrude, della principessa e del principe. Ma il principe-padre si è eccilizzato, chiamato a parte dalla badessa: i due attori principali pensano sempre alle cose serie.

298. Del resto.... Il pensiero reticente della badessa è questo: se dovesse succedere qualche guaio, qualche sorpresa,

la vostra grandezza saprà correre ai ripari. Ma essa non osa dir tanto, e d'altra parte il principe s'affretta a venire in suo soccorso, assicurandola con un « certo, certo, madre badessa. »

301-302. Come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa. Nel breve colloquio, notiamo il differente atteggiamento dei due interlocutori. La badessa ha davvero un imbarazzo più scoperto, una certa apprensione nel toccare un tasto, che potrebbe mettere a mal partito il principe, se il discorso fosse fatto con la dovuta serietà. Il principe, invece, è più intrepido: è fortificato nella sua menzogna, nei suoi *distinguo*, quei *distinguo* che erano la forza del secolo (*Ogni cosa è buona a suo luogo*, diceva l'Azzecagarbugli), tanto che egli trova giustissima la condotta della badessa. Ma nonostante questa formale differenza di tono, entrambi sono affratellati dal disagio interiore, che il principe dissimula meglio, senza che pur lo scacci. Per quanto si faccia, non si riesce mai a conciliare questa segreta e incomoda compagnia della coscienza. Eroe gesuitico-machiavellico, sì; ma in

suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo 305 incomodate abbastanza. » Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sè stessa, faceva tristamente il conto dell'occasione, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che, in questa, o in quella, o in quell'altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talchè, quando, con un'occhiata datagli alla sfugita, potè chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. 320 Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entratura nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le 325 ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irreversibile, vedessero bene a cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare a una madrina, » disse il principe: « perchè domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell'esame, e subito dopo, 330 Gertrude verrà proposta in capitolo, per esser accettata dalle madri. » Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: « ci sarebbe.... » Ma il principe interruppe: « No, no, signora principessa: la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benchè l'uso universale dia la 335 scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccuzione per lei. » E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: « ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione, ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia 340

lui l'esigenza cristiana della moralità non è sorpassata, è sempre duramente e oscuramente sofferta.

322-362. La scelta della madrina... de' suoi parenti più prossimi. L'episodio della scelta della madrina è introdotto per ribadire e legare ancora una volta la volontà di Gertrude. Il principe, si può dire, non è mai sazio in questa opera sottile e silenziosa di violenza. Come l'ebbro desidera il vino, Nell'offese quell'odio s'irrita; E al maggior dei delitti gl'incita Del delitto la gioia crudel. Sentiamo in questi versi della *Passione* l'acume psicologico del futuro narratore:

l'ebbrezza eccita il desiderio di altra ebbrezza, l'offendere genera nuovo odio, e il gusto della sevizie incita all'ultimo ecclido. Orbene, anche qui, la violenza del principe eccita in lui nuovi accorgimenti di violenza, il disagio della menzogna viene soffocato e superato con altre menzogne. E nella scelta della madrina, il principe osserva la regola costante del suo operare: far trionfare la propria volontà, rispettando formalmente la volontà altrui. E il M., che ci ha fatto assistere al gioco di questa diplomazia farisaica del principe, alla fine, con ironica voluttà, ci offre la chiave per in-

305

della nostra casa; non ce n'è nessuna, crederei, che non sia per tenersi onorata della preferenza: scegliete voi. »

310

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno 345 capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno un'antica amicizia. « Ottima 350 scelta, » disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocatore di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto 355 intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; 360 ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.

315

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, 365 il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse: « finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera. Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso. Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le 370 cose, non è più tempo di far ragazzate. Quell'uomo dabbene che deve venire stamattina, vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perchè e il per come, e che so io? Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un'uggia, un tormento per voi; ma ne potrebbe 375 anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere

320

325

330

335

340

tendere le ragioni fatali di quella scelta e ci svela il segreto della complicità interessata del nuovo personaggio.

369. Qualche pentimentuccio. Il diminutivo, insieme con quel *grilli di gioventù*, toglie, in anticipo, importanza a quel qualche dubbio o nuova risoluzione che potrebbe esser spuntata nella mente di Gertrude; e, in quel menomarne l'importanza, c'è un sottinteso invito impertinente a non varcare certi limiti. Pentimentucci,

grilli di gioventù, ragazzate, va bene; ma giammai cambiamento di rotta, e un tirarsi indietro sul serio.

375. Sarebbe un'uggia, un tormento per voi. Sebbene per il principe il consenso della figlia sia un dato di fatto ormai indiscutibile, pure la sua esortazione ad abbreviare il tormento di quell'inquisizione formale è sempre interessata. Pare preoccupazione della tranquillità della figliuola, ed è solo impaziente

ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, che avessi precipitato la cosa, che avessi... che so io? In questo caso, 380 mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi: o lasciar che il mondo formi un triste concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e.... » Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta, che le si gonfiavano gli 385 occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese: « via, via, tutto dipende da voi, dal vostro giudizio. So che n'avete molto, e non siete ragazza da guastar sulla fine una cosa fatta bene; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam 390 d'accordo che voi risponderete con franchezza, in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto. » E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni più probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de' godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero; 395 e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perchè così gli aveva 400 detto il principe, quando era stato a invitarlo. È vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo uffizio, aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una per- 405

desiderio dell'acquiescenza definitivo del suo disegno. Il tormento e l'uggia sono suoi, non per la vittima.

380. Che avessi... che so io? Che avessi forzata la vostra volontà, avrebbe voluto dire; ma non ne ha il coraggio, o reputa imprudente una dichiarazione esplicita di quel genere. La verità non bisogna dirla mai, perchè, quando essa si fa una qualche strada, non è facile poi arrestarla a mezzo.

384. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione. Il principe, mentre pare discuta amorosamente su certe possibilità, alza sempre il flagello, per appoggiar bene le sue amorevolezze.

386-387. Come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca. Bellissima immagine, di una rapidità sintetica. Il fiore, che al principio del capitolo, era pronto a concedere le sue fragranze, ora si contrae sotto l'oppressione dell'afa. È sempre la stessa immagine, ripresa agilmente e senza che l'artista dia peso a una corrispondenza ingognosa fra le due metafore.

399. L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta. Questo vicario

delle monache ricorda l'altro vicario della *Religieuse* del Diderot. Senonchè il « bon vicaire », nel romanzo francese, è visto nella luce assai equivoca del ridicolo, del ministro di Dio che recita una parte a memoria, senza anima e senza sospetti (« le bon vicaire, qui me suppose connaît une résignation que je n'avais point, me fit un long sermon où il n'y avait pas un mot qui ne fut à contresens; c'était quelque chose de ridicule ecc. ecc. »). Al contrario, il vicario manzoniano, *l'uomo dabbene*, il *buon prete*, ci appare come una vittima dolorosa e innocente di tutta una situazione falsificata; egli è come raggiante dalle cose stesse più che dalle persone, e ne ha il riguardoso sospetto, e fa quel che può, con zelo misurato, ma che è ben contrario lo stesso alla dormiente indifferenza del sacerdote ormai meccanizzato nel suo ministero. *L'uomo dabbene*, anch'egli, senza volerlo, collabora alla tristizia del secolo: nuova testimonianza, la sua parte, di quel che valga la società umana, quando essa si allontani dall'interpretazione intima della parola di Dio, per appagarsi e gonfiarsi delle amplifi-

sona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore  
la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti, « signorina, » le disse, « io vengo a  
far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella  
sua supplica, lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli 410  
occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si con-  
tenti ch'io le faccia qualche interrogazione. »

« Dica pure, » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta  
dalle regole. « Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risolu- 415  
zione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe?  
Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli  
senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di cono-  
scere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata  
violenza in nessun modo. »

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente  
di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, biso-  
gnava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata,  
raccontare una storia.... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea;  
cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse 425  
liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al  
vero. « Mi fo monaca, » disse, nascondendo il suo turbamento, « mi  
fo monaca, di mio genio, liberamente. »

« Da quanto tempo le è nato codesto pensiero? » domandò ancora  
il buon prete.

« L'ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo  
passo, più franca a mentire contro sé stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca? »  
Il buon prete non sapeva che terribileusto toccasse; e Gertrude  
si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto 435  
che quelle parole le producevano nell'animo. « Il motivo, » disse,  
« è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche.... mi seusi.... capric-  
cio? Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione  
che par che deva durar sempre; e quando poi la cagione cessa, e 440  
l'animo si muta, allora.... »

« No, no, » rispose precipitosamente Gertrude: « la cagione è quella  
che le ho detto. »

cazioni barocche e farisaiche della let-  
tura. Allora, anche i migliori finiscono  
col servire il diavolo.

432. Più franca a mentire contro sé  
stessa. Il contegno di Gertrude si riattacca a quello descritto precedentemen-  
te: una menzogna tira l'altra. Quando  
si è accettato una premessa falsa, tutte  
le conseguenze che ne scaturiscono deb-  
bono essere necessariamente false. La  
soffocazione della volontà in Gertrude

ha il processo e la durezza rettilinea di  
un sillogismo. Ecco che il peccato ge-  
nera altro peccato; e, dove la religione  
è ridotta a una larva, da una iniziale  
mancanza di sincerità con noi stessi  
precede tutta la menzogna grossa, con-  
venzionale, della nostra vita, che ci può  
portare fino al delitto. Questa la logica  
nascosta di tutto l'episodio, dissimulata  
nella rappresentazione obiettiva del-  
l'arte.

Il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma 445 Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, 450 e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, 460 scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si lincenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbattè nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe 465 era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano. 470

447-448. Quel grave e dabben prete. Il vicario è chiamato sempre *l'uomo dabbene*, o il *buon prete*, o il *grave e dabben prete*. Il *dabbene* è detto dal principe (l. 392), è ripetuto dal narratore (l. 399), è pensato anche da Gertrude; ma in tutti e tre, con una sfumatura diversa. Il *dabbene* del principe è detto con una certa contenuta irritazione: quel dabbene uomo, se insiste troppo su qualche domanda e se la sua figliuola gliene dà pretesto, potrebbe mandare a monte la sua tragica commedia così bene ordita. Il *dabbene* del M. è sfumato invece d'ironia dolente, l'ironia del cristiano che vive profondamente l'insegnamento del Vangelo: l'anima sia vigile alle insidie, si faccia essa tutta anima, perchè, solo nella vicinanza spirituale piena di abbandono e di dedizione, un'altra anima può farsi espansiva e svelarsi, le composte frasi officiose non dicendo mai nulla a chi soffre ed è ammalato di Dio. Il *dabbene* infine di Gertrude è intriso di compattimento e di alterigia: riconosce lei l'innocenza dell'interrogante, ma agli innocenti, chi soffre profondamente, non risponde nè cor-

risponde, giacchè i peccatori del profondo inferno, a sentir Machiavelli, devono avere l'orgoglio del loro peccato davanti a certe anime sciocche del limbo.

463-464. Il quale pareva che passasse di là a caso. Dicono che gli assassini si aggirano volentieri nei luoghi dei loro delitti; ma, invero, qui il principe-padre non soffre ancora di questa attrazione mistica del suo delitto. Egli vigila il doloroso colloquio, anche attraverso le pareti, come volesse anche di lì, dubbioso dell'esito, guidare con le redini invisibili della sua volontà la volontà della figliuola. Da ciò la sua «sospensione molto penosa».

470. Questo guazzabuglio del cuore umano. La commozione del principe è sincera. È la tenerezza per il proprio duro e feroce egoismo soddisfatto, per quella sua cattiveria sentita come una necessità, per quella *sospensione molto penosa* fino allora sofferta. Perchè anche il principe è un sofferente. Anch'egli è una vittima del secolo. Il M. non ha voluto colorire in lui un personaggio odioso, come non ha voluto colorire un altro personaggio poco cristiano nella badessa.

445

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevan più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le eagonava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a sè stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccolo saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaio d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Grtrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione eri-

In queste pagine, se un processo c'è, è il processo a tutta una civiltà, a tutto un traviato indirizzo religioso. Questa è la nota dominante dell'episodio e, si può dire, di tutto il romanzo: una pena grave per gli uomini disviati da un loro falso vedere e dai pregiudizi di un mondo che ha perduto il gusto delle cose intime e piene, pena grave che si difonde come un respiro discreto in ogni pagina, senza un termine e uno scopo preciso di esortazione e di propaganda, ma con l'amarezza e la speranza di una

abbandonata preghiera a Colui che può tutto, e che, solo, ad ogni momento può darci la luce e operare il riscatto.

484. Talvolta la pompa de' palazzi.... La fantasia di Gertrude è rivolta sempre alla più esteriore ed orgogliosa mondanità.

498-499. Chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile. È l'impazienza della pena, che prende talora i soffrenti, sì che la tema si volve in disio, per dirla con Dante.

stiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'aborrimento dello stato presente, un vagar fatigoso dietro a desideri che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggrigi che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore che avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altra suore, che non avevano avuto parte in quegl'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie,

521-522. Avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta.... Il TROMPEO, nelle sue *Rélegature gianseniste*, ha ricordato il caso di Jacqueline Arnaud, monacata contro sua voglia, e che poi divenne la *Mère Angélique*, la grande badessa di Port-Royal. È molto probabile che qui il M. tenesse presente il caso della Arnaud, per la larga famiglia-

rità che egli ebbe con la letteratura sui portorealisti. (Cfr. TROMPEO, *op. cit.*, pp. 129-162).

531. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza. Quell'ardore di sè e quel pianto sensuale sulla sua bellezza sono un presentimento oscuro di perdizione, e ci muovono a pietà anche per questo. Il Tommaseo annota « divino ».

occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro  
si potesse non solo vivere, ma stare bene. Ma queste pure le erano  
odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza 550  
le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua  
condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle  
dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse  
sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato  
che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua 555  
accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare,  
nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento  
da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere  
la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consola- 560  
zioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto  
di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni  
della religione; ma queste non viengono se non a chi trascura quel-  
l'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può com- 565  
durlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar  
l'algle, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'  
l'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto  
una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma  
lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o 570  
in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva  
in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo  
dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle pove-  
rine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le 575  
bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avreb-  
ber goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che  
sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe  
creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri

550. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva.... A chi ha messo la superiore dissoluta di Longchamp, della *Religieuse* del Diderot, accanto a Gertrude, è ancora da ricordare che entrambe le suore, è vero, sono disciplinarmente capricciose, ma il M. dà un carattere di bizzarria alle manifestazioni del suo personaggio, di bizzarria amara, vendicatrice, satirica e buffonesca. Si tratta di una bizzarria romanza, una specie di crucio del peccato divertito a forme di equivoca gaiezza. Gertrude è una donna che subisce i contrasti del suo dramma interiore, e la disonestà dei suoi modi vorrebbe essere come una vendetta, una rivincita di fronte ai torti avuti dalla vita. Nella superiore diderotiana non c'è tragedia, c'è soltanto un meccanismo, per cui la stessa creatura può passare, con una facilità estrema, da un eccesso all'altro, dalla severità formale della regola claustrale,

alla follia estemporanea dei sensi. Il Diderot, per il suo assunto oratorio e accusatorio, non aveva nessun interesse a umanizzare il peccato della sua eroina, per giustificare gli eccessi e le stranezze; ma per il Manzoni, invece, non c'è follia in questo mondo che non abbia la sua logica, la sua nota umana, la sua giustificazione di vita, e quindi la possibilità di un qualche riscatto. Così, a ogni momento, la Signora manzoniana può apparire una peccatrice, ma anche una agitata vittima del suo peccato; mentre la superiore di Longchamp apparirà soltanto un' *inconsapevole degenerata*, che non sente la gravità delle sue turpitudini, e passa dal casto all'osceno, dalla preghiera alle ambigue carezze, dalla leggerezza chiassosa alla contegnosità gerarchica, senza rimorsi, come si trattasse di un gioco meccanico, senza gradazioni, senza sfumature: ciò che fa sentire in lei preci-

momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppia in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo 580 sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul ciclio della madre badessa, la maestra lo imitava lungenamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di prima. Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, nè occasione di far di più; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse. 590

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scelerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e 600 dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel vòto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; 605

samente il *tipo* costruito, anzi che la creatura vivente nella sua umana mobilità. (Cfr. L. RUSSO, *art. cit.*).

601-602. La sventurata rispose. Battuta celebre, e in cui epigrammaticamente è incisa e velata al tempo stesso la colpa della peccatrice. Il PISTELLI ricorda «quel giorno più non vi leggemo avante» di Francesca; ma altre frasi dantesche di profondo pudore femminile possono ancora ricordarsi: «Salsi colui che 'nnanellata pria Disposando m'avea con la sua gemma.» di Pia dei Tolomei, e «Idio si sa qual poi mia vita fusi.» di Piccarda Donati. La donna, incentrata in una ispirazione etica e cristiana, come la donna dantesca e la donna manzoniana, non possono tollerare confessioni ed analisi particolari del peccato, del delitto, della violenza subita. Vano dunque il rimpianto di quei critici (dal De Lollis al Cittanova), che vorrebbero ritrovare nei *Promessi Sposi* una Madame Bovary manzoniana. Del resto, le pagine sopprese degli *Sposi Promessi* ci persuadono come il M. fosse ben atto a descrivere i preliminari e i postumi rimordenti del peccato, ma giammai il

peccato stesso, nel suo torbido fascino, davanti al quale egli non sa tirare fuori se non frasi grosse e solenni da quaresimale. Il M. non senti nemmeno il fascino poetico del delitto e della violenza, come il Machiavelli, come il Shakespeare, e, per citare un moderno, come il Verga: egli raccontò il delitto della soppressione della conversa, ormeggiando pedissequamente la narrazione del Ripamonti (cfr. la n. 194 al cap. IV). In verità, il M. non è il poeta dei delitti d'eccezione, ma il poeta del peccato quotidiano, del peccato che tutti approvano, e che per lui è come un lento tossico dell'animo e contro il quale bisogna reagire. La soppressione dunque delle pagine degli *Sposi Promessi* fu opportuna, e ci appare suggerita non da ragioni moralistiche, ma dal senso del proprio limite e consapevolezza critica della sua più vera e profonda ispirazione.

605. Una vita potente. È l'ebbrezza del peccato; al vuoto, che è sempre vuoto, si sostituisce il pieno del peccato, che è già qualche cosa, un fare qualche cosa. È la concezione attiva del cristianesimo, da Agostino a Dante, che vedo-

ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolio, si mostrò anzi 610 carezzevole e manierosa, dimodochè le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontanè com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno 615 con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran 620 cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alt'e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

all'indole bisbetica e leggiara della signora.  
Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in vano, una mattina, a' suoi ufizi consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, in vece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti

no nel peccato un momento positivo di vita, contro coloro che non furono mai vivi, vissuti senza infamia e senza lode. Ma il peccato è soltanto un momento, su cui non si può indulgere senza sentire la sua postuma illusoria realtà. Anche il M. qui riconosce la positività del peccato, che pur riempie, a suo modo, la fantasia, ma ne determina subito il limite: è simile «alla bevanda ristorativa», ecc. ecc.

609-610. Divenne.... più regolare, più tranquilla. Insieme con l'ebbrezza del

peccato, l'ipocrisia delle forme che viene crescendo su di esso. È l'ipocrisia facile a chi si sazia in un'occupazione forte e in una vita potente.

forte e in una vita potente.

618-619. E talvolta espressi in un linguaggio insolito.... Mai ritroviamo tanta impudicizia, quanto in coloro (e specialmente donne) che ebbero una volta un freno, e il senso di quel freno. Rotto il controllo, c'è come la follia della perdizione e della corruttezza, la frenesia della ribellione e della spudoratezza.

discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perchè scappò detto a una suora: « s'è rifugiata in Olanda di sicuro, » si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combatteesse l'opinion comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva moversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siam rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con

646. Si fosse rifugiata in Olanda. Qui sono compendiati i particolari narrati diffusamente negli *Sposi Promessi*, che il M. derivò dall'opera del Ripamonti. La vita scandalosa di Gertrude e di Egidio (di Virginia e di Giampaolo Osio, nella storia) rimase per alcuni anni occulta: « per aliquot annos occulta res fuit », scrive il Ripamonti. Questa conversa, a cui qui si accenna, per aver minacciato di rivelare qualche cosa, fu uccisa nella camera della Signora. Tralatane la notizia fuori, uno speziale e un fabbro ne sussurrarono; per tali « sermones atque susurros interempti sunt, mortuique reperti. » Interviene il cardinale Borromeo, che fa trasportare la Signora in un altro convento e fa perseguire il giovinastro. Questi si vendica trascinando con sé due altre monache, favoreggiatrici e complici esse stesse della tresca; ne ammazza una e la getta nel Lambro, un'altra ne dirupa da un precipizio. Ma il Ripamonti aggiunge una specie di miracolo, per cui malgrado tutto, le due monache sono salve ed espiano con una morte esemplare la loro colpa. Anche la Signora fa un'asprissima vita di penitenza, e lo storico milanese dice di averla conosciuta negli ultimi anni della sua vita « curvae proceritatis anus, torrida, macilenta, vene-

randa », per quanto era stata bella e impudica in gioventù. Fedele all'ispirazione oratorio-religiosa della sua storia, il Ripamonti aggiunge che il giovinastro fu ucciso da un suo compagno di delitti. Si veda invece la n. 18-19 al cap. IX. Oltre il luogo cit. della *Historia Patria*, cfr. TULLIO DANDOLO, *Il secolo XVII in Italia*, 1855, dove si ha un largo estratto dei dieci grossi fascicoli del processo scoperto in quell'anno, e di cui il M. ebbe quindi conoscenza soltanto postuma. Cfr. anche un saggio di A. LUZZI, del 1884, ristampato in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, Cogliati, 1910, pp. 213-217. Il processo fu dibattuto nel 1607, e suor Virginia aveva allora trentadue anni; il M., per questo punto, ha forzato la cronologia, trasportando gli avvenimenti al 1628 e agli anni successivi.

652-653. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna.... Il M., che ha saltato la narrazione del delitto, torna ad esser lui, quando descrive i rimorsi di Gertrude: qui siamo nell'ambito della sua esperienza di poeta cattolico, con fortissimo, e quasi ossessivo, il senso della genesi del peccato e il rimorso postumo del peccato stesso.

655. La signora moltiplicava le domande.... Vedi la n. 259 al cap. IX.

una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella frammechiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, 670 non eran meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovine, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure 675 s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correre la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. 680 E appena potè trovarsi sola con la madre, se n'aprì con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. «Non te ne far maraviglia,» disse: «quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un 685 verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come m'ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così. E con tutto ciò, 690 sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere, e voglia proteggerci davvero. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se t'accaderà ancora d'aver che fare con de' signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai.»

Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente,

685-686. I signori.... han tutti un po' del matto. È interessante vedere come il M. ha compendiato il colloquio tra la Signora e Lucia, riferito per disteso negli *Sposi Promessi*. Sovrano accorgimento artistico, questo di farci intendere la gravità di tale colloquio, solo attraverso le confidenze che Lucia fa alla madre, e più ancora attraverso i commenti d'Agnese. Il M., così facendo, riconduce lo scabrosissimo episodio a quel tono medio, in cui è la sua forza, e in cui la sapienza di vita degli umili, come può essere quella di Agnese, serve di chiave a interpretare il cuore umano. L'artista riesce a farci intravvedere la complessità di tutta la situazione, nel risolverla, con un certo semplicismo, per bocca di questo suo modestissimo personaggio; quel ridurre tutto a un'estrema

elementarità ed ingenuità finisce col comunicare una più maliziosa suggestione della complessità e del groviglio di una situazione.

698. Un certo sollievo nel far del bene. Alcuni interpreti, troppo cattolicamente timorati, per non attribuire alla vita claustrale il pervertimento di Gertrude, hanno sostenuto che esse fosse di istinti maligni. «Una tal donna, con una tale natura, con una tale educazione, anche nel secolo, non dico che avrebbe commesso delitti, ma difficilmente avrebbe fatto buona prova.» (G. NEGRI, *Commenti critici*, I, p. 179). Ma invero il M. non ha pensato ad attribuire al convento la cattiveria di Gertrude: si ammette da tutti volentieri che il M. non era un giacobino, ciononpertanto egli non si preoccupò di questo problema della cat-

nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. 700 A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebbe anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla pica di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nel 710 l'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

tiveria di Gertrude, se nativa o acquistata nel convento; egli anzi prestò al suo personaggio, come gli presta qui, sempre dei sentimenti buoni e un qualche tratto di resipiscenza e volontà di risacca. Il significato ultimo dell'episodio è un altro: mostrare come si possa far violenza alla volontà altrui, convento o non convento, senza parere, e come da quella violenza iniziale procedano fatalmente tutte le altre colpe e delitti. Una difesa della libertà cristiana del volere, dunque, un rispetto dell'autonomia e del-

l'intimità del sentire, una salvaguardia di quella personalità umana, che il mondo può tentare di violare e guai quando vi riesce. Quello che interessa veramente l'artista è perciò questo lento affatturamento dello spirito umano, attraverso gli artifici e i raggiari della violenza, la religione che si riduce a una larva, e che, perduta la sua intimità, finisce col diventare, nel secolo o fuori del secolo, strumento di falsificazione e di oppressione. Si veda la n. 470.

la  
e. 700  
re  
d-  
io  
b-  
r- 705  
he  
l-  
ta  
lo  
el- 710  
ne.

lia  
ndo  
ite  
ra-  
so  
la  
e  
col  
lo,  
es-

## CAPITOLO XI

Come un branco di segugi, dopo aver inseguita invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, eo' musi bassi, e con le code ciondoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva 5 sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però 10 rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, se non i sospetti. — In quanto ai sospetti, — pensava — me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? 15 Vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo, nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son

1. Come un branco di segugi. Il paragone animalesco non è senza una punta di spregio e d'ironia. Cfr. anche al cap. VIII, n. 297-298.

9-10. Era la più grossa e la più arischiata. Tirannello mediocre, don Rodrigo, amava sfuggire alla responsabilità delle sue colpe. Su questa mediocrità insiste varie volte il M.: si veda avanti la n. 108.

14-15. Venga quel tanghero. Il tanghero sarebbe il povero Renzo: quando si riceve un torto da qualche prepotente, la vittima deve rassegnarsi anche a passare per tanghero.

16. Vada a Bergamo la vecchia. Renzo è il tanghero, padre Cristoforo è il frate, Agnese è la vecchia: ce n'è per tutti. Il torto e il dispregio è sempre

per chi si lascia sopraffare. Agnese dovrebbe andare a finire a Bergamo perchè il Grignapoco, uno dei bravi e del contado di Bergamo, aveva avuto il compito, nel ratto di Lucia, di « minacciare, acchettare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte ». (Cap. VIII, II. 248-250).

16-17. Il podestà.... nè un matto. Difatti egli si contentava di tener cattedra sul *jus gentium* e sulle regole cavalleresche alla tavola di don Rodrigo, e gli bastava questa soddisfazione. La giustizia verbale, formale, saccente soprattutto, e non quell'altra piccola giustizia in concreto che si preoccupa « delle spalle di un mascalzone »,

## CAPITOLO XIII

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco; e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui. Qualche galantuomo precorse di galoppo la 5 folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori, attirati già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come 10 fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. I servitori ne hanno appena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro. L'urlò crescente, scendendo dall'alto come un 15 tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto! »

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, bat- 20

2-3. E senza pan fresco. L'espressione *desinare agro e stentato* è illuminata da una increspatura di sorriso per quell'aggiunta e senza pan fresco. La frase, detta in tono grave e di serio rammarico, fa precipitare nella tristezza buffa il racconto.

5. Qualche galantuomo. Anche qui alcuni vorrebbero leggere una sfumatura di scherzo, ma a me pare assai tenue e dubbia. Del resto, nell'edizione del '27 ricorreva la parola *benevolo*, che indicava più chiaramente le genesi seria della frase.

15. Scendendo dall'alto. Le voci ur-

tano contro la facciata del palazzo, sormontano i tetti e ricadono.

20-34. Il meschino girava.... giacchè era solo. Osservava ADOLFO BORGOGNONI (cfr. *Disciplina e spontaneità nell'arte*, Bari, Laterza, pp. 39-40) che questa è una scena di verità viva ed efficace quale solamente un grande artista, « solamente un poeta dei primi può colorire. » « Ma — aggiungeva lo stesso critico — nel più bello, ecco che il M. è preso dagli scrupoli del vero, del vero storico, del vero documentato. » E s'interruppe per aggiungere un epigrammino. « E con questo gesto ghiac-

tendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, 25 e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo in vece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i piechi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, 30 come fuori di sè, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciavisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appas-

35

ciato di realismo prepostero, e coll'epigrammino sulle ipotesi degli storici, il poeta distrugge egli stesso colle proprie mani, allegramente, tutto l'effetto prodotto. Ei mi ha l'aria di dire, come già quel curato che vedeva piangere i parrocchiani ai quali aveva narrato la passione di Cristo: Via, non piagnete; chi sa nemmeno se le cose che v'ho dette son poi vere: gli è tanto tempo che le sono accadute! » La battuta, l'epigramma, invece qui ha la virtù di riportare al tono medio quella descrizione seria e quasi tragica, che lo scrittore aveva iniziato, della paura del vicario. Il sorriso cominciava a serpeggiare petulante in quei particolari *si turava gli orecchi in fretta, stendeva le braccia, e puntava i pugni*, e, in tali casi, è miglior grazia chiudere con una battuta arguta, che alleggerisce la tragedia e ferma la commedia al punto giusto.

35. La storia.... Fortuna che c'è avvezza. L'epigramma certamente rivela quella che è la concezione della storia manzoniana: altro è il momento del *certo*, e altro è il momento del *vero*, il momento di Muratori e il momento di Vico. Il M., in teoria, voleva che si armonizzasse insieme Muratori e Vico; ma, nel suo fondo, egli era piuttosto un muratoriano (sebbene un muratoriano *sui generis*), anzi che un vichiano. Da ciò il suo scrupolo eruditissimo e la sua satira nascosta per gli indovinamenti della storia, che corre un po' in tutta l'opera sua. Ma il suo è uno scrupolo eruditissimo che procede dalla sensibilità del mora-

lista cattolico (e in questo il suo distacco dal tipo classico del muratoriano); come moralista è inclinato a riportare la spiegazione degli avvenimenti nel foro della coscienza morale dei singoli. Se egli discute della rivoluzione francese, puntualizzerà quel fenomeno così complesso in una serie di quesiti giudiziari che riguardano il re, la regina, i suoi ministri ecc.: la sua storia diventa un processo agli individui, anzi alla coscienza degli individui. Tale momento del *certo* viene trasferito nel mondo psicologico dei personaggi, che, in quanto a certezza, è il terreno più sfuggente e il più mobile, e dove è soltanto possibile che faccia prova l'intuizione del *vero*. « Giacchè, chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? » ha detto al cap. XII (cfr. la n. 103-104). Da ciò lo scetticismo, da cui è preso il M. stesso. La sua concezione non può non abortire in un mezzo sorriso ironico, per gli sforzi un po' a tentoni che gli uomini fanno nello scrivere le loro storie.

37. Ma cacciavisi deliberatamente. Renzo s'ingolfa sempre più nel movimento. Un'altra nota attenta dello scrittore, per introdurre il suo personaggio nel tumulto, con lenta naturalezza e poi tenace necessità.

40-41. Ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. Renzo è un po' il simbolo più diretto dei sentimenti del M.; l'autore lo manda innanzi ad esprimere le sue opinioni, come per alleggerirne il peso e la moralistica solennità. Cfr. al cap. XII,

sionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era 45 subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale; e, con quest'intenzione, s'era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconfiecarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli 50 spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato dalla gara disordinata de' 55 lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati ch'ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che 60 allora si diceva di Porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all'estremità della folla. L'ufiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Lì non era altro 65 che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere. All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i 70 meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra

la n. 347-48. Più in là avremo l'uscita sul vecchio malvissuto, e poi la simpatia e la riverenza di Renzo per la vecchiezza di Ferrer (... quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, agorarata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine ecc.), che è una nota introdotta a temperare certa crudezza satirica del narratore.

57-58. I fautori più ardenti divengano un impedimento. Il M. non sa riposare lo sguardo su una scena di malvagità, ed egli ha il bisogno di alleggerirne il significato. C'è qualche cosa, che sta al di sopra della volontà dei singoli, che non permette il libero svolgimento del male, e l'artista sorride volentieri di questa malizia delle cose. Più oltre avremo il particolare della scala: la macchina che voleva essere fatale subisce la burlesca vicenda d'avanzare balzelloni, e serpeggiando. E quando sta

per giungere al portone, sopraggiunge Ferrer, che la rende inutile. Par dunque che il M. rifugga sempre dalle catastrofi dolorose, sanguinose, o comunque violente (cfr. la n. 192-4 al c. IV). Questi tumulti, che hanno il loro lato tragico, finiscono necessariamente nella commedia di Ferrer che porta in prigione il vicario di provvistone. In un piano inferiore, questo è il riflesso di tutta la concezione religiosa manzoniana: il mondo è triste, ma su di esso aleggia sempre una reticente speranza, e la Provvidenza è una general ministra e duce, che vale a correggere la pur persistente tristezza degli uomini e delle cose. Conclusione di una grave (ma non ottimistica) serenità.

62. Tra l'avviso.... e il cammino. Osserva la malizia di tutto questo scaglionamento di periodetti, che rendono la lentezza dei soccorritori. La stessa di-

e a sinistra, e andare avanti a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in 75 vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebbero trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; 80 quelli ch'erano un po' più lontani, non se ne stavano di provocarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguitavano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario 90 a un baite della sua porta, ammazzato che fosse.

« Cibè! vergogna! » scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggiato dal vederne degli altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. « Vergogna! Vo- 95 gliam noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà de' fulmini, e non del pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo,

stinzione maliziosa e distante tra l'avviso, e l'ordine, è poi sottolineata tra il mettersi in cammino, e il cammino. 86-91. Un vecchio mal vissuto.... ammazzato che fosse. Ritratto celebrato questo del vecchio mal vissuto; ma si badi bene, tutti gli epitetti che accompagnano i gesti, le azioni, le fattezze del vecchio sono quasi tutti di ordine oratorio, più che veramente rappresentativo. Salvo gli occhi *affossati e infocati*, gli altri sono epitetti che esprimono un'interiezione morale dello scrittore, e non giungono a una rappresentazione vera e propria. *Mal vissuto, compiacenza diabolica, canizie vituperosa*. Il M. ha sentito fortemente la poesia della vecchiezza: *Adorna la canizie Di liete voglie sante —, i vegliardi che ai casti pensieri Della tomba già schiudon la mente, e poi la stessa decorosa vecchiezza* di Ferrer. Qui, essendo negata l'onestà di quegli anni così gravi, che anticipano già in sé simbolicamente la morte e l'eternità, il poeta non sa trascorrere se non a forme di interiezioni di rammarico e di sentimento offeso, più che a un'obiettiva rappresentazione artistica. Poeta positivo della vecchiezza onesta, punto poeta ob-

biettivo della vecchiezza turpe.  
95-96. Vogliam noi rubare il mestiere al boia? Intervento di Renzo, che è un intervento dissimulato di Manzoni. Cfr. più su la n. 40-41.

99. « Ah cane! ah traditor della patria! » La battuta a me pare leggermente anacronistica: la patria non è parola molto di moda nel Seicento manzoniano e nel Seicento storico, e tanto meno quel *traditor della patria*, che sa di esaltazione tribunizia ottocentesca, postrivoluzionaria e nazionaleggianti. Ma, a parte questa sfumatura storica, quelle parole sono un'argutissima satira di certi trasporti egoistici e passionali che vogliono passare per idealismi universali. Quando altri non ci seconda nei nostri interessi e nelle nostre passioni, senz'altro costui è « un traditor della patria », « ha detto male di Garibaldi », è « un disfattista », « un antinazionale » ecc. ecc. La frase quindi, per quanto colorita di sentimenti ed esperienze storiche dell'ottocento (io ci sento una bottata di M. contro i suoi contemporanei, gli estremisti stessi forse che farneficavano della sua freddezza di patriotta), colpisce felicemente un atteg-

con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire 100 tra il frastono quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dalli, dalli! »

105

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si sentì gridar lì vicino: « largo! è qui l'aiuto: largo, ohe! »

110

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, 115 andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico, con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, 120 vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando: « animo! andiamo! » La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profittò della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò 125 da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

125

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti 130 di bocca in bocca: « Ferrer! Ferrer! » Una maraviglia, una gioia,

giamento perpetuo dello spirto umano, pronto sempre a far passare le sue passioni egoistiche sotto il gonfalone dell'universale.

vece polemica o spasso sociale), ma per un desiderio di alleggerire la criminosità dell'insieme. È un crimine quello che qui diventa giuoco, bravura ragazzesca, di cui le prime vittime buffe sono gli stessi protagonisti.

101-102. È un servitore del vicario.... travestito da contadino. Prelimnari della trasformazione grottesca di Renzo nella fantasia della folla e poi nei calcoli della « giustizia ». Dal servitore del vicario, si passa al vicario in persona travestito da contadino. La fandonia cresce su se stessa, nel cammino, come le valanghe.

122. La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Il PISTELLI ricorda il virgiliano *scandit fatalis machina muros* (*Aen.*, II, 237); la reminiscenza è indubbia, ma quanto mutata! Dal tono epico si è passato al tono eroicomico, e quel *balzelloni* e quel *serpeggiando* sottolineano e avviliscono argutamente la fatalità di quell'avanzare aggressivo del curioso « cavallo di Troia », cui la presenza di un abile commediante della politica vale subito a imbrigliare.

131-141. Una maraviglia.... in prigione il vicario! » Prima una serie di so-

108-109. Più di tutto lo servì.... Intervento tacito della Provvidenza.

116-117 Uno, con la testa tra due scalini.... mugghiava. C'è qualche cosa di felicemente caricaturale in tutti questi particolari descrittivi, una caricatura non per amore della caricatura (la caricatura di rado è arte, perchè è in-

100

una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffogarlo; chi afferma, chi nega; chi benedice, chi bestemmia.

105

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer! 135  
quello che ha messo il pane a buon mercato. — No, no! — È qui,  
è qui in carrozza. — Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo  
nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene  
per condurre in prigione il vicario. — No, no: vogliamo far giustizia  
noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione 140  
il vicario! »

110

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.

115

In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropositi e con la sua ostinazione, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'accontentarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità mal acquistata.

120

~~X~~ Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soquadro, 155 fanno di tutto per ispinger le cose al peggio: propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro: non vorrebbero

130

stantivi stati d'animo (*maraviglia, gioia, rabbia, inclinazione, ripugnanza*); poi delle proposizioni verbali riassuntive di un'azione (*chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia*), e infine stati d'animo, azioni, effusioni in atto, nella forma drammatica diretta. Questo è uno schema di certe descrizioni manzoniane, che non resta un esempio isolato e nemmeno episodico e fortuito. L'animazione corale prima è definita nei suoi moventi, poi ricapitolata nei suoi interlocutori, e infine spiegata nell'azione diretta. Non si potrebbero dare modi più classici di graduazione artistica.

145. Ma tant'è, tutti s'alzavano. Può parere questa una facile arguzia, ma essa è introdotta, non per il suo intrinseco valore, ma come riposo, respiro, dopo la movimentata scena. Ci senti l'impossibile serenità del narratore, che può rappresentare un grave e pericoloso tumulto, e al tempo stesso far già presentire, con questi brevi cenni e concessioni argute della sua narrazione, lo scioglimento non tragico della rivolta.

152. Veniva a spender bene una popolarità mal acquistata. E pressione

epigrammatica, in cui si dà riconoscimento della bontà del gesto di Ferrer, ma senza assolverlo dai suoi spropositi precedenti. Ferrer, questo eroe così popolare tra la folla tumultuante, appare sulla scena, segnato da un limite di critica, che toglie e ne dismaga in precedenza ogni eroismo e cavalleria. Così il M. ci prepara a ravvisare nel *Deus ex machina* del tumulto di san Martino soltanto un bonario pasticcione e un caro commediante della doppiezza politica.

153-164. Nei tumulti popolari.... Il cielo li benedica. Una delle consuete pause di riflessione critica e che si conclude con quel « il cielo li benedica », che è una esortazione morale sotto la forma interlettiva. Si ricordi la nostra distinzione dei tre momenti dell'arte manzoniana, esplicata nella *Prefazione*. L'analisi critica che della psicologia della folla, qui, il M. intraprende, è acutissima. Il M. pessimista vi giunge ad una conclusione bonariamente rasserenatrice. Anche qui il bene finisce col trionfare sul male, il partito dei moderati la vince sul partito degli arrab-

145

155

che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore 160 e con insistenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità 165 de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendono loro, un po' vogliosi 170 di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le 175 parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, 180 a finirla, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per 185 tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo movere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscono, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte. 190

bati. Ma tali vittorie, che potrebbero apparire di prammatica e come meccanico omaggio alla Provvidenza, hanno nel M. una interna risonanza di dolori, di miserie, di colpe, che non potrebbe essere trascurata senza che non se ne faintenda l'arte e l'etica. Ermengarda, Napoleone, l'Innominato e la stessa Monaca di Monza, Renzo e Lucia, tutti finiscono a una forma di beatitudine, su tutti finisce con lo splendere un raggio di pace, ma è un raggio che si svolge dalle squarciate nuvole. Le nuvole sono sempre presenti; la tragedia di questo mondo tinge di sé anche la conclusione più apparentemente idillica. Nien-

te dunque del facile ed irritante ottimismo del deteriore cattolicesimo.

166-193. Chi forma poi la massa... per l'una o per l'altra parte. L'arguzia va contro questa parte media, questo miscuglio accidentale di uomini, in cui l'artista coglie una fondamentale indifferenza a quelle stesse passioni che si agitano nel tumulto. Questa è la psicologia di ogni maggioranza, che è maggioranza perché non è intelligenza e passione vera. C'è in anticipo la satira delle democrazie: la maggioranza che finisce con l'avere una parte decisiva negli avvenimenti, e senza saperlo; che sembra attrice e guidatrice, ed è sol-

Tutta questa chiacchierata s'è fatta per venire a dire che, nella  
lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affol- 195  
lata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede,  
quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani,  
la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel  
soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè motivo  
di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa 200  
di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo  
eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi  
già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa  
del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare,  
ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un 205  
effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario:  
così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi  
l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla,  
ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca,  
s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, 210  
che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento  
maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando  
col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la  
gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripe- 215  
tendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a lor parevano  
le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e  
rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza.  
« Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh,  
che il pane fosse a buon mercato? Son birboni che non vogliono 220

tanto strumento ed è guidata; che è, nel  
suo fondo, indifferente, e corre intanto  
alle acclamazioni del *vive* e del *moia*;  
che non prende mai un'iniziativa, ma  
soltanto porta alle esagerazioni le pas-  
sioni che le sono insufflate; che può vo-  
lere delle cose terribili e grosse, ma sol-  
tanto per la curiosità fanciullesca del  
nuovo, del *monstrum*.

201. Di sua invenzione. Senti l'al-  
lusione ironica o quel tanto di cervello-  
tico che c'era nel procedimento di  
Ferrer.

202. Eroico star duro. Eufemismo,  
per dire testardaggine; ma per il po-  
polo infatuato poteva essere anche  
eroismo.

204-205. Senza guardie, senza ap-  
parato... irritata e procellosa. Non c'è  
che dire: in questo venire senza guar-  
die, senza apparato, Ferrer si addimo-  
stra di già un buon politico. Si ricordi  
Giulio II, descritto dal Machiavelli, che  
entra a Perugia, dove era il suo ne-  
mico Giovampagolo Baglioni, e vince  
soltanto per la maestà dello spirituale.  
« Non aspettò di entrare in quella città  
con lo esercito suo che lo guardasse, ma

vi entrò disarmato nonostante vi fusse  
drento Giovampagolo con gente assai,  
quale per difesa di sè aveva ragunata.  
Si che, portato da quel furore con il  
quale governava tutte le cose, con la  
semplice sua guardia si rimesse nelle  
mani del nemico. » (DISCORSI, I, 27).

206. Veniva a condurre in prigione  
il vicario. Dopo una nota, che ci in-  
grandisce Ferrer, il vecchio animoso che  
viene senza guardie, senza apparato,  
ecco quest'altra che improvvisamente, se  
non lo impiccolisce, lo rende un po'  
buffo in quel suo ufficio di bargello  
improvvisato. La fantasia della folla è  
generosa da un lato, e puerile dall'altra.  
Solleva per un momento Ferrer ai fa-  
stigi dell'eroismo, e dall'altra lo impue-  
rilisce in un favoloso ufficio di polizia,  
così come nelle fiabe per fanciulli, un  
qualche re scende dalla sedia regale per  
tagliare la testa a un malcapitato birbo-  
ne. È la giustizia antropomorfica, quale  
la fantasia primitiva ama caldeggia-

209. Con quell'osso in bocca. C'è co-  
me un sentore di arguzia di qualche fa-  
vola espiana.

una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Largo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavan così, s'andava a proporzione abbassando la balanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furon respinti: gli altri s'impadroniron 225 della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa (fessure non ne mancava), gli avvisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito.... in prigione: ehm, avete inteso? »

« È quel Ferrer che aiuta a far le grida? » domandò a un nuovo vicino il nostro Renzo, che si rammentò del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva gridato all'orecchio, facendoglielo vedere in fondo di quella tale.

« Già: il gran cancelliere, » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Eccome se è un galantuomo! è quello che aveva messo il pane

230

235

240

234-5. In prigione: ehm, avete inteso? C'è qualcuno che ha capito o è stato sguinzagliato tra i tumultuanti per accreditare la fandonia della prigione al vicario.

237. Si rammentò del *vidit Ferrer*. Prima battuta, nella quale Renzo, avvicina gli avvenimenti di cui è spettatore e attore, ai suoi interessi privati ed ai suoi crucci. Tutta la sommossa, a un certo punto, diventerà una specie di cosmorama dei suoi guai personali.

241. « È un galantuomo, n'è vero? ». La parola *galantuomo*, nel romanzo, è una parola fortunosa. « Fate di questi discorsi tra voi altri... e non venite a farli con un galantuomo », dice Azzecagarbugli a Renzo (cap. III). E Renzo, tornando dalla sua infelice spedizione con i capponi, dirà ad Agnese: « M'avete mandato da un buon galantuomo.... » (ivi). E l'oste dirà a Renzo, al capitolo VII: « Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare... quelli sono i galantuomini. » E don Rodrigo dirà ad Attilio: « Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo! » (cap. XI). E don Abbondio, facendo le sue riflessioni sull'Innominato, esclamerà: « Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho fatt' io? ». Il M., per il suo amaro moralismo, si divertì sempre ad invertire il significato di questa parola e di altri onesti simboli, come le parole

*amicizia, onore, poeta* ecc. Anche qui in quella domanda, ingenua e diffidente, di Renzo, è come riflesso questo dubbio sul significato certo della parola *galantuomo*; e la risposta asseverativa dell'interrogato è avvolta da una leggera nebbia ironica, nelle intenzioni nascoste dell'artista: Ferrer è galantuomo perché aveva messo il pane a buon mercato, dice il popolano; Ferrer è galantuomo, risponderebbe il M., perché aveva fatto una bestialità. E, in fondo, anche nella famosa frase: « Scappa, scappa, galantuomo », detta dalla folla a Renzo quando riesce a liberarsi dai birri, c'è una specie di ironia retrospettiva: uno che ha da fare con giustizia non può essere che un galantuomo; con quella giustizia lì, c'è caso che si tratti veramente di un galantuomo. E questa volta la parola è imboccata bene, ma per pura fortuna. La imbocca male invece Renzo, quando regala del *galantuomo* all'oste della luna piena, che è quel corretto denunziatore di polizia che tutti sanno. « Ora vedo che sei un *galantuomo*: questa è un'opera buona; dare un letto a un buon figliuolo. » E quando parla nell'osteria gli scappa detto: « Ferrer è il padre Crrr... so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' *galantuomini*. » Fra Cristoforo appaiato con Ferrer, un galantuomo vero e un galantuomo apparente. Quanta ironia sul tema di una parola!

a buon mercato; e gli altri non hanno voluto; e ora viene a condurre in prigione il vicario, che non ha fatto le cose giuste.»

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle 245 andargli incontro addirittura: la cosa non era facile; ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegl'ineagli inevitabili e frequenti, in 250 un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione. Parlava anche; ma il chiasso e il 255 ronzio di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a 260 sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: «pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia.» Sopraffatto poi e come soffogato dal frastufo di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè: — *por mi vida, que de gente!* —

«Viva Ferrer! Non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane!»

270

251-253. Ora all' uno, ora all' altro sportello.... tutto amoroso. Comincia a rilevarsi la duplicità di Ferrer: l'uomo, che parlerà due lingue, una al popolo e una a se stesso e agli intimi, spiega già la sua diplomatica doppiezza non solo in quel viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, ma ancora in quel volgersi quasi automatico ora all'uno ora all'altro sportello. Qualche interprete ha voluto trovare come un tacito parallelo tra il re Filippo IV e il popolo inferocito, che è anch'esso, in questo momento, sovrano; ma sarebbe un po' colore e fantasia dell'Ottocento, con la sua retorica del popolo sovrano. Mentre l'ironia e filosofia manzoniana è più preoccupata del sorriso falso di Ferrer, del suo servilismo demagogico, che di questo avvicinamento ideale tra re e popolo.

258. Ora mettendo la punta delle mani sulle labbra. Questo è molto spagnuolo e meridionale in genere, e la nota caricaturale ha un evidente colorito costumistico.

259-262. Le mani.... un po' di silen-

265 zio. Le mani distribuiscono baci, chiedono largo e un po' di silenzio: in questa versatilità del loro ufficio, viene maturando sempre più la satira alla commedia del personaggio. Dopo il viso che si volge ora all'uno, ora all'altro sportello, le mani; poi ci saranno i gesti rituali (la mano sul petto) e le parole bilingui.

268. *Por mi vida, que de gente!* Per la mia vita, quanta gente! Si comincia a notare che tutte le volte che Ferrer deve esprimere i suoi sentimenti più intimi, che vengono *ex corde*, parla spagnuolo; e quelle volte che deve parlare o mentire al popolo, parla italiano. Dal punto di vista storico, Ferrer è pienamente in carattere: i funzionari spagnuoli adoperavano indifferentemente le due lingue, nel Cinque e Seicento, anche perché lo spagnuolo era largamente inteso in Italia. Ma questo particolare storico serve al M. a un fine artistico, per colorire la duplicità diplomatica dell'uomo. Lo spagnuolo sale dai precordi, quando c'è da esprimere le passioni sincere dell'animo turbato (la lingua na-

«Sì; pane, pane,» rispondeva Ferrer: «abbondanza; lo prometto io,» e metteva la mano al petto.

«Un po' di luogo,» aggiungeva subito: «vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto gastigo che si merita:» e soggiungeva sottovoce: «*si es culpable.*» Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: «*adelante, Pedro, si puedes.*»

Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si ristringessero e si ritirassero un poco. «Di grazia,» diceva anche lui, «signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare.»

Intanto i benevoli più attivi s'adopravano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevano ritirare le persone, con buone parole, con un mettere le mani sui petti, con certe spinte soavi: «in là, via, un po' di luogo, signori;» alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perchè potesse passare senza arrotar piedi, nè ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla

tiva, che è come fatta natura in noi, di solito esplode più istintivamente in tali momenti), mentre l'italiano vien fuori come la lingua della menzogna e della commedia.

272. E metteva la mano al petto. Ferrer avrebbe l'aria di un demagogo moderno, e qualche nota del suo carattere potrebbe riportarsi al clima ottocentesco; ma tanti particolari sono di un rigoroso stile secentesco. Spagnuolo il bacio sulla punta delle dita, molto spagnuolo, cavalleresco e cattolico, poi il mettersi la mano sul petto. Chi così gestisce, si sente, non è un demagogo uscito dall'ateo movimento della rivoluzione francese, ma un uomo di una civiltà in cui le forme della religione son diventate abito mondano. Anche più giù dirà: *salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito.*

276. «*Adelante.... si puedes.*» Presto, se puoi.

278. Come fosse un gran personaggio. Si ricordi la frase del Griso ai compagni sbandati (al cap. VII): «Ma se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno.» Ciò che rivela questa specie di orgoglio gentilizio, di gente che sta al servizio di un signore, e partecipa dell'albagia della casa. Qui, in un momento fortunoso, Pedro si esempla sul padrone, e distribuisce anche lui sorrisi umili e amorosi; mentre, più tardi, quando passerà tra due file di micheletti, si sentirà ri-

nascere in petto il cuore antico e prenderà la rincorsa senza troppe ceremonie. Nella maniera brusca allora, nella umiltà troppo amorosa in questo momento, Pedro traduce, in maniera più volgare e scoperta, in una commedia senza dignità, i sentimenti del padrone che, in fondo, sono dissimulazione di paura e soffocato autoritarismo.

291-292. Quella decorosa vecchiezza. Il M. sente di strapazzare un po' troppo il suo Ferrer, e, lo abbiamo già osservato, si serve del sentimento riverenziale di Renzo per temperare questa certa crudeltà della sua satira. La vecchiezza sta sempre in alto nel sentimento del nostro scrittore. Qui la vecchiezza decorosa di Ferrer, altrove la vecchiezza di fra Cristoforo e del Cardinale, che suscita una pia riverenza; la robusta vecchiezza dell'Innominato, che incute soggezione, la vecchiezza, sommersa e fedele ai principi dell'antico, del servo di don Rodrigo, in quel suo colloquio misterioso col frate. In ogni caso, la vecchiezza, ideologgiata dalla fantasia manzoniana, ha sempre qualcosa di sostenuto (Ferrer), di animato (Fra Cristoforo), di fresco e quasi verginale (il Cardinale), di vigoroso (l'Innominato), o di affettuosamente sollecito (il servo). Nulla che faccia pensare alla decadenza senile: discrezione e rispetto religioso forse della «vesta che al gran dì sarà si chiara»? D'Annunzio sensuale può avere un compiacimento acre della «malat-

fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, 295 e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno attivi. Il largo si fece; « venite pure avanti, » diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi. « *Adelante, presto, con juicio,* » gli disse anche il padrone; 300 e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio 305 che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguitò poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era 310 forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegato, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer. La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, 315 più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una parte, ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse 320 che gli fosse ancora capitata, in tant'anni di gran-cancellierato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppettio d'un fuoco artificiale. E lui, ora ingegnandosi di rispondere in modo sod-

tia ignobile », della « pesante vecchiezza », può sentire artisticamente la « vergogna della tarda carne superstite allo spirito dimezzato o estinto ». E Verga, pessimista senza speranza, amerà i vecchi tristi, desolati, inutili, i vecchi che sentono il peso della loro sopravvivenza, come il loro vivere e il loro pane fossero un furto per quelli che ancora debbono restare a lungo. Ma un poeta, di ispirazione cristiana come il M., che vede nella vecchiezza un simbolo precorritore della tomba e perciò dell'oltretomba, deve pur velare di qualcosa di casto o di inviolato o di onesto questa immagine dell'ultima età; e per il vecchio *mal vissuto, dagli occhi affossati e infocati*, non ci possono essere che interiezioni di orrore (oratoria) e non serena e distante rappresentazione. La

vecchia poi del castello dell'Innominato, avrà il suo lasciapassare nel mondo artistico manzoniano, non tanto come ceffo deformo, ma come maschera comica della stizza, della pigrizia e dell'ingordigia. E allora, attraverso la commedia, il M. riatinge la sua serenità di rappresentanza distante.

307-308. Pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer. È ben colpito l'ingenuo sentimento del popolano, che, nell'avvicinare un personaggio di autorità, porta la semplicità affettiva dei suoi rapporti familiari.

319-320. Voleva fare alla meglio... brigata d'amici. Qualche battuta simile abbiamo trovato al I capitolo, quando don Abbondio, fatto il sacrificio, vorrebbe intrattenersi amichevolmente e prolungare le trattative con i bravi. Ma lì

disfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada. « Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà gastigato.... *si es culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. *Así es....* 330 così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame. *Ox! oxi! guardaos:* non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio.* Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Cosa? » domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso che fosse. Ma costui, senza poter neppure ricevere il « cosa? », era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire 340 qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que' buoni ausiliari.

Gli altri che, come abbiam detto, eran già lì con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripiglia, incalza di 345 qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto che, tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era un piccolo spazio vòto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rattenerne una con le poderose sue spalle, 350 si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconficcati fuor de' pilastri: i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nel mezzo, lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, 360 e quasi divelto, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un

era il sentimento della vittima che finisce col sentire una soggezione quasi affettiva verso i suoi aguzzini, mentre qui è piuttosto il sentimento di chi si muove su un terreno incerto e vuol darsiarie di serenità e di sicurezza, e di amico tra gli amici, scialacquando baci e sorrisi.

335-339. *Cosa? .... da una rota.* Questo qualcuno, che si butta mezzo dentro lo sportello, compromette seriamente la solenne commedia di Ferrer. Con coto esto costi, bisogna rispondere a qualcosa di concreto. Le risposte generiche

ed evasive non possono bastare. Ferrer è messo a tu per tu. La compattezza del suo mentire potrebbe subire qualche incrinatura; per fortuna, quella *rota* lo libera dell'imbarazzo. È uno dei particolari più maliziosi della scena, e che può facilmente sfuggire.

361-362. *Un galantuomo.* La parola ha, anche qui, qualcosa di ambiguo; tra la folla dei tumultuanti, ci sono alcuni che pare abbiano un'intesa segreta con Ferrer. Alla n. 234-35, si è trovato un altro che conosce troppo bene lo scopo della visita di Ferrer al vica-

altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.

365

La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò: « pane e giustizia; » e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazioni che andavano alle stelle.

370

Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevano finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezz'i sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. « Presto, presto, » diceva lui: « aprite bene, ch'io possa entrare: e voi, da bravi, tenete indietro la gente; non mi lasciate venire addosso.... per l'amor del cielo! Serbate un po' di largo per tra poco.... Ehi! ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quelli di dentro: « adagio con quel battente, lasciatemi passare: eh! le mie costole; vi raccomando le mie costole. Chiudete ora: no; eh! eh! la toga! la toga! » Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbuca inseguita.

375

Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

380

355  
rio. Il M. non ci dice che si trattò di bargelli travestiti, ma c'è una sottile insinuazione maliziosa sulla troppo vigile sollecitudine di alcuni ausiliari del gran cancelliere.

ciascuno dimentica i suoi guai, e tra Ferrer e il popolo si stabilisce una specie di complicità artistica, un comune gusto alla commedia e allo spettacolo. Da ciò, la risolutezza franca con cui Ferrer recita la sua parte, e la prontezza con cui il popolo approva, da buon intenditore. Gli spettatori sono, senza dubbio, degli ingenui, ma anche si lasciano ammalare volentieri dall'in-dovinata commedia.

360  
381-385. Eh! le mie costole.... si  
rimbuca inseguita. Le costole e la toga  
sono due particolari molto feroci: quel-  
l'uomo che abbiam conoscuto *franco*,  
*diritto*, *togato*, ora si abbassa a preoc-  
cupazioni mediocri e a un linguaggio  
assai poco illustre. Si noti poi come la  
toga, introdotto come particolare deco-  
rativo di un magistrato secentesco, di-  
venta un pretesto sempre nuovo di com-  
media. Prima in quel *franco*, *diritto*, *to-  
gato*, dove senti un'ostentazione di sicu-  
rezza che non c'è, e una solennità che è  
tutta solo del grande ammanto; e poi  
in quel disperire dello strascico, para-  
gonato alla coda di un serpe, e anche  
lì con quel rilievo alla *moltà disinvol-  
tura* di Ferrer.

369. Diede un'occhiata in giro. Il PISTELLI trova in questa frase una reminiscenza virgiliana, quando Sinone *constitit atque oculis phrygia agmina circumspexit*. (*Aen.*, II, 68). Ma, se pur vera quella reminiscenza, il tono, al solito, è completamente mutato. In Virgilio c'è il tono ammirativo epico; qui un'atmosfera di commedia avvolge tutti, il contemplatore e i contemplati. Già sono comici quei mille visi, che diventano maliziosamente *mille barbe in aria*, e quella folla che stava.... tutta in punta di piedi (cfr. la n. 145). E infine lo stesso Ferrer che saluta come fosse un oratore che si affacci al suo pulpito sacro, e scende *franco*, *diritto*, *togato*, patisce la commedia, mentre egli vorrebbe recitarla.

372. Tra l'acclamazioni che andavano alle stelle. La commedia prende di tutti, felicemente, l'attore e la sua platea. Ferrer è una vittima della situazione, vittima è anche il popolo, ma

« Presto, presto, » diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, 390 ai servitori, che gli si eran messi d'intorno ansanti, gridando: « sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer: « dov'è questo benedett'uomo? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide 395 il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come potè, verso Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? Per tutto c'è gente che mi vuol morto. »

« *Venga usted con migo*, e si faccia coraggio: qui fuori c'è la mia carrozza; presto, presto. » Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sè: — *aqui está el busilis; Dios nos valga!* —

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vòta, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiatta in un angolo. 410 Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, riseppe, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi e d'imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la più difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza 415 spiegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, andare un po' più lesta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanzava, le 420

392. Ah eccellenza.... uh eccellenza! Quell'ah, quell'oh, quell'uh, con piccola variazione di sillaba, esprimono comicamente la diversità corale e al tempo stesso l'unanimità di queste acclamanti accoglienze al salvatore. C'è come vergognata, in una specie di buffa scala musicale, la paura, l'ansia, l'insperata grazia dei servitori, legati alla sorte del loro padrone.

401. Venga usted con migo. *Usted* = vostra mercede. Una nuova sfumatura nello spagnuolo di Ferrer. È lo spagnuolo autorevole, la lingua ufficiale del superiore, il quale parla nello stile dei rapporti gerarchici.

404. *Dios nos valga!* Dio ci aiuti. Si ritorna, in questa battuta, allo spagnuolo, lingua interna dei momenti critici. Cfr. la n. 268.

405-406. L'altro dietro.... alla toga salvatrice. Rannicchiato, attaccato, incollato, c'è un progresso di partecipi di

posizione e di passione. Ma il culmine dell'efficacia artistica è raggiunto con quella battuta della *toga salvatrice*: Ferrer non è più un uomo, ma una toga. La commedia della paura sale e si arrampica sulla commedia dell'autorità, l'autorità ridotta alla sua spoglia d'ufficio. Il comico avvolge inclemmente il salvato, ma non risparmia nemmeno il salvatore.

409-413. Per sottrarre alla vista.... imprecazioni. Basta poco per deludere la vigilanza della moltitudine; un altro tratto, in cui è colta l'estrema foga bambahesca della folla nei suoi abbasso e negli evviva. « Chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'esser squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo. » Così anche qui la scena si conclude con questa confusione di stati di animo e di giudizi fluttuanti, con un *urlo d'applausi e d'imprecazioni*.

390

due folle rattenute dalle parti, si riacudevano addosso e si rimischivavano, dietro a quella.

395

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, invece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel tempo, e il più sconnesso nel senso che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell'orecchio del suo acquattato compagno. «Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà! *Por ablandarlos.* È troppo giusto; s'esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo. *Esto lo digo por su bien.* Una metà giusta, una metà onesta, e gastigo agli affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted.* La passerà male, la passerà male.... *si es culpable.* Sì, sì, li faremo rigar diritto i fornai. Viva il re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; estamos ya quasi fuera.*»

400

405

410

415

420

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que' soldati spagnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all'ultima uscita. All'arrivarr della carrozza, fecero ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'ufiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: «*beso a usted las manos:*» parole che l'ufiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro

428. Un discorso..., il più continuo nel tempo.... *quasi fuera.* Questo che segue è la parte più felice del bozzetto di Ferrer. L'autore ne svela la segreta doppiezza, che così dichiarata apertamente, acquista qualcosa di ingenuo e di comico. L'attore della politica non è un uomo sopraffino, che sappia stare in sulla volpe, con quella seriosa gravità propria dei veri simulatori e dissimulatori; davanti al gioco tragico del popolo fanciullo, anche lui diventa fanciullesco nella sua furberia, e la sua doppiezza si riduce anch'essa ad essere un gioco. Il culmine di questa infantilità che avvolge popolo e Ferrer è «*in prigione, sotto la mia guardia.*» Abolito favolosamente ogni passaggio logico, trionfa il semplicismo del bambino che ride ogni storia a rapporto diretto fra

persone, tutte di una sola dimensione.  
433-434. *Por ablandarlos.* Per rabbonirli.

444. Il soccorso di Pisa. Il soccorso che arriva tardi. Cfr. la n. 392-93 al cap. VII.

449-450. Un saluto a destra, un saluto a sinistra. Ferrer ormai si è come meccanizzato. Qui non c'è duplicità di sentire e di parola, ma duplicità del gesto dovuto alla prammatica del grado. È il gran cancelliere che risponde, a destra e a sinistra, al saluto militare dei michelletti; ma, in quel suo ripetuto salutare, senti un po' sempre l'attore ormai meccanizzato a recitare due parti.

451-452. *Beso a usted las manos.* Il saluto è ancor vivo nel Mezzogiorno, ed è saluto di inferiore a superiore. Qui l'ironia sta nell'essere usato dal gran

saluto, e si ristrinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togæ*; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perchè l'uffiziale non intendeva il latino.

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: « Ohe! ohe! » senz'aggiunta d'altre ceremonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

« *Levantese, levantese; estamos ya fuera*, » disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della carrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegrato della salvezza: « ah! » esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda, « *que dirà de esto su excelencia*, che ha già tanto la luna a

cancelliere verso un ufficiale. L'eccesso di cortesia è la forma più eloquente di rimprovero.

454. E si ristrinse nelle spalle. In un rigo è delineata la figura dell'uffiziale. I suoi sono atti di macchinale ossequiosità, che tradiscono l'imbarazzo.

457. L'uffiziale non intendeva il latino. Battuta non particolarmente significativa. Certamente, il M. non vuole farci ridere sul poco latino dell'uffiziale: niente di nuovo e di male, per un comandante di *guerrilleros*. Altro è invece il latino di padre Cristoforo a frate Fazio (cap. VIII, 1. 544), e il latino di don Abbondio a Renzo (cap. II, ll. 101-103). Nel primo e nel secondo caso quel latino ha una necessità: gravità misteriosa dell'*omnia munda mundis* nella bocca di padre Cristoforo, che riesce a risolvere rapidamente una questione, un caso di coscienza, davanti alla dommatica ingenuità di frate Fazio; piccola furberia grossolana, nel latino di don Abbondio, che tenta di mettere nel sacco, con la sua mezza cultura di semiario, l'ignaro montanaro.

458. Due file di micheletti. È stato osservato da un ispanista francese, il Morel-Fatio, che il M. avrebbe fatto del colorito storico falso, quando ha parlato dei micheletti, come di una gendarmeria del sec. XVII, mentre essi diventarono regolari, solo in tempi posteriori; nel sec. XVII erano soltanto corpo libero di *guerrilleros*. Ma anche il M. li tratta come tali: difatti al cap. XVI, alla porta di Milano, si dice che c'era « un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche dei micheletti spagnuoli. » Il M. dunque li considera come soldati di ventura, quali quelli descritti al ca-

pitolo XXVIII, « attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. »

467. Si svolse, si sgruppò, s'alzò. Sono tre verbi che hanno una tal quale corrispondenza coi tre partecipi *rannicchiato, attaccato, incollato*. Il verbo più deciso, *s'alzò*, fa riscontro al partecipo più iperbolico, *incollato*.

471. *Que dirà de esto su excelencia*. Un'altra battuta felicissima. Scompare ormai l'attore, e ci troviamo l'uomo, senza infingimenti, solo, col suo imbarazzo, e con la preoccupazione dei superiori. È il realismo della vita che subentra, imperioso, alla finzione della scena; e l'urto non può non essere vivacemente comico. Il M., per conto suo, l'accentua con quel particolare fisico del *battendo la mano sulla sua zucca monda*. Lo spagnuolo è tornato ad essere la lingua dell'anima (cfr. la n. 268), e più giù, quando Ferrer parla in tono grave al suo subordinato, è la lingua maiestatica della gerarchia (cfr. la n. 405). Quanto poi allo spagnuolo, in genere, del M., dobbiamo ricordare che il Morel-Fatio ha elevato dei dubbi sulla sua correttezza linguistica oltre che sulla sua convenienza storica. Per la convenienza storica, l'appunto è infondato perchè, osserva EUGENIO MELE, « Ferrer non è più che un semispagnuolo, uno spagnuolo trapiantato da molti anni in Italia, che doveva parlare abitualmente spagnuolo, mescolando nella sua conversazione molte parole delle due lingue » (*Spagnuolo, spagnolismi e Spagna*, in *Fanfulla della Domenica*, 19 luglio 1908). Cfr. anche B. CROCE, *La lingua e la letteratura spagnuola in Italia nella prima metà del Cinquecento*, in *La Spagna nella vita*

455 rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque*, che piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? *Que dirà el rey nuestro se-or*, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un fracasso così? E sarà 475 poi finito? *Dios lo sabe.*»

460 « Ah! per me, non voglio più impicciarmene, » diceva il vicario: « me ne chiamo fuori; rassegno la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale. »

465 « *Usted* farà quello che sarà più conveniente *por el servicio de su magestad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

470 « Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il 485 nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.

470 italiana durante la Rinascenza; e anche *Appunti sui costumi e la letteratura spagnuola in Italia* in *Nuovi Saggi sulla letteratura italiana nel Seicento*. Per la correttezza linguistica, il Mele invece osserva: « che un personaggio del secolo XVII non avrebbe dovuto adoperare come fa lui, *Usted*, troppo moderno, ma *Vuesa Merced* o *Vosted*; che poche sono le frasi da lui pronunciate che siano corrette ed esatte; anche quella famosa *Adelante, presto, con juicio....* non è di buono spagnuolo: la forma corretta sarebbe stata *Adelante, pronto, pero cuidado*. Molte parole sono ortograficamente scritte male, ad es., *con nigo* va corretto in *conmigo* o *comigo*; *estamos* in *estamos*; quasi, troppo arcaico, in *casi*; talune parole andrebbero accentate, ad es. *qué, aquí, Animo, á, levántese*; e tutti gli accenti gravi andrebbero mutati in acuti. ».

483. « *Sua Maestà non vorrà la mia morte.* » Nella risposta del vicario c'è la protettiva irragionevole, di chi è stato massacrato da una paura troppo forte, e che non attende più ai rispetti del suo grado e della sua condizione.

487. Non fa più menzione de' fatti suoi. Chi ne vuol sapere qualcosa, veda il citato volume del MARCHE. Ma chi ci andò di mezzo fu proprio don Gonzalo Fernandez de Cordoba, il quale, dopo quei tumulti, fu costretto a far le valigie e a lasciare Milano, sostituito nella sua carica da don Ambrogio Spinola, genovese (1629). Un cronista contemporaneo, lo Ziliolo, ricordato dal Cantù, ci dice che il popolaccio accompagnò il governatore giù per porta Ticinese a suon di fischi e a torsi di cavoli e poma fradicie: ch'egli sopportò — aggiunge lo Ziliolo, storico ortodosso — *con eroica grandezza d'animo.*

## CAPITOLO XVIII

Quello stesso giorno, 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per scoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregi domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e, legato a dovere, *videlizet* con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini per 10 il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a prenderlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad aedium praedicti Laurentii Tramaliini; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, con gran treno di 20 notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a

6. *Ignotum.* Renzo al finto spadaio aveva parlato solamente del territorio di Lecco.

16. *Et complicibus sumatis.* Quello che diceva il mercante era già la tesi ufficiale. Renzo avrebbe avuto un'intesa con dei *compagni*, quelli stessi che erano riusciti a liberarlo dai birri, e altri.

18. *Essersi umanamente cerziorato.* Ciòe con tutti i mezzi possibili. Un gran sapore satirico ha quel pedante-

sco *cerziorato*, che continua idealmente quel pezzo di latino da tribunale giudiziario. E svela il tono artistico della pagina, dove le frasi latine vogliono rendere, in una deformazione epicogrottesca, la solennità della cabala ordinata dalla polizia.

20-21. *Com gran treno di notaio e di birri.* Il podestà deve essere felice di capeggiare quella spedizione. Si tratta di formare addosso a qualcuno un buon processo, e il suo formale gusto

dire che si fa come in una città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immediatamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, 25 domanda al terzo e al quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non raccoglie altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che posson sapere della 30 sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra. A poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si racconta in cento maniere. Quanto 35 più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i più presumono, e vanno susurrando agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell' ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de' tanti, che 50 solo per impotenza stavano cheti, non prendesse anima dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata; l'ordine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario: e, quasi nello stesso tempo, se 55 n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio partì immediatamente, e animando il cugino a persister nell'impresa, a spuntar l'impegno, e

giuridico se ne giova. Si veda, al cap. V, le nn. 191-92 e 264.

22-23. Si fa la debita diligenza.... città presa d'assalto. Col *dedito diligenza*, si continua la parodia dello stile burocratico-giudiziario, e poi quella perquisizione si svela per quello che è: un saccheggio, in piena regola, di tutto ciò che si trova dentro la casuccia.

30-31. Della sua *prava qualità*. Riprende il *prava qualità* del rapporto, che avvolge di un indefinito umorismo la figura di Renzo e la singolare situazione.

31-32. Aver nome Tramaglino.... un delitto. La satira contro la cabala e

le montature della polizia, non potrebbe essere più feroce.

41. Gran torto anche ai birbanti. La congettura del popolino rifinisce l'umorismo di tutta la situazione. In fondo, il M., mentre ha l'aria di criticare quel giudizio per induzione, *senza la necessaria cognizione dei fatti*, sorride argutamente della giustizia delle cose: un galantuomo resta sempre un galantuomo, e il birbante ha quel che si merita, anche se talvolta con una qualche errata attribuzione.

48. Di ricever bastonate. Il conte Attilio è sempre per le bastonate: bastonabile bastonabilissimo, è il suo

promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbri-garlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente all'abietto ri-vale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò 60 il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: 65 cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di 70 rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un 75 monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar nè via nè verso d'espugnarlo, nè con la forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per abbandonare l'impresa; fu per risolversi 80 d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di 85 trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perchè Attilio certa-

motto. Era giusto dunque che non andasse a Milano, visto che la canaglia girava per le strade in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate.

59-60. All'abietto rivale. Più su, Renzo è «il povero rivale» di don Rodrigo, ma li giudicano i buoni paesani. Qui giudica Attilio, e l'abietto rende la sua sprezzante altergia di nobilotto.

68. Un poco vedere come fosse fatto. C'è una lusinga indiretta alla sozza passione del padrone.

72. Quel misto di puntiglio.... d'infame capriccio. Sulla passionaccia di don Rodrigo, vedi la n. 26 a pag. 212, e la n. 266, a pag. 220.

75-76. Come roba di rubello. Di ban-

dito. E però si poteva farvi man bassa, così come s'era fatta piazza pulita nella casa di Renzo.

88-89. Divenuto ormai tutto tormentoso. Non c'era speranza di soddisfarlo. Si conferma la passione di don Rodrigo, al di là del semplice puntiglio.

89-90. Ma, ma, ma.... piano un poco con questi amici. È un periodetto che dà l'impressione della narrazione parlata, come se il M. conversasse alla buona tra un gruppo di familiari. La ripetizione di quel *ma* è nascostamente ironica: si ha l'aria di discutere sul serio il caso di don Rodrigo, quando si tratta di un frivolissimo puntiglio, di una vanità da giovinastri.

mente avrebbe già preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: 95 ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi 100 della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era più del bisogno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio 105 d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agli inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i 110 suoi buoni intoppi, i suoi passi seabrosi; è noiosa la sua parte, e fatiosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e non poteva andare avanti da sè, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'imprese era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sè. Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolar prima; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin 120 dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

95. Un po' ignobile. Non nel significato morale, chè quei signori non potevano essere così schizzinosi, ma nel significato di *vile*, per le condizioni sociali della vittima. Ciò che s'intende meglio, da quella clausola: «uno non può alle volte regolare i suoi capricci.»

97-98. Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! C'è il santo orrore di quella brigata di «amici soliti a straviziare insieme», per i quali il punto d'onore e la difesa orgogliosa della loro casta costituivano la vera religione.

104-105. I ricordi incessanti e pungenti della passione. Si veda più su, la n. 72. Il M. non trascura alcuna nota per richiamarci alla natura dei sentimenti di don Rodrigo: puntiglio sì, ma anche capriccio pungente e tormentoso, cioè passione, così come può

nascere in un animo rozzo e bestiale. 109-112. La strada dell'iniquità.... benchè vada all'ingiù. Senti la solennità da quaresimale della sentenza, prestata all'anonimo. Solennità e tono predicatorio apparente, perchè la massima precipita graziosamente in una trovata arguta: *benchè vada all'ingiù*.

116-117. Un uomo o un diavolo. La figura dell'Innominato comincia a grandeggiare nella nostra fantasia.

117-118. La difficoltà.... uno stimolo a prenderle sopra di sè. È il volitivo orgoglioso: una nota, in fondo, disinteressata dell'Innominato. L'arte per l'arte delle grandi imprese facinorose. Vedi al cap. XX, la n. 94.

122-123. Potente ausiliario.... associato e pericoloso condottiere. Don Rodrigo è il tirannello delle vie di mezzo,

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppia il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo buon successo così pronto, la lettera d'Attilio, che faceva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero inclinar 125 sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto di questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel loro ricovero, 135 che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla nuova grande, una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e varian-  
dosi ogni momento. La fattoressa, che, dalla sua casa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero, raccoglieva notizie di 140 qui, notizie di là, e ne faceva parte all'ospiti. « Due, sei, otto, quat-  
tro, sette ne hanno messi in prigione; gl'impiccheranno, parte da-  
vanti al forno delle grucce, parte in cima alla strada dove c'è la casa  
del vicario di provvisione.... Ehi, ehi, sentite questa! n'è scappato  
uno, che è di Lecco, o di quelle parti. Il nome non lo so; ma verrà 145 qualcheuno che me lo saprà dire; per veder se lo conoscete. »

Quest'annunzio, con la circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano, nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle donne e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la fattoressa venne a dir loro: « è proprio del vostro paese quello che se l'è bat- 150 tuta, per non essere impiccato; un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete? »

A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, caddé il lavoro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di maniera che la fattoressa se ne sarebbe avvista certamente, se le fosse stata più vicina. Ma era 155 ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però, non tanto, potè star forte; e, per rispondere qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile; perchè era un giovine posato. Domandò poi se era scap- 160 pato di certo, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti: dove, non si sa; può essere che l'ac-

mentre l'Innominato avrebbe voluto con-  
durre l'impresa innanzi, senza ascoltar  
consiglio, e con i mezzi più estremi.  
Nota poi come il linguaggio del M.  
assuma, qui, un colorito rinascimentale;  
pare di sentire un po' Machiavelli, che  
parla delle armi ausiliarie, le quali so-  
no quasi sempre dannose « perchè, per-  
dendo, rimani disfatto; vincendo, resti  
loro prigione. »

130-131. Fecero inclinar.... al partito  
rischioso. Attilio, per la superiorità dell'  
intelligenza e la maggiore spregiudicatezza  
nel male, ha sempre la parte  
di tenere all'erta il diavolo che stava di  
casa presso il cugino, il qual diavolo tal-  
volta, se non sonnecchia, se ne giace  
un po' umiliato e offeso. Cfr. a p. 129,  
la n. 310-11. Attilio è sempre il genio  
artistico del male.

chiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se gli torna sotto l'unghie, il vostro giovine posato....»

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n'andò: figuratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale incertezza, a mulinare sul come, sul perchè, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sè, o sottovoce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciaiolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro quel che si sapeva del triste caso di Renzo, raccomandasse loro d'aver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spierebbe l'occasione di poterle aiutare; e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro saper le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e certo, se non la visita fattagli in casa, e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s'era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlitorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per andar lì a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua

164. Il vostro giovine posato.... Nella fattoressa, c'è la voluttà della ciarla, e insieme quel tanto di malignità innocente dei pettigoli, che vogliono sempre un grosso finale da poter raccontare. Più su, la fattoressa aveva parlato di due, sei, otto, quattro, sette prigionieri (correggendo, per via, le cifre), destinati ad essere impiccati davanti al forno delle grucce, e alla casa del vicario di provvisione. Orbene se il giovane posato riuscisse a scappare e a mettersi in salvo, come finirebbe la faccenda? La fattoressa, evidentemente, non ama la fine fredda di una così bella tragedia.

185-187. D'allora in poi le sue lacrime.... c'era mescolato un ringraziamento. Delicatissimo periodo, in cui Lucia

sale come fanciulla amorosa, ma il cui amore (non detto) è sempre celebrato alla presenza di Dio. Le preghiere, il ringraziamento, la speranza in Dio, si mescolano alle sue lagrime di promessa sposa amareggiata dalla sventura: però esse sono più facili e più dolci.

188. Gertrude la faceva venire spesso. Questa pagina, mentre esplica delicatamente quella che è la poesia del pudore, della timidezza, del tono riservato in Lucia, illumina di una luce di pietà, di umanità, anche la povera Gertrude. Qui, non più la donna dispettosa e strana, ma la sciagurata, bisognevole di espansione e di conforto, e che nell'altrui innocenza acqueta per un momento i rimorsi delle proprie colpe. Questo tono di pietà c'era già nei cc. IX e X.

benefattrice: tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori. Per quanto però si sentisse portata a contracambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare; nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sè; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore!

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era vero; perchè, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le dessero qualche cosa da fare: anche nel parlitorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

196. Quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori. Cfr. la n. 685-86, a p. 209.

201. Una voce così piena di dolore e di scandalo. In questa discrezione di Lucia, c'è affetto doloroso per il suo Renzo, mescolato, come sempre, a timore religioso. Un fuggiasco, un perseguitato dalla giustizia, anche se per false o ingiuste ragioni, può offendere la pia immaginazione; e però Lucia accoglie tutta nel suo segreto la dolorosa notizia.

203. Sulla storia antecedente alla promessa. Gertrude voleva conoscere la storia dei «dubbiosi desiri», prima che Lucia giungesse alla promessa di matrimonio col suo Renzo.

209-210. Non le pareva possibile di proferire. In questa inesprimibilità dei sentimenti, nella forma apparentemente negativa, c'è una poesia, un colorito efficace della delicatezza, della vita, del nimbo di sogni della virginea Lucia. Così come certe proposizioni dell'inef-

fabile nel *Paradiso* dantesco, nella forma negativa, riescono a dare un'idea assai viva del rapimento o della commozione del poeta (*Trasumanar significar per verba non si poria!*).

213-214. Tanta amorevolezza... tanta fiducia! Tutti questi sostanzivi si riferiscono a Lucia: essa, cioè, nello star sulle difese, dimostrava tanta amorevolezza, tanta riconoscenza ecc., da disarmare il dispetto di Gertrude.

215-216. Le dispiaceva ancor più per un altro verso. Era un vivente rimprovero alla sua vita dissipata. Questa pagina, facile a sfuggire dalla memoria del lettore, pure affronta i delicatissimi e combattuti rapporti tra una peccatrice e un'innocente, e coglie quel miscuglio di sentimenti ostili e invidiosi e al tempo stesso teneri e affettuosi, che la peccatrice può avere per la purezza della sua compagna.

224. E dietro all'aspo, quante cose! Chi sarà quel critico avaro, che si dimostrerà insoddisfatto di questo troppo

200

205

210

215

220

Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiolo o un altro messo, co' saluti 225  
del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo.  
Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perchè, come ab-  
biam detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo  
confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose  
di non aver veduto nè la persona, nè la lettera; che uno di campa-  
gna era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non aven-  
docelo trovato, era andato via, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu  
non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come  
accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una cagione 235  
d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese  
aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di non  
vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una  
faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre;  
ma la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in 240  
quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu de-  
ciso fra loro che Agnese anderebbe il giorno seguente ad aspettar  
sulla strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Mi-  
lano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi  
condurre a' suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre 245  
Cristoforo non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciai-  
olo, tutto il giorno avanti la sua partenza era stato a pescare, e non  
aveva saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pre-  
gare, per ottenere il piacere che desiderava: prese congedo dalla si-  
gnora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar su- 250  
bito le sue nuove, e di tornar presto; e partì.

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte  
della notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno;  
e arrivarono di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta  
del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne 255  
renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere  
il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a apri-  
re fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh! la mia donna, che vento v'ha portata? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

260

« Il padre Cristoforo? Non c'è. »

conciso accenno alle fantasie e alle cure  
di Lucia? Eppure, dietro a quell'aspo,  
ci si perde un po' tutti.

244-245. **Per farsi condurre a' suoi  
monti.** L'espressione è più intrisa di  
sentimento dell'altra analoga: « al suo  
paese ». Anche Lucia, nel colloquio con  
l'Innominato, dice: « Ho veduto i miei  
monti ! ».

258. **Fra Galdino, quel delle noci.**  
Segue un mirabile bozzetto dialogato,  
in cui è rifinita la figura morale del  
cercatore di noci: cortese ed affabile,

ma pur con una sua innocente insensi-  
bilità, fra Galdino non è un uomo, ma  
soltanto una parte, una voce, l'organo  
di tutto un corpo, di tutto un coro.  
Egli non parla mai per sè, ma per il  
corpo dei cappuccini a cui appartiene:  
in questo è la sua angustia, ma anche  
la sua ingenua grandezza.

261. **« Il padre Cristoforo? Non  
c'è. »** Quale parsimonia di parole! Non  
si tratta di linguaggio reticente, ma  
soltanto di linguaggio impossibile: che  
padre Cristoforo non ci sia è un fatto

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma...? » disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

« A Rimini. »

« Dov'è questo paese? »

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con 270 la mano distesa, per significare una gran distanza.

« Oh povera me! Ma perchè è andato via così all'improvviso? »

« Perchè ha voluto così il padre provinciale. »

« E perchè mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore! »

« Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, do- 275 ve sarebbe l'ubbidienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore (ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta); il padre provinciale di là avrà scritto al 280 padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Dev'essere proprio così, vedete. »

« Oh poveri noi! Quand'è partito? »

« Ierlaltro. »

« Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche

265

285

normale per fra Galdino. Al suo posto ci sono altri padri, padre Atanasio, padre Girolamo, padre Zaccaria. Esiste il convento, « il convento è qui che non si muove », non gli uomini: i frati sono sempre in perpetua missione, « perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo ».

263-264. E ritirando nel cappuccio la testa rasa. Un altro particolare dell'impassibilità e lontananza del nostro fratello. In quel monosillabo « ma...? » c'è come una specie di subitanea sorpresa, per la domanda che gli ha rivolto Agnese: padre Cristoforo starà molto a tornare? Egli non avrebbe mai pensato ad avere una curiosità di quel genere: « quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. ». Però, per lui quella domanda è un po' oziosa e impensata. Il ritorno di padre Cristoforo « lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui. » Lo spirito di fra Galdino vive in una trascendenza assoluta, ed egli ha qualcosa di velato, e non intende il linguaggio delle passioni e delle curiosità mondane. Al vano domandare degli uomini, non c'è che alzare le spalle, e

ritirare nel cappuccio la testa rasa. È come un rifugiarsi e chiudersi nella celluza del suo lontanissimo cielo.

270. « Eh eh eh! » rispose il frate. Quale tranquilla volontà per la lontananza di quel misterioso paese!

273. « Perchè ha voluto così il padre provinciale. » Non una parola di più: la disciplina francesca, l'ubbidienza, è vissuta con una perfetta pace dell'anima e della mente.

278-279. Avranno avuto bisogno d'un buon predicatore. Qui vien fuori tutta l'ingenua mitologia di fra Galdino, resa a meraviglia in quel cacofonico ritorno e incontro delle stesse parole. Sono poche le idee del cervello del nostro frate, e poche le sue parole: il padre provinciale di là e il padre provinciale di qui, e il soggetto così e così, e il dev'esser proprio così.

284. « Oh poveri noi! Quand'è partito? ». La pena di Agnese si allarga; prima aveva detto: questa è la mia rovina, ora l'interiezione comprende Renzo e Lucia. Ma la suggestione del dialogo sta in questo non intendersi reciproco dei due dialoganti: fra Galdino parla in nome del cielo, e Agnese in nome della terra. E le loro parole s'incontrano, appena, a mezz'aria, ma senza

giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di  
presso? »

« Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui.  
Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può  
prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercan di qua, li  
cercan di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo.  
Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo, faccia un gran frac-  
casso col suo quaresimale: perchè non predica sempre a braccio,  
come faceva qui, per i pescatori e i contadini; per i pulpiti delle  
città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Si sparge la  
voce, da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo possono cer-  
care da.... da che so io? E allora, bisogna mandarlo; perchè noi vi-  
viamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto  
il mondo. »

« Oh Signore! Signore! » esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo:  
« come devo fare, senza quell'uomo? Era quello che ci faceva  
da padre! Per noi è una rovina. »

« Sentite, buona donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo;  
ma ce n'abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di talento,  
e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il  
padre Atanasio? volete il padre Girolamo? volete il padre Zaccaria?  
È un uomo di vaglia, vedete il padre Zaccaria. E non istate a bada-  
re, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vo-  
cina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, per-

riconoscersi. Bellissima e pungente  
l'insistente domandare e ridomandare  
di Agnese, vanificato, a ogni momento,  
dalla assai diversa filosofia del frate.  
Fra Galdino, nella sua sublime ottusità,  
ricorda un qualche fraticello dei Fi-  
retti, uomo idiota e senza lettere, così  
come li voleva il Santo.

292. E abbiamo conventi in tutte le  
quattro parti del mondo. Qui, fra Gal-  
dino, si riscatta dalla sua congenita an-  
gustia; quando parla del convento, il  
suo discorso sale a un'enfasi lirico-  
epica. Il padre predicatore, che ha preso  
il volo, non si può prevedere su che  
ramo potrà andarsi a posare: e l'im-  
magine ha qualcosa di fiabesco e di  
ammirativo, in quella trasfigurazione  
*avicularis* della persona di un predica-  
tore. Poi c'è « E abbiamo conventi in  
tutte le quattro parti del mondo », detto  
con un orgoglio di famiglia, commo-  
ventissimo: fra Galdino e il suo ordine  
sono diventati una cosa sola. Poi, quel-  
l'oblioso fantasticare sul *gran fracasso*  
che potrebbe fare fra Cristoforo dalle  
parti di Rimini, e qui una pausa di  
ammirazione per il *fior di roba* che sono  
le sue prediche scritte. Tanti partico-  
lari si concludono e si suggeriscono in  
quella battuta, semplice ed immensa:  
« noi viviamo della carità di tutto il

mondo, ed è giusto che serviamo tutto  
il mondo. ». La celluza angusta del  
frate è sparita, e, al suo posto, appare  
la religione diffusa e celebrata, all'aria  
aperta, in tutto il mondo. Frase epica,  
che ricorda quella del cap. III: « noi  
siam come il mare, che riceve acqua  
da tutte le parti, e la torna a distri-  
buire a tutti i fiumi. ». Fra Galdino,  
uomo idiota e senza lettere, diventa poe-  
ta per ispirazione improvvisa dello Spi-  
rito Santo.

305. Ma ce n'abbiamo degli altri....  
pieni di carità e di talento. Può pa-  
rere di una irritante stupidità questa  
digressione, e difatti Agnese comincia  
a impazientirsi. Ma l'obliosa imparzia-  
lità di fra Galdino, per il quale tutti  
i padri sono pieni di carità e di talento,  
è in carattere: in lui parla la logica  
obbiettiva del convento, che egualgia e  
sublima tutti i fratelli nella stessa uti-  
lità.

309-310. Con una vocina fessa, e  
una barbetta misera misera. Fra Gal-  
dino adotta la visione popolare della  
figura di padre Zaccaria, e, per nulla  
superiore al popolo che così giudica,  
ne canta la difesa, restando sullo stesso  
piano degli avversari. Ciò che costi-  
tuisce il candore, la forza, l'umorismo,  
delle sue battute.

chè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri, è un uomo, sapete? »  
 « Oh per carità! » esclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un'esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza: « cosa m'importa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover'uomo che non c'è più, 315 era quello che sapeva le nostre cose, e aveva preparato tutto per aiutarci? »

« Allora, bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, » rispose Agnese: « scusate dell'incomodo. »

« Di che cosa, la mia donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di cercar qualcheduno de' nostri padri, il convento è qui che non si move. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio. »

« State bene, » disse Agnese; e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporaneamente il governo.) Il conte zio, togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer di occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, o più o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il contatto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla

318. « Allora, bisogna aver pazienza. » Fra Galdino non perde la sua impossibilità: è cosa così ovvia, per lui, aver pazienza, così come non si chiede conto ai superiori degli ordini che danno. Se no, dove se ne va la ubbidienza? Se no, dove se ne va la santa rassegnazione cristiana?

319. « Questo lo so. » La buona Agnese è sul punto di scoppiare; ma fra Galdino non se ne dà per inteso, e risponde, con la sua consueta candide ottusità: « Di che cosa, la mia donna? ».

320. Per la cerca dell'olio. Ritorna qui il motivo dell'egoismo convenzionale incarnato nella persona di fra Galdino, e che è stato largamente sviluppato al cap. III. Ma l'artista, non ha amato

ripetersi, e ha dato vita all'espressione di una nuova nota del carattere di fra Galdino: la sua candida e innocente insensibilità davanti alle passioni del mondo, e la sua obiettiva imparzialità sugli interessi e i valori del convento.

320. Di toga e di spada. Della magistratura o della milizia. Il conte zio era un magistrato, un *togato*, come si dice più giù.

322. Il conte zio. È una delle più felici creazioni del Manzoni: il politico solenne è nullo, che vende bene il suo credito. Ne abbiamo avuto la prima presentazione, nelle parole tra canzonatorie e ammirative di quello sbarazzino di Attilio, al cap. XI. Cfr. la n. 123, a p. 215.

341. Come quelle scatole. L'imma-

» e  
na  
he  
ù, 315  
er  
  
l- 320  
te  
»  
o,  
- 325  
e  
- 330  
i  
- 335  
l  
gine è di Gaspare Gozzi, nella *Gazzetta veneta*, n. 39; ma il M. vi ha aggiunto le parole *arabe*, e qualche altro piccolo particolare: « e dentro non c'è nulla », che vivifica e rimette a nuovo la similitudine.

bottega. Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re.

Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quegli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse: « credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signore zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventare serio, e portar delle conseguenze.... »

« Qualcheduna delle sue, m'immagino. »

« Per giustizia, devo dirle che il torto non è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, come dico, non c'è che il signore zio, che possa.... »

« Vediamo, vediamo. »

« C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo; e la cosa è arrivata a un punto che.... »

« Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi

quando si vuol parlare, in tutt'altro tono, religioso, dell'onnipotenza divina, si parla della mano di Dio, della valida mano che scende dal cielo.

340 365 360 365  
369. Vediamo, vediamo. La lusinga è andata diritta al cuore del conte zio, ma egli non cede d'un tratto. Frappono dei prudenti indugi: *Vediamo, vediamo*. È già un soppesare in anticipo la gravità dell'imbroglino, in cui si sarà cacciato quel suo maldestro e irrequieto nipote. Già nell'espressione: *qualcheduna delle sue, m'immagino*, il conte zio ha come aggrottato le ciglia, per accrescere importanza al suo fastidio e al suo intervento. Tocca sempre a lui aver giudizio per i nipoti, e a rassettar le loro malefatte!

369. Basta il da fare. Al cap. I, il M. ha ricordato che le contese erano « allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche ». Il conte zio è un uomo che vende bene il suo credito, e non manca mai occasione alcuna per chiosarlo. Anche la noia, il fastidio degli affari di Stato, può essere un segnale della sua illimitata autorità, della sua sazietà di potere. Per il conte zio, non basta, non è necessario potere, importa

346. Un passo, come si dice, di gigante. L'inizio del periodo crea una grande aspettazione, delusa atrocemente poi da quella miseria della sua fortuna: una domanda di impressioni su Madrid, e una confidenza a quattr'occhi sul duomo di Milano. Eppure, per quanto ferocie la conclusione, non si può dire che sia caricaturale: è colta bene la frivoltà delle occasioni, che talvolta dona rapido incremento alle false grandezze politiche nei regimi d'autorità.

355. Fatti i suoi complimenti al conte zio. Secondo i modi consueti all'arte del M., dopo aver egli sbizzato un ritratto critico del personaggio, lo mette ora in azione: ritratto e dialogo si compenetrano e si illuminano a vicenda.

359. Se lei non ci mette una mano. Frase di prammatica, per la lusinga agli uomini influenti. Quella mano al singolare è una specie di ipotiposi discreta dell'onnipotenza dell'individuo; così come

deve.... a chi tocca.... » e qui soffiò. « Ma voi altri che potete scansarli.... »

« Signore zio, in questo, è mio dovere di dirle che Rodrigo l'avrebbe scansato, se avesse potuto. È il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere.... »

« Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadina di là; e ha per questa creatura una carità, una carità.... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. »

« Intendo, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è cacciato in testa questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa.... »

« S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa: lo conosco anch'io

piuttosto parere di potere: *possunt, quia posse videntur* canta Virgilio.

370. E qui soffiò. È il vento che accompagna le parole. Uno o due soffiò sempre, nei momenti più solenni, con gradazione. Nel verbo c'è come l'atto del gonfiarsi.

375. Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? Dopo la vanità personale, comincia a riscaldarsi la vanità di famiglia. Oh l'orgoglio dinastico di quel mio nipote! Negli *Sposi promessi* si leggeva: « Era questi un vecchio ambizioso, geloso della parte di potere che gli era venuto fatto di affermare, e geloso non meno dell'onore della sua famiglia e di tutto il parentado, al modo che s'intendeva l'onore a quei tempi. »

378-379. Protegge, dirige.... una contadina. La malizia istintiva di queste parole non è un calcolo; per un animo di scapestrato come Attilio, l'interessamento di fra Cristoforo a Lucia non può essere che impuro. Piuttosto c'è molta diplomazia nella maniera velata, quasi attenuata, con cui Attilio vuol presentare le mire del frate: è una carità la sua.... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. Non tanto, s'intende, vuole riparare il frate, quanto non mancare di riguardo alla grave autorità dello zio, il quale si interessa molto a queste bazzecole, ma non deve darlo a divedere. Un'affermazione troppo sguaiata da parte di Attilio avrebbe provocato qualche *ohibò* e qualche aggrottamento di ciglia del gesuitico zio. « Queste son bazzecole — dirà più giù Attilio — da non trattenerne il signore zio. »

379. Una carità.... non dico pelosa. Il Tommaseo trova pesante questa uscita; qualchedun altro perfino troppo equivoca e scandalosa, fuori dello stile manzoniano. Ma lo scandalo esiste solo nella fantasia poco pulita di qualche commentatore. Carità pelosa è metafora che, probabilmente, è sorta, per la prima volta, nella seconda metà del Cinquecento; la troviamo usata in commedie del Lasca (*La strega*) e del Salvini (*Il Granchio*), e poi nella *Tancia* del Buonarroti. Possiamo dire che è metafora post-tridentina, sorta a contrassegnare l'ipocrisia dei costumi, che cominciava a dilagare. Vorrebbe significare per l'appunto carità ipocrita, carità con secondo fine, carità che nasconde sotto il pelame, sotto il mantello, sotto la specie del bene, un fine utilitario.

380-384. « Intendo, » disse.... un bellissimo vedere. E in quell'intendo si scopre meglio la turpe e goffa malizia senile del conte, e in cui si indovinano i ricordi della sensualità giovanile, soverchiata troppo però dalle vanità della politica, per potere avere una elegante o cinica disinvolta. Da ciò, la goffaggine e l'ipocrisia che accompagna quella ambigua malizia del vecchio. Si veda anche al cap. XIX, la n. 161.

385-387. S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa.... Il conte zio, con l'aria di riprovarle, pare abbia una particolare compiacenza nel ricordare le mairachelle dei suoi nipoti. Qui si scorge ancora il fondo goffo della sua scurrile malizia senile. Le prime sue parole sono state: « Qualcheduna delle sue, m'imma-gino », dove già la mente si riposa sul soggetto di scapestrataggi amorose. Poi

375

380

385

n- 370 il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie. »

go 375 « Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a 390 quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è cappuccino; ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio: il serio è che il frate s'è messo a parlar di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca he 380 d'aizzargli contro tutto il paese.... » 395

re, « E gli altri frati? »

di « Non se ne impiccano, perchè lo conoscono per una testa calda, e ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi anche il santo, e.... » 400

ta 385 « M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote. » 380

» « Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

'io « Perchè, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettor naturale, di tanta 405 autorità come vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di San Francesco tien legate anche le spade, e che.... »

sa. « Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

ui- « Fra Cristoforo da \*\*\* » disse Attilio; e il conte zio, preso da 410 una cassetta del suo tavolino, un libriccino di memorie, vi scrisse, soffrando, soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguitava: « è

quel raggio di malizia, con cui sottolinea la parola « Intendo », e poi, vedremo, ancora le parole finali del colloquio: « Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle. » E finalmente l'insinuazione fatta, al cap. XIX contro fra Cristoforo, accusato di avere « inclinazioni d'un giovine. » Tutti questi vari punti, il M. li butta li, con l'aria di non avvedersene, ma essi descrivono questo fondo più nascosto della natura ipocrita e viziosa del conte zio; ma da tutto l'insieme si ricava sempre un'impressione di goffaggine. Il conte zio è troppo vano, è troppo vuoto, è troppo attaccato alle ambizioni politiche dell'apparire, per dar luogo nell'animo alla passione, sia pure ambigua, della sensualità. Il conte zio è soltanto un gaudente mancato, un vizioso platonico, cui poter falla e desiderio avanza.

392-393. Ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio. Questa uscita è il capolavoro di Attilio. Attilio vuole naturalmente alleggerire la colpa del cugino, e si serve di questo espeditivo che quegli argomenti sono indegni delle orecchie gravi del conte zio, per inchiodare la curiosità dello zio al suo destino di persona grave ed autorevole,

che non può ascoltare le bazzecole dei giovanotti. D'altra parte, egli intuisce che lo zio non può rifiutarsi a questo ufficio così serioso, e che se lui entrasse in confidenze più intime violerebbe questa sua speciosa apparenza di serietà. Per la stessa ragione, quando ha accennato alla presunta colpa di fra Cristoforo, non ha gravato la mano, ma ha soltanto scivolato sullo scabroso argomento, e ha cercato di temperare l'insinuazione maligna, perchè un'accusa troppo diretta e troppo scandalosa sarebbe suonata offesa all'ipocrita dignità dello zio.

400. M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote.... Torna a spuntare in mezzo a tanta solenne gravità, la vanità dinastica del conte. Anche qui l'enfasi del mio nipote. E Attilio si affretta a sfruttare tale debolezza dello zio, e trova buona l'occasione per colorire e drammatizzare la psicologia irrequieta e rissosa di fra Cristoforo, e ne ricorda la vita di gioventù.

411. Un libriccino di memorie. Negli Sposi promessi si parlava di una vacchetta, ed era particolare assai pittoresco: un motivo di stampa secentesca. Poi la vacchetta è diventata un libric-

415

sempre stato di quell'umore, costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincere con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansar la forcea, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, » diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva molto molto: e da questo il signore zio capirà che uomo sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, lei m'intende, o per che altro si fosse, la voleva maritare assolutamente; e aveva trovato il.... l'uomo; un'altra sua creatura, un soggetto, che, forse e senza forse, anche il signore zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per certo che il Consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degnò soggetto. »

« Chi è costui? »

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quello che.... »

« Lorenzo Tramaglino! » esclamò il conte zio. « Ma bene! ma bravo, 430 padre! Sieuro.... in fatti.... aveva una lettera per un.... Peccato che.... Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi

cino, forse perchè assai meno voluminoso; ma si è perduto qualche effetto d'arte. « Il conte zio prese la penna, e anche il nome di fra Cristoforo fu registrato su una terribile vacchetta, con due righe di commento.... » (p. 303, e poi anche p. 307 degli *Sp. Pr.*).

413. **Era un plebeo.** Il linguaggio di Attilio è strettamente storico: chi parla è un nobile, che sente come una verità pacifica la distinzione delle classi. Del resto, tutti i giudizi di Attilio non hanno mai nulla di incerto, o di esitante: egli è sempre rapido e sicuro. Il M. ha sempre colto molti effetti di ironia, per il travisamento a cui va soggetto questo o quel carattere o avvenimento del suo racconto, nella fantasia di chi parla. Notammo diversi di questi effetti, nella descrizione della notte degli imbrogli, quando un po' tutta la folla interpreta a modo suo il rintoccare della campana, e la fuga del pellegrino (il Griso). E sul modo con cui don Abbondio racconta la sua disavventura: « cattiva gente, gente che gira di notte. » Più diffuso ancora questo umorismo, al cap. XVI, nel racconto del mercante, donde la reazione trasecolata, ingenua, gesticolata, di Renzo al cap. XVII. In questa frequente ironia del M. sulla deformazione critica degli uomini e degli avvenimenti, ironia ora allegra, ora tagliente, ora dolorosa (come qui), si avverte il moralismo cattolico dello scrittore, che con amara ebbrezza dà rilievo alla finitezza della mente umana, all'incerto ondeggiare, al *tardo consiglio*, all'*antiveder bugiardo* del mon-

do, come ha detto il poeta già nel *Nome di Maria*. Moralismo, che dà luogo a felici pagine d'arte, ma che, se dovesse valere come fede di vita, come canone d'interpretazione storica, menerebbe diritto allo scetticismo (cfr. al cap. XIII, n. 20-35). In sede critica, allora si potrebbe obiettare al M. che intanto è sempre questa mente umana, che sa scorgere la sua finitezza, e che, nello scorgere il suo stesso limite, lo supera e afferma la sua infinità. E la stessa sua ironia di artista, in ultima analisi, è la riprova dello spirito umano, che scorge le sue debolezze, le sue bugie, le sue mancanze, ma appunto perchè le scorge, se ne riscatta.

417. **Ma bravo! Ma bene!** Si veda, al cap. XIX, la n. 255.

422-424. **Lei m'intende.... e aveva trovato il.... l'uomo.** La malizia di Attilio è inesauribile. Il *Lei m'intende* è tutto pieno di reticenze gravi e ambigue, e l'aveva trovato il.... sottintenderebbe la parola *merlo, gonzo, o altro*. Ma Attilio castiga sempre il suo linguaggio, per ipocrita riguardo allo zio.

431-432. **Aveva una lettera per un.... Peccato che.... va bene.** È la famosa lettera di fra Cristoforo a padre Bonaventura, e che Renzo era riuscito a ricevere dal notaio criminale. Quella lettera è diventata un fascio di lettere, nel racconto del mercante. Qui il conte zio parla ambiguo, resta a mezzo. È il tacere significativo, di chi vuol dare rilievo ai suoi grossi segreti. Egli avrebbe voluto dire: peccato che quella lettera non sia

415 dice nulla di tutto questo? perchè lascia andar le cose tant'avanti,  
e non si rivolge a chi lo può e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo, » proseguiva Attilio. « Da una parte, 435  
sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio.... »  
(questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fa-  
tiga ch'era a farcele star tutte) « s'è fatto scrupolo di darle una  
briga di più. E poi, dirò tutto: da quello che ho potuto capire, è  
così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel  
frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche maniera  
sommaria, che d'ottenerla in una maniera regolare, dalla prudenza  
e dal braccio del signore zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedendo  
che la cosa andava per le brutte, ho creduto che fosse mio dovere  
d'avvertir di tutto il signore zio, che alla fine è il capo e la colonna  
della casa.... »

420 440 « Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

425 445 « È vero; ma io andavo sperando che la cosa svanirebbe da sè, o  
che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se n'anderebbe  
da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua,  
ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma.... »

430 450 « Ora toccherà a me a raccomodarla. »

435 455 « Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, con la  
sua avvedutezza, con la sua autorità, saprà lui prevenire uno scan-  
dalo, e insieme salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo.  
Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco;  
ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è ne-  
cessario d'averlo intorno alla pancia. Il signore zio ha cento mezzi  
ch'io non conosco: so che il padre provinciale ha, com'è giusto, una  
gran deferenza per lui; e se il signore zio crede che in questo caso

rimasta in mano della giustizia; ma, ag-  
giungerebbe vanitosamente, sappiamo  
tutto lo stesso.

434. A chi lo può e vuole dirigere e  
sostenere. Il conte zio diventa tenero;  
ma s'intenerisce di sè, della sua potenza,  
del suo soccorso, della sua provvidenza.  
E il rimprovero affettuoso al nipote è un  
modo di ingrandire l'imbroglio; quel ri-  
tardo complica l'affare, e a lui tocca  
soffiare più forte. Questo è il significato  
della frase: *perchè lascia andar le cose  
tant'avanti*, e di quell'altra più giù:  
*avresti fatto meglio a parlare un poco  
prima*. E difatti egli conclude, soffiando,  
« ora toccherà a me a raccomodarla. »

436. Quante cose ha per la testa il  
signore zio.... Non c'è che dire, Attilio  
ha fior di intelligenza e genio di burat-  
tinai. Lo zio, pedissequio, lo seconda in  
questa sua battuta adulatoria, con la sfu-  
matura di quel gesto, con lo sfiorarsi il  
capo con la mano. Il solennissimo con-  
sigliere del Consiglio segreto è tutto a  
discrezione di uno sbarazzino.

438-440. È così irritato, così fuor de'

gangheri. Un altro abilissimo travisa-  
mento della verità. Che don Rodrigo sia  
irritato, e fuor dei gangheri, vero, veris-  
simò, ma che lui volesse fare uno spro-  
posito, e che Attilio consigliasse la mo-  
derazione, è un'altra magnifica invenzio-  
ne del nostro oratore. Lui, il geniale  
bastonatore, era invero per il carico di  
legnate, lì, sul campo. Ma l'accenno a  
una qualche imprudenza, o a un qual-  
che sproposito, a una forma irregolare  
di rappresaglia, va precisamente a ur-  
tare contro il galateo politico dello zio,  
che è il galateo della prudenza: *sopire,*  
*troncare, troncare, sopire*. Questo, vedre-  
mo, è il motivo di quel gran politcone.  
La trovata di Attilio fa dunque onore  
al suo genio diplomatico: non c'era ma-  
niera migliore di spaventare il pruden-  
tissimo zio.

456-457. Non è necessario d'averlo  
intorno alla pancia. Cioè a dire, ci si  
può servire del cordone, per darlo ad-  
dosso al frate riottoso. La frase negli  
*Sposi promessi* era messa in bocca al  
conte zio, e suonava così: « Sicuramen-

il miglior ripiego sia di far cambiare aria al frate, lui con due 460 parole.... »

« Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria, » disse un po' ruvidamente il conte zio.

« Ah è vero! » esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un sogghigno di compassione per sè stesso. « Son io l'uomo da dar 465 pareri al signore zio! Ma è la passione che ho della reputazione del casato che mi fa parlare. E ho anche paura d'aver fatto un altro male, » soggiunse con un'aria pensierosa: « ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signore zio. Non mi darei pace, se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella 470 fede in lei, tutta quella sommissione che deve avere. Creda, signore zio, che in questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattrapparle: che.... mi 475 fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che, » e qui immaginatevi che soffio mise, « tutti questi benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un « e abbiamo giudizio, » ch'era la formola di commiato del conte zio per i suoi nipoti. 480

te », borbottava poi il conte, riponendo la sua vacchetta: « il cordone di san Francesco! Lo so anch'io, ma t'insegnereò io, frate, che, per adoperarlo a proposito, non fa bisogno d'averlo ravvolto intorno alla pancia. » Ma meglio sulla bocca di Attilio, bastonatore di professione; nel conte zio discordava con la sua gravità prudentiale.

460. *Fare cambiare aria al frate.* Nell'*Sposi promessi*, seguiva questo passo: « Chi domanda pareri a Vossignoria?... » interruppe il conte zio, rannuvolando la fronte. » p. 303. E seguiva una riflessione sulla vanità punta del personaggio. Qui, invece, la battuta riflessiva è sviluppata nella similitudine del *bel la pazio* al capitolo seguente.

462. « Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria. » Si noti, come il conte zio muta pronomi; dal *tu* confidenziale passa al distante *vossignoria*, che è un modo di salvaguardare la propria gravità. Un'altra volta ha adoperato la parola *vossignoria*, ma in argomento lubrifico.

468. *Soggiunse con un'aria pensierosa.* La civetteria adulatoria di Attilio qui tocca il suo culmine: egli assume un'aria patetica, per l'ultimo indolcimento del discorso. Un *Attilio pensieroso* è la sua sbarazzinata maggiore.

474-478. *Scapestrati scapestrati.... affari di stato.* La chiusa è un'epopea. Ci sono riepilogate tutte le note del conte zio: la sua malizia e compiacenza lubrica e senile per le scappate dei nipoti, il sentimento del suo provvidenziale intervento, il gonfiare quelle bazzecole si da farle diventare più grosse dei *benedetti affari di stato*. Ma il conte zio, involontariamente, è veritiero: i suoi benedetti affari di stato non sono per nulla più gravi e più concreti delle scapestraggini dei suoi nipoti.

480-481. « *E abbiamo giudizio.* » È l'ultima affermazione di autorità. Chi tempera e governa il giudizio di tutti i membri della famiglia, è sempre lui, il conte zio. La gloria di colui che tutto move!

## CAPITOLO XIX

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall'insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nella miglior maniera quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiego era talmente adattato all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato da sè. Si trattava che, 15 in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote,

**2. Un bel lapazio.** Non c'è contrasto tra «erbaccia» e «bel lapazio». Il lapazio è un'erbaccia, perchè non ha un'utilità particolare per l'uomo, ma è bello per le grandi foglie a lancia o a cuore. E «in un campo mal coltivato», l'attenzione può esser fermata soltanto da una che si distingua per bellezza dalle altre erbacee. Ma la suggestione arguta della similitudine sta nella sua peregrinità; tanto sforzo di immaginazione, tanto giro di periodi, per direi che l'idea di conferire col padre provinciale non si sa dire se sia sorta dal fondo naturale della mente politica del conte zio, o se gli sia stata imposta dal nipote Attilio. Intanto il lettore maligno può pensare che il M., larvamente, voglia avvicinare il cervello del conte zio a «un campo mal coltivato», e le cui idee sono dunque tutte erbacee, e in mezzo alle quali spunta il bel la-

pazio della trovata di Attilio. L'avvicinamento del M. è reticente e discreto, ma, per esser fatto così alla lontana e in forma dubitativa, riesce però a una ironia più penetrante e sottile.

**13. Il ripiego era talmente adatto all'umore del conte zio.** È il ripiego prudente, che taglia la via alle soluzioni violente e scandalistiche. Il conte zio è precisamente l'incarnazione della prudenza, non della prudenza, come virtù cardinale, ma di quell'altra che è obliqua rinunzia, cauta viltà davanti a un difficile intrigo di vita. Anche qui la prudenza è satireggiata, perchè surrogato menzognero dell'altra più virtuosa prudenza, raccomandata dal Vangelo. «Sopire, troncare, troncare, sopire» è il motto del conte zio; e sopire, troncare, non per amore della giustizia e della pace, ma per il falso rispetto di orgogli mondani.

## CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

« Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo! » 5  
« Chi è? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor.... » riprese il cappellano; e spicciando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'esser introdotto da vossignoria 10 illustrissima. »

« Lui! » disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: « venga! venga subito! »

« Ma.... » replicò il cappellano, senza moversi: « vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso.... » 15

« E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare? »

« Ma.... » insistette il cappellano: « noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son ciance: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere.... Lo zelo fa 20 de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro.... »

« E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser 25 mandato.... »

« Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo

7-11. Niente meno.... vossignoria illustrissima. Già, nel tono della voce, il cappellano insinua il consiglio che quel bandito non deve essere ricevuto. Si badi alle espressioni: *niente meno, chiede nient'altro*.

Poi ci sarà tutto un crescendo di esortazioni negative.  
27-31. Interruppe ancora sorridendo.... sarebbe andato a cercarlo. Bellissimo il calmo sorriso del Cardinale, in

Federigo, «che i soldati esortino il generale ad aver paura?» Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese: «san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: 30 sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo.»

Il cappellano si mosse, dicendo tra sè: — non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la 35 brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squandrando, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto 40 proporgli almeno.... ma non si seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse: «monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me.» E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala,

quella interrogazione piena di affettuoso compatisimo per la sollecitudine preoccupata del suo cappellano. E quel trasso dall'indulgenza sorridente alla pensierosa riflessione su quel che conviene fare, è un'altra nota umanissima. C'è calma, e al tempo stesso una grave trepidazione nel gesto e nelle parole dell'uomo, che ce lo fanno apparire in una ascetica disciplina del suo gerarca, ma con un sentimento discreto della debolezza umana. La maestà morale del Cardinale, qui, non disdegna il nimbo di un sorriso, che serve ad accomunare familiarmente il generale ai suoi soldati. Anche quel richiamarsi all'esempio di S. Carlo, e che potrebbe suonare come una pedanteria, suggerisce invece l'idea del suo rigore ascetico disciplinare. Non è a dire che l'uomo si faccia schiavo di una regola, di un modello; ma l'uomo è come trasceso e trasfigurato nella sovranità impossibile di una legge. Al cap. XXII, era stato detto che «Federigo fanciullo e giovinetto» aveva cercato di «conformarsi al contegno e al pensiero d'un tal superiore», il cardinale Carlo, maggiore di lui di ventisei anni e che con la sua presenza grave, solenne, «esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere».

34. Tutti questi santi sono ostinati. Il buon cappellano è certo uno «di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissano giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi». Ma bisogna dire che la figurazione del cappellano è diffusa di una più affettuosa ironia; il M. indulge alla sua sollecitudine prudente, per la grande premura con cui egli investe la persona del suo cardinale. Là dove il M. ha dichiarato la massima morale, non c'era posto ad

affetto; al più un'ironia che non attenua, anzi rinforza la riprovazione. Ma quando la massima si fa figura, persona, arte, allora entra l'affetto e l'indulgenza, perchè le persone sono sempre più complesse di una massima. La sensibilità dell'artista corregge la più schematica sensibilità del moralista.

36-37. A bisbigliare e a guardar di sott'occhio. Particolare rappresentativo, sobrio, ma che suscita tutta una scena, un quadro, dove, solo, in parte, è l'Innominato, e, dall'altra, attrappati tutti, addossati l'uno all'apprensione dell'altro, quei timorosi preti. A me ricordano le anime timide del *Purgatorio* (III, 79-93), che, al vedere rotta la luce in terra dal corpo di Dante, «restaro, e trassero sè indietro alquanto; — e tutti gli altri che vennero appresso, — non sappiendo il perchè, fanno altrettanto». In Dante è dato rilievo alla pia timidezza delle anime *semplici e quete*, qui è accentuato invece in tono di commedia questa apprensione dei preti, ciò che vale a sottolineare di più la solitudine, superba e al tempo stesso umiliata, dell'Innominato. Artisticamente, è uno di quei chiaroscuri, di cui si giova il M. per bagnare di umiltà quotidiana le grandi figure tragiche (tragiche in senso aristotelico) del suo romanzo: accanto al Cardinale il cappellano; accanto all'Innominato, quel bandito, quel disperato, quell'appaltatore di delitti, tutto questo attrappamento di miti e paurose pecorelle di Dio. Non dimenticare che fra quelle pecorelle c'è anche don Abbondio!

43. Che subito fece ala. La superba e tragica solitudine dell'Innominato è come ingrandita dalla vicinanza paurosa e riverenziale di quel picciol volgo, che fa ala al suo passaggio.

dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo? 45

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente spesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplivable, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio. 50 55 60

44. Dava a destra e a sinistra occhiate. Questo cappellano vive più nella mimèsi dei gesti e delle occhiate, prima ancora che nelle parole. Nel colloquio col Cardinale, vale, più di quello che dice, il tono con cui lo dice (*e spiccano le sillabe con una gran significazione*); poi chiosa tra sé: *non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati*, e noi immaginiamo queste sue parole interne descritte da un gesto vago delle mani e da un chinare rassegnato e pensieroso degli occhi, come davanti a un martirio inevitabile. Quindi squadra, come può, *con la coda dell'occhio*, il non desiderato visitatore e ne esplora sospettoso la nasosta armeria; e, quando va innanzi a lui, volge quelle tali occhiate espresive ai suoi colleghi. Anche quando, più giù, annunzierà il prodigo della conversione, come lo vediamo? *Con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria.*

50-51. I due rimasti stettero alquanto... sospesi. Forse questa è la parte artisticamente più felice di tutto il colloquio: il M. ha scolpito due grandi sculture di vita morale, l'una di fronte all'altra. Dell'Innominato è ritratta l'irrequietezza selvaggia, che già si piega ad una maggiore mitezza d'animo; del Cardinale è mirabilmente ritratta la solennità dei pensieri contemplativi, la floridezza virginale di una vita intensamente vissuta, ma sempre come sollevata in una nube di purezza. Dal seguito della lettura, si vedrà che i due personaggi sono artisticamente felici quando

l'uno parla all'altro da uomo a uomo; cominciano invece a decadere in qualche cosa di tipico e di oratorio, quando l'uno si ricorda di essere un alto prelato e precorre già con la fantasia il valore edificante di quella conversione, e l'altro si rattrappisce nel cilicio troppo stretto del suo nuovo stato, nello stato, cioè, di chi è ormai un convertito e deve seguire la regola della sua nuova parte. L'arte del M. è sempre contaminazione di sublime e di terreno, di tragedia e di commedia; qui abbiamo di fronte due sublimità, ma che ben s'intrecciano fin quando entrambi i personaggi cedono al contrasto dei loro interni sentimenti (ciò che è la loro mondanità). Poi quelle due sublimità diventano schiave di se stesse, spariscono gli uomini, e restano soltanto un alto prelato da una parte, e un convertito dall'altra: i tipi si sostituiscono alle persone. Continua, certamente fortissima, sul lettore, anche la suggestione di questi tipi, ma è una suggestione oratoria, catechistica, non più semplicemente artistica.

56-57. Come un pentito.... come un miserabile. Senti tradotta, nell'enfasi crescente delle parole, *pentito, sottomesso, miserabile*, la polemica interna del personaggio con se stesso.

57-58. E non trovava parole, nè quasi ne cercava. La descrizione dello stato d'animo dell'Innominato procede per coppie di sostantivi o di azioni: *desiderio e speranza confusa, stizza e vergogna, confessarsi in colpa, e implorare un uomo*, dove ogni membro rinforza ed esplica l'altro. Ed è modo consueto

cosa  
suo? 45  
con  
una  
isse:  
  
e so- 50  
una  
di-  
sioni  
un  
una 55  
come  
non  
viso  
o di  
acia, 60  
bat-

omo;  
qual-  
ando  
pre-  
sia il  
ne, e  
roppro-  
stato,  
deve  
parte.  
zione  
dia e  
e due  
o fin  
no al  
(ciò  
e due  
tesse,  
tanto  
con-  
scono  
ortis-  
ne di  
ora-  
nente

e un  
nfasi  
omes-  
t del  
  
quasi  
stato  
per  
derio  
ogna,  
a uo-  
forza  
suetto

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annuncio d'una tal visita, tutt'anizzato, «oh!» disse: «che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!»

«Rimprovero!» esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito

all'arte manzoniana. Ma quest'ultima coppia di proposizioni verbali, *non trovava parole, nè quasi ne cercava*, non continua tale sistema di accoppiamento acquisitivo. Essa anzi ha un valore disgiuntivo, o dualistico, e vuole essere la manifestazione sensibile di quello strazio di *due passioni opposte*, di cui si è detto più su.

64-65. Il portamento era naturalmente composto.... In questo ritratto, come in quello della madre di Cecilia e in altre pagine, è seguito il metodo dell'appaiamento integrativo di due sostantivi, di due aggettivi, di due verbi, e di cui già si accenna nella nota precedente: *composto e maestoso, non incurvato né impigrito, grave e vivace, serena e pensierosa, solenni e benevoli*. Tale appaiamento ha qui valore discretivo, ed esprime quell'alta moderazione della visione artistica manzoniana, che ama la religiosa temperanza delle note, simbolo di pace interna, che per il M. non è dono nativo, ma composizione di contrastanti passioni. Da ciò quell'integrarsi e limarsi reciproco dei due membretti.

66-69. Con la canizie... una specie di floridezza verginale. Senti l'arsi della voce salire in quel nel pallore, tra i segni dell'astinenza ecc., che ti dà l'impressione sensibile di questo affinarsi del viso, mentre poi la voce ridiscende e riposa, come in una tesi ritmica, in quel *una specie di floridezza verginale*.

74. In quella magnifica semplicità della porpora. Tutto il ritratto del Cardi-

nale, sebbene apparentemente fisico, è un ritratto di vita interiore: anche la magnifica porpora è una nota di colore, che si fa intima e coglie un aspetto di quella maestà imperiosa insieme e soave dell'anima. Dai biografi secentisti fu particolarmente celebrata la bellezza del Cardinale, e una influenza ancora troppo sensuale e mondana di quelle descrizioni c'era nel ritratto degli *Sposti Promessi*: «Federigo era stato vezzoso fanciullo, giovane avvenente, bell'uomo; gli anni avevano fatto sparire dal suo volto quel genere di bellezza, che al suono di questo nome si ricorda primo al pensiero ecc.». Qui abbiamo invece una profonda trasfigurazione spirituale di quella bellezza fisica: la canizie, il pallore, i segni dell'astinenza, l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli spiritualizzano fortemente quelle espressioni di floridezza verginale, bellezza senile, che, avvolte nell'atmosfera delle altre note, perdono qualsiasi traccia di mondana e compiaciuta carnalità.

80. Che preziosa visita è questa. Siamo stati in attesa delle prime parole del Cardinale, dopo il solenne ritratto; e queste sono un *discorso qualunque*, ma nell'essere un *discorso qualunque* suonano delicatissimo riguardo al segreto dell'Innominato. Parole più aderenti sarebbero state offensive. Intanto, nel tono *tutt'anizzato* acquistano un valore che supera quello letterale, e il *discorso qualunque* riesce tutto pieno di affetto, di speranza, di carità.

da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questo, « ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome? »

« E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovesse provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. « E che? » riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

89. **Da me, voi!** Battuta d'orgoglio feroce e di disperazione, rapida come nuvole in un cielo sconvolto.

92-93. Siete voi che me la fate provare... alla lentezza de' suoi poveri servi. Tutte il periodo qui comincia ad avere un saliente ritmo di allocuzione sacra, con quella enfatica ripetizione del *voi*, che fa salire in alto il Cardinale su un pergamo, o ai piedi di un altare. Noi forse non sappiamo più immaginarlo a tu per tu in un colloquio con uno che viene a chiedere una parola di refrigerio, da uomo a uomo. Il suo è un soliloquio lirico, in cui egli si ripiega su se stesso, e canta a se stesso, in dolce angoscia, la sua lentezza, la sua infermità di uomo dinanzi alla potenza sempre vigile di Dio. Suggestivo anche il soliloquio lirico, ma esso è già un accarezramento un po' riflesso della propria commozione: preludio all'oratoria più spiegata del personaggio, il quale a un certo punto pare dimentichi chi gli sta dinanzi, per sentir risonare la sua parola, come se parlasse ad una folla di fedeli. Il Cardinale invece indovina bene la sua parte, quando si fa incontro al suo visitatore con la cordiale fiducia che

la visita di quell'uomo terribile è la visita di un amico e non di un nemico; indovina ancora la sua parte, quando placa una certa irrequietezza polemica del suo antagonista, rimproverando se stesso di aver tardato, di non aver mai osato di incontrarlo e di parlargli (le armi dell'umiltà e della cordialità, sono sempre quelle che ci vogliono con i caratteri forti e violenti, sono il mezzo migliore per ammansirli e disarmarli). Ma, dopo questo felicissimo ed umanissimo esordio, viene questa battuta, che è il primo accenno di quella preoccupazione apostolica, che si farà più sistematica nel seguito del colloquio.

102-103. « E che? » riprese, ancor più affettuosamente. Il colloquio riprende il suo tono umano; la fede vi è inflammatrice come in tutto il discorso precedente, ma è diventata però più realistica, più discorsiva, di tono medio, e perciò più impegnativa. Tanto che l'Innominato non può non rispondere, mentre, a sentire l'allocuzione sacra di un momento innanzi, era rimasto attonito, commosso, in uno sbalordito silenzio.

108-109. Rispose pacatamente il cardinale. Il Cardinale può rispondere con

vesse 85  
 ciato  
 vuto  
 le? »  
 'esta 90  
 alla  
 lico,  
 nto,  
 ti e  
 rac- 95  
 solo  
 veri  
 elle  
 eva 100  
 sba-  
 osa-  
 me  
 una 105  
 ova  
 pa-  
 vi-  
 ndo  
 nica  
 se  
 mai  
 (le  
 ono  
 ca-  
 mi-  
 Ma,  
 mo  
 il  
 one  
 nel  
 cor  
 en-  
 in-  
 ce-  
 ca,  
 ciò  
 ato  
 en-  
 ito  
 so,  
 ar-  
 on  
 « Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? » 110  
 « Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'implorate? » 115  
 « Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: « cosa 120 può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza

una pacatezza sicura, e quel tono medio delle sue parole è tono assai più profondo, più calmo, più misterioso che non le parole di troppo sublime affetto di un momento innanzi. Ed è questo tono pacato, realistico, medio che può incoraggiare l'Innominato, a proseguire nel colloquio. Qui non c'è più un pastore di anime ed un peccatore che viene a lui, ma due nomini, due amici, due confidenti che parlano con lo stesso grado di voce e s'incontrano.

110. Dio! Dio! Dio! È l'esplosione più drammatica di tutto il colloquio, dove la parola *Dio*, come un lampo, illumina all'improvviso e lascia intravedere tutto un mondo rotto e misterioso di travagliati sentimenti, quel travaglio che è già intanto speranza confusa di un refrigerio. Dal momento che Lucia ha detto « *In nome di Dio* » e « *Dio perdona tante cose....* », questa parola non è più ritornata sulle labbra dell'Innominato. Anche nella notte, l'Innominato non ha mai coraggio di nominarselo: pensa la morte e l'eternità; ma Dio gli ritorna soltanto, come l'eco della voce di Lucia, non detta da lui. Ora la parola scoppia in tutta la grandezza maturata in questo tempo; prima scherniva Dio come illusione di salvezza in chi non ha forza; ora, lui stesso fatto debole, teme di non poter arrivare a vederlo e sentirlo (*se lo vedessi! se lo sentissi!...*), di non esserne degno (*cosa volete che faccia di me?*). Ma in quell'esclamare e interrogare disperato c'è il palpito già di una balenante speranza.

111-112. Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime.... È il consueto concetto del Dio-Passione, che abbiamo già conosciuto nel *Cinque Maggio*: il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, il Dio calato dai cieli e dagli altari nel cuore stesso dell'uomo. È la concezione dove più si afferma la modernità del cristianesimo manzoniano. L'esplicazione del Cardinale non ha nulla di didascalico e di catechistico, ed è come il prorompere impetuoso della voce stes-

sa di Dio, che parla all'unisono nel suo petto, come nel cuore del suo ascoltatore. 120-149. « Cosa può far Dio di voi?... un amore per voi che mi divora! ». La lunga parlata del Cardinale è come l'esaltazione oratoria del grande evento che sta maturando. Non si discute della sua opportunità; solo ci richiamiamo a quelli che sono i modi dell'arte manzoniana, la quale sempre, con vicenda assidua, rappresenta, riflette e diffonde. Questo è uno di quei momenti oratori, come quelli che abbiamo segnati nel *Cinque Maggio*, *E l'avviò ai floridi sentier ecc.* (vedi la Prefazione), che succedono ai momenti della rappresentazione lirica e a quelli dell'alta meditazione (*Fu vera gloria!*). Il discorso del Cardinale, anche come rappresentazione artistica e non soltanto come oratoria, poteva essere psicologicamente necessario, per maturare, battere, umiliare, scuotere, esaltare l'anima del penitente che gli sta di fronte; ma bisognava sempre che il Cardinale stesse allo stesso livello del suo antagonista, e non si sollevasse troppo in una regione sconosciuta, in un'aria che l'altro non aveva mai respirato. Ma anche i discorsi di un mondo fino allora sconosciuto potevano avere il loro fascino severo e misterioso; se non che quei discorsi, con infinite interrogazioni, il Cardinale non li fa ad un uomo, a quell'uomo che gli sta dinanzi, ma li fa a tutta una folla invisibile, come per conclamare il giocondo prodigo, l'onnipotenza di Dio. La sua parlata è una specie di inno sacro, una laude di cui egli intona le parole, aspettando che tutto un coro di fedeli risponda. Perciò quel discorso non impegnava, non afferra, non trascina quel singolo penitente, il cui pianto, bellissimo, si svolge fuori dell'atmosfera creata da quel discorso, e, direi, malgrado quel discorso stesso. Il motivo più umano della parlata si ha, quando il Cardinale affronta la tracotanza passata di quell'uomo che gli sta di fronte: *che il mondo gridi tanto tempo contro di voi... sono voci di terrore, sono voci d'interesse.* Qui le pa-

e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere....» (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); «che gloria,» proseguiva Federigo, «ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!»

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e, diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

role toccano l'uomo, che sta di fronte, lo abbattono, lo umiliano, lo consolano, lo addolciscono: l'innominato si scosse... stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo. Motivo umano è ancora quello più giù, dove, mentre si flagella la superbia dell'Innominato, lo si viene lusingando nelle sue grandi virtù volte al male. Il Cardinale parla di volontà impetuosa, di imperturbata costanza, egli batte il peccatore, ma al tempo stesso gli accende la speranza delle sue possibilità, di tutto un nuovissimo futuro: ciò che può avere grande presa nell'animo del penitente. Ma tutte

le altre parole sono, mi si perdoni la frase, lo svolgimento di un tema di orazione sacra sulla potenza e grandezza di Dio. La stessa forma interrogativa, che l'artista ha preferito in questo punto, tradisce precisamente questa impostazione oratoria della pagina. Nulla da aggiungere nè da togliere, s'intende, chè tutto sta bene a suo posto; soltanto si è voluto avvertire che qui la nostra commozione può essere d'ordine religioso ed apostolico, ma non può essere commozione d'ordine artistico.

156-157. Fu come l'ultima e più chiara risposta. Bellissimo, s'è detto, questo

tro  
oi,  
to  
gio 125  
ni  
ne  
he  
ne  
a, 130  
do  
oi  
io  
ra  
re 135  
za,  
n-  
to  
on  
? 140  
n-  
e!  
o  
sa  
ni 145  
li  
e  
e  
o 150  
z  
i  
i  
e 155  
a  
i  
e  
o  
p  
a  
i  
e  
o  
e  
158  
186-189

« Dio grande e buono! » esclamò Federigo, alzando gli oechi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè 160 mi faceste degno d'assistere a un sì gioconde prodigo! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! » gridò questo, « no! lontano, lontano da me voi: non lorde quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. « Lasciatemi, 170 monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete.... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigo della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casaca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

pianto: in certi momenti, non c'è posto per le parole, ma per il silenzio e per le lagrime. L'artista è ritornato alla sua scienza del cuore umano.

158. « Dio grande e buono! ». Qui il M. ha fatto del suo meglio per correggere l'avvio originariamente oratorio del suo personaggio. Poichè, dopo quell'abbandono di facondia, il Cardinale non può stare improvvisamente zitto, esso prega e ringrazia, ed è pur segno di discrezione questo suo atteggiamento. Pure, anche qui, serba qualcosa di stilizzato, di tipico, che mi ricorda certe pitture del Seicento, con quella estasi un po' rugiadosa degli oranti.

186-189. Sulla porpora incontaminata.... premevano quella casaca. Felice questa scena dell'abbraccio e della confusione delle due anime: la porpora in-

contaminata e la casaca del masnadiero si confondono insieme, ma pure il M. non vuole giungere a questi momenti culminanti, rinunciando alla solita allocuzione sacra del Cardinale. Buonissima la battuta delle novantanove pecorelle. La citazione evangelica, passata in proverbio, dà un tono commosso al discorso; ma il Cardinale si affeziona a quel motivo umano, e lo svolge, e ricomincia il compiacimento oratorio per l'edicante prodigo. Quell'anime son forse ora più contente ecc. Dove ricorre una interpretazione mistica dell'avvenimento, il sentimento quasi della sua magica resonanza, ciò che è, come sappiamo dall'analisi della notte dell'Innominato, motivo estraneo alla fantasia, logica, troppo razionale, troppo storica del Manzoni. Ma si badi alla bellezza e intensità poe-

L'innominato sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo 190 gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! » 195

« È un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » esclamò il signore, « quante, quante.... cose, le 200 quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. »

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo 205 adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello....

« Ah, non perdiam tempo! » esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! 210 far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale: « lodato sia Dio; e 215 probabilmente.... » Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e 220 una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella

tica di quel volto tremante e mutato. È un pianto puro di fanciullo, e insieme religiosamente solenne.

191-192. Dio veramente grande! Dio veramente buono! Sono queste parole troppo piccole per la grandezza dell'avvenimento e per la grandezza dell'uomo stesso che le pronunzia. È questo uno di quei momenti ineffabili, tradotto un po' pedestremente: la preoccupazione edificatoria raffredda le parole. Il tema dell'effusione dell'Innominato è un tema moralistico, più che un sentimento: la pace, il refrigerio, la gioia che succede nell'animo del penitente, dopo che si è liberato dal gravame di una confessione. Questo tono piuttosto pedestre, continua nell'ultima parte del colloquio, quando si passa a discorrere del caso

di Lucia, ed il passaggio ha qualcosa di artificiose, o meglio è di un tono quotidiano, non sufficientemente, gradatamente preparato.

202-217. Una ne ho, che posso romper subito... e scosse un campanello. È uno di quei rappicchi, una di quelle volte del discorso, propri dell'ordinaria conversazione, quando si vuole passare programmaticamente da un argomento all'altro, e dai discorsi assai gravi e solenni si discende a frettolose decisioni di ordinaria amministrazione. Il M., altrove, ha saputo preparare gradatamente questi passaggi. Qui vi ha qualcosa di troppo improvvisamente trito: dalla solennità un po' rigida del precedente colloquio si passa ad accordi su una spedizione liberatrice.

o 190 contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di \*\*\*.

« C'è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano. 225

« Fatelo venir subito, » disse Federigo, « e con lui il parroco qui della chiesa. »

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e mo-vendole per aria, disse: « signori! signori! *hæc mutatio dexteræ Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: « sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di \*\*\*. »

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: « io? » strascicato, con un'intonazione di maraviglia.

« Non è lei il signor curato di \*\*\*? » riprese il cappellano.

« Per l'appunto; ma.... »

« Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei. »

« Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta, insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli

230

235

240

245

232-233. Poi, ripreso il tono e la voce della carica. Quel tono e la voce della carica, accostati all'estasi di un momento fa, sono tutto un commento. Risposta il M. che corregge il sublime di una commozione col suo sottilissimo sorriso. Il cappellano crocifero è un personaggio medio, e in quelle note medie il M. si muove pienamente a suo agio: ciò che non gli è avvenuto con il Cardinale, personaggio tragico ed oratorio, davanti al quale l'artista si è compor-tato più rigido e più preoccupato.

237-238. Un: « io? » strascicato, con un'intonazione di maraviglia. L'episodio riprende tutta la sua vivacità e freschezza artistica, con l'introduzione di un nuovo personaggio: don Abbondio. La presenza della commedia nel dramma è la salvezza dell'arte del Manzoni, è il suo equilibrio: il sublime calato nella realtà di tutti i giorni, che lo tempesta. Questo passaggio, dopo una scena drammatica e qua e là oratoria, giova come un diversivo, una pausa, un ritorno a quella *medietas*, che, secondo la giusta intuizione del De Sanctis, è il tono fondamentale del romanzo. La maraviglia di don Abbondio è di chi pensa: come ci posso entrar io, in queste faccende tra il Cardinale e quel satanasso in persona? Ma la maraviglia è anche l'arte, l'espeditivo politico di don Abbondio, quando si trova in qualche imbarazzo:

ed il M. qui riprende una vecchia nota del suo personaggio. Cfr. al cap. I la n. 217, e al cap. II la n. 60-61.

244. Venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona. Le disgrazie, le tegole capitano al nostro personaggio, quando egli meno se le aspetta. Don Abbondio ce lo immaginiamo tranquillamente appollaiato in quel salottino, dove sono congregati molti preti, persona senza nome, e la sorte vuole che proprio il suo nome risuoni nell'appello del cappellano. Al cap. I, se ne tornava bel bello dalla sua passeggiata; al cap. VIII, idillicamente oblioso, strologava su quello strano nome di Carneade; nello stesso capitolo, quando è più sicuro del fatto suo, chè ha avuto le venticinque berlinghe, le ha contate, ricontate, rivolate, trovate senza difetto, e scrive quella tale ricevuta, tutto immerso nella sua scrittura, gli si schiude quella bella scena dei due sposi. Anche al cap. XXV, egli è ormai sicuro che le donne non hanno chiacchierato con Monsignore, perchè questo non gli ha fatto fino allora cenno di nulla; ma, proprio mentre corre a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, il suo grande ospite lo chiama a sé ed apre la bocca in un tono, da far capire che quello era il principio di un di-

245. Un viso tra l'attonito e il di-

fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi; andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aprì, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia; una donna di cuore e di testa da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanacar tra sè che cosa mai potesse essere tutto quel rigirio, s'accostò di più, fece una riverenza, e disse: « M'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato. »

sgustato. Il suono ha preceduto la persona; la voce, che è l'elemento più spirituale, tutta la presenza del corpo. Ed è accorgimento della grande arte. Don Abbondio ci sta davanti alla fantasia, in tutta la sua pusillanimità e nello stesso impacco del suo corpo, già in quell'*io* strascicato con un'intonazione di maraviglia, così come noi avvertiamo tutta la grandezza scultorea di Farinata (per fare un esempio antitetico), non appena il suono della sua voce esce dall'arca. Sicchè il « vedi là Farinata che s'è dritto » viene a completare solamente ciò che già la nostra fantasia ha abbozzato; così come qui il *passo forzato*, e il *viso tra l'attonto e il disgusto*, è già tutto implicito in quell'*io* e in quel *me*, così ricchi di significato in quel loro tono interrogativo.

263-264. Per tenersi lontano da quell'altro signore. Don Abbondio si tiene più vicino al Cardinale e non all'Innominato, non per confidenza ecclesiastica al suo presule, ma perchè istintivamente tra i due pericoli sceglie il minore.

266. Quel rigirio. Il M. accosta bruscamente la piccola anima di don Abbondio ad un grande avvenimento spirituale, di cui egli non può sospettare la logica, l'impulso, il grande afflato; quel grande avvenimento si riflette nella

sua anima, come una immagine di grazia si può spandere e scomporre disarmonicamente in uno specchio concavo o convesso. Il parolatore del Cardinale col cappellano e col curato del paese, e la presenza immobile dell'Innominato, sono pur don Abbondio tutto un *rigirio*: la parola spiace a un commentatore, il RIGUTINI, « perchè nel rigirio c'è sempre sospetto di una cosa non buona », ma per il nostro piccolo egoista il sospetto è pur di grammatica.

267-268. « M'hanno significato... che abbiano sbagliato. » Non solo c'è la precipitosa effusione di quello che è il desiderio più profondo dell'animo di don Abbondio (sottrarsi, alienarsi in qualunque modo da quel *rigirio*), ma il comico si annuncia nell'enfasi affollata di quel « vossignoria illustrissima *mi* voleva *me* », dove il M. regala volentieri un pleonasmico pronominali a don Abbondio. Il pronomine *io*, con tutti i suoi casi obliqui, sta sempre molto a cuore al nostro personaggio, ed è sempre accentuato con particolare enfasi. Finora don Abbondio ha aperto bocca, declinando sempre il pronomine *io*. Dall'*io* strascicato, con un'intonazione di maraviglia, a quell'altro *me?* interrogativo, e ora al *mi voleva me* detto al Cardinale. Don Abbondio, in ogni momento, è sempre l'eroe del suo piccolo ego.

250

255

260

265

« Non hanno sbagliato, » rispose Federigo: « ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchia, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dieo? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subiectis.*

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

« E questa si trova al suo paese? »

« Monsignor, sì. »

« Giacchè, » riprese Federigo, « quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre; quindi, se il signor curato di qui non

269-271. Ho una buona nuova da darvi.... avrete pianta per ismarrita. Il M., nel suo realismo artistico, non solo non teme di avvicinare don Abbondio ad un'azione troppo più grande di lui, ma lascia parlare il Cardinale nel suo rapido linguaggio religioso, con un abbandono ingenuo che ce lo ingrandisce ed umanizza, in forza di quella sua stessa sublime ingenuità. La sua unzione religiosa, sincerissima e ovvia, suona inconsapevole ironia per noi che conosciamo i piccoli pensieri di don Abbondio. Ed è stata malizia del M., questa, di avvicinare il disinteressato e magnanimo sentimento del Cardinale a quello gretto e pauroso del piccolo uomo. Il Cardinale fraintende sempre don Abbondio, lo faintende generosamente; in questa sua sublime ottusità di magnanimo, che non riesce a rendersi conto dei piccoli pensieri del piccolo uomo, sta tutta la sua più vera grandezza. Non c'è più il tipo, non c'è più l'alto prelato, non c'è qui una grandezza convenzionale e gerarchica, ma c'è una grandezza ingenua, una grandezza vissuta inconsapevolmente. Il M. non ha voluto assoggettare ad alcuna nota critica la personalità del grande gerarca della Chiesa (come pure ha fatto con fra Cristoforo, di cui ha messo in evidenza l'enfasi venutagli dall'abitudine del predicare), ma nella sua stessa grandezza

il Cardinale ora trova il suo limite umano: l'eroe della grande ragione non capisce mai l'eroe della piccola ragione, e, per cotesta sua debolezza, scompare il simbolo oratorio e subentra l'umano.

272. Questo mio caro amico. È una lusinga all'Innominato, ma è anche una istintiva tattica per accettare don Abbondio che l'Innominato ormai è un altro uomo. Questa tattica diventerà più consapevole e programmatica, nel seguito della scena, ciò che accentuerà la commedia del sospetto nella figura di don Abbondio, fino alla similitudine epico-comica del cagnaccio e del ragazzo *pau-roso*.

276-277. La noia, l'affanno e l'amaritudine. C'è un crescendo; da ciò la sfumatura classica di quell'amaritudine.

278-279. A sciogliere e a scomporre un versaccio. Conoscevamo il viso di don Abbondio, tra l'attontato e il disgusto; ora il comico è accentuato, per quell'inchino da fantoccio, che si muove contro la propria stessa volontà e contro i propri sentimenti.

282-283. Sono nelle vostre mani.... *parcere subiectis.* Il latino è del narratore, non di don Abbondio, e vuole tradurre, con frase di sapore classico, quelle che sono le tacite preghiere *in volgare* di don Abbondio. Da ciò la comicità di quel latino epico, speso per una congiuntura così meschina.

torna prima ch'io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

295

« No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, » rispose il cardinale.

« Dicevo, » replicò don Abbondio, « per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso, per non farle male in vece di bene. »

300

« E per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga un uomo di proposito: voi siete molto più necessario altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persona sicura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sè; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombra codarde, e non piacevoli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era più uomo da averne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrischezza, « non crediate, » gli disse, « ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene? »

320

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: « quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi! »

325

295. « E se andassi io? ». È il quarto, e non ultimo, tentativo per sottrarsi a quel rigirio.

meccanismo, caricato sempre di uno stesso pensiero, di uno stesso verbo, di uno stesso gesto: il fantoccio prevale sull'uomo.

298. È una donna molto sensitiva. Quale delicatezza di cuore nel nostro don Abbondio! Una nuova maniera indiretta di insistere su « quel ci vuole uno che la conosca », per tentare ancora una volta di sottrarsi all'impegno. Il comico di don Abbondio è quello che il Bergson chiama il comico della ripetizione: uno stesso desiderio, uno stato d'animo, un sentimento, parafrasato, ripetuto, ribattuto, quattro, cinque volte, con immutabile persuasione. Il personaggio allora diventa una specie di

313. Quell'ombre codarde. Anche in questo, il Cardinale dà un'interpretazione generosa: non si tratta della paura occasionale di viaggiare con un uomo tremendo, ma di una paura congenita, di un egoismo non episodico, ma annoso e ormai costituzionale. Quelle ombre codarde hanno tutta una storia di fasti e nefasti nello spirito di don Abbondio. Da ciò, l'umorismo nascosto della generosità interpretativa del Cardinale.

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « favorirete dunque di restare a desinare con noi. V'aspetto. Intanto, io vo a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover'uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento, facendo il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo.... questo *perierat, et inventus est.* »

« Oh quanto me ne rallegra! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una

331-339. Don Abbondio, a quelle dimostrazioni.... fossi a casa mia! Tutti i discorsi del Cardinale non sono serviti a nulla: le dimostrazioni d'affetto all'Innominato lasciano più che mai sospetto don Abbondio. Egli, se prima articola verbo, e si muove e fa qualche cosa, ora rimane come impietrito; l'uomo si è convertito non soltanto in un fantoccio, ma in un fantoccio disanimato nel suo congegno, nel quale è stata interrotta la vita del meccanismo. Tutte le azioni di don Abbondio sono un non fare, sono soltanto negative: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi; ma non ardisce nemmeno allontanarsi, per non farsi scorgere. Don Abbondio che diventa sassoso, ecco il grado più alto del comico. L'unica sua vita è in quell'esclamazione interna: *Oh se fossi a casa mia*, che ha la funzione di dar risalto a quell'impietimento. Per la quinta e sesta volta, don Abbondio si sottrae, prima con l'espressa

volontà, ora con un ottativo della mente, a tutto quel *rigirio*.

343-344. E pensando... dal parergli d'esser trascurato. È l'ultimo tratto che suggella la grandezza del Cardinale, la grandezza del suo non capire. In questo insuccesso dell'eloquenza e della diplomazia del Cardinale, è colta una delle note più argutamente manzoniane della umanità di questo personaggio, pur nato da un'esigenza oratoria del simbolico e del tipico.

350. « Oh quanto me ne rallegra! ». Senti il comico nella banalità dell'uscita, accostata alla pia solennità della battuta evangelica del Cardinale (*perierat, et inventus est*), e in quella *gran riverenza a tutt'e due in comune*. Due piramidi, e un piccolo uomo in basso che traccia un suo geroglifico per aria, stupito e infastidito da quella grandezza.

355. Si videro que' due volti.... Qui le statue tornano ad essere statue, e quella loro scultorea maestà si ingrandisce nel silenzio. È un tratto felicissimo

295

300

305

310

315

320

325

330

335

345

355

commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che 360 a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte 365 l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio: e 370 tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « v'aspetto. » Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza. 375

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di careere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata,

e divino, come quello del primo incontro ineffabile dei due uomini.

361-362. Era allora venuto in mente quel detto d'Isaia. Anche quel commento del detto d'Isaia è bene a suo posto, e quella moralità proverbiale punge il cuore profondamente. Sono le moralità, i proverbi, le citazioni, che noi facciamo sempre, in occasione di un qualche grande avvenimento, poichè le nostre parole dell'ordinaria conversazione non bastano più. E allora un verso di un poeta, la massima di un filosofo, la reminiscenza di un passo biblico, fanno al caso. Non si tratta di bella letteratura o di gusto pedantesco della citazione, ma è la convocazione della voce dei secoli, richiamati a dire la loro parola, perchè la nostra di uomini effimeri è assai povera e piccola.

363-364. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò. Don Abbondio rimane sempre in coda, nei grandi avvenimenti: egli si sottrae idealmente alle scene che troppo lo avanzano. Se non può sfuggire al *rigirio*, almeno come anima ne sia lontano. Quale sovrano dominio artistico quello del M., che, in un momento di profonda commozione, può fermarsi sul particolare comico di don Abbondio, che, negli avvenimenti

importanti, rimane sempre in coda! In questa mescolanza di tragedia e commedia è la più sicura tempra dell'arte sua, il chiaroscuro della sua rappresentazione.

376. Stava l'innominato tutto raccolto. Là dove Cristo è innestato, dice un mistico medievale, tutto il vecchio n'è mozzato; ma possiamo anche dire che, là dove Cristo è innestato, anche tutto l'antico può essere conservato, in trasfigurazione di tono. Nella rappresentazione dell'Innominato convertito, da questo momento, c'è sempre, nelle immagini, l'aria dell'uomo nuovo mescolata a quella dell'antico, e talvolta è ritratto il combattimento interiore dei due uomini. Ciò che è anche osservato nella figurazione di fra Cristoforo, in cui l'antico Lodovico non muore mai. Il M. fu particolarmente felice, in forza del suo historicismo psicologico, nel saper ritrarre questo combattimento e continuazione dell'antico e del nuovo nell'animo umano. Anche nell'*Adelchi*, ci siamo imbatuti in quegli italiani dai guardi dubiosi, dai pavidi volti, in cui però « Qual raggio di sole da nuvoli folti, Traluce de' padri la fiera virtù », e « confuso ed incerto Si mesce e discorda lo spregio sofferto Col misero orgoglio d'un tempo che fu. »

che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma, — cosa devo dirgli? — pensava: — devo dirgli ancora: mi rallegra? Mi rallegra di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca a andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! Eppure qualeosa bisognerà dirgli a costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: «mi dia almeno una bestia quieta; perchè, dice la verità, sono un povero cavalcatore.»

381-382. Avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole. È il servilismo affettuoso, che lega la vittima al suo immaginato aguzzino. Cfr. al cap. I, la n. 287-88.

385-386. In qualunque maniera io le rigiri. L'animo di don Abbondio è uno specchio concavo, o convesso, in cui tutto si riflette deformato grottescamente. Un riconoscimento all'Innominato del suo mutamento di vita, quando non fosse fatto con frasi banali, non potrebbe che tornare gradito al suo cuore; ma don Abbondio non vede che il lato pettigolo di quella vicenda. Comincia lo sfondamento dell'avvenimento sublime, per l'opera di un piccolo uomo: la piccola ragione rimette le cose a posto. Don Abbondio ha questa funzione di equilibrio; mescolare al tragico la miseria quotidiana. La stessa opera di smaglamento, più giù, compirà egli per il troppo ardore di carità del Cardinale.

389. Che so io, alle volte? Vorrebbe sospettare che l'Innominato finga la conversione, per commettere qualche più grossa birbonata.

394-396. E che tutti i parrochi.... e che questo, e che quest'altro. C'è una *verve* artistica anche in don Abbondio, quando si mette a far la parodia di certi sentimenti e disegni, per lui un po' elevati. È il piccolo e gretto senso comune che si vendica delle cose più grandi di lui. Qui si vendica di Perpetua, facendole il verso; più in là si vendicherà del Cardinale (*caro amico, amico caro*, p. 443). Così la stizza, la virtù dei deboli, giunge anch'essa, per compressione, a una forma di parodia artistica della realtà.

399-400. In una così rispettabile compagnia. Sempre geniale e fine nei suoi complimenti, come avanti, in quel suo *Oh quanto me ne rallegra!* Più giù, quando l'Innominato l'aiuta a scavalcare, non sa dire altro: *Le pare? Ma, ma, ma, ma!*...

405. Mi dia almeno una bestia quieta. Don Abbondio continua a voce alta i discorsi che fino allora aveva fatto mentalmente. Quell'*almeno* continua e riassume i dibattiti penosi, interiori, del poveruomo. Il pauroso, quand'è stu-

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »

« Basta.... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chiedere perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

« Vizi non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

dito dalla paura, non fa più differenza fra pericolo grande e piccolo: l'innominato e la mula lo confondono della stessa angoscia.

407-408. È la mula del segretario, che è un letterato. È una deliziosa ironia del M., non solo contro don Abbondio, ma anche verso se stesso, verso i letterati in genere, che non si presume che siano certamente uomini molto cavalcherecci. In questo accomunamento di don Abbondio a sé e ad altri della sua casta, noi leggiamo quella forma di malignità affettuosa, se si può dire, che il M. ha per la sua creatura. Egli è implacabile come artista, ma sorride e compatisce come uomo.

415. Raccomodò alquanto lo stomaco. Lo stomaco di don Abbondio, noi lo conosciamo già dal cap. I, e sappiamo di quel fiaschetto e di quel gocciolo, che rinvivisce il pover'uomo nei momenti delle sue mancanze: « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco ». Il comico qui sprizza da quel particolare fisiologico, troppo materialmente inserito nella de-

scrizione d'uno stato d'animo. È un po' come il comico delle brache di Ambrogio, nella notte degli imbrogli: Cfr., a p. 147, n. 193. Comica poi l'irrequieta vicenda di bene e di male nella sua fantasia.

417-418. Vide l'innominato andar verso un canto. La ferocia del M. è in questo perseguitare il suo personaggio, con una vicenda di paure reali o paure immaginarie. Non appena l'immaginazione gli dà tregua, ecco che si accende nuova piccola esca alle sue paure.

422. Bella disciplina. La disciplina è un mazzo di funi, con cui il penitente si flagella. « Sostieni lo flagello — d'esto nodoso cordo » dice l'anima al corpo, in una lauda di Jacopone.

434. Mettendo in terra il piede. È l'ultima paurosa cautela. In tutta la scena, noi scorgiamo i più piccoli movimenti del personaggio, dagli occhi che seguono l'innominato, quando egli fa l'esercizio, a questo piede che discende dalla staffa, ancora per l'ultima assicurazione.

« Vada pur su di buon animo: è un agnello. » Don Abbondio, ar- 435  
rampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese, e foresteri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta meraviglia, s'alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. 440  
La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chindò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chindò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto 445  
solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiando, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo così soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con sè stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: chè, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano

436. Su, su, su. Perchè ridiamo? È un mucchio di cenci, un fagotto, un faticcio che sale su, e non un uomo. Cfr. la n. 298.

444-453. S'alzò nella folla un mormorio.... durò fatica a tener le lacrime. Accanto alla commozione del sublime, — quel mormorio quasi d'applauso, quella fronte china sulla criniera della mula, le benedizioni della folla, — il particolare della commedia che, artisticamente, limita e isola più acutamente il sublime. La commozione della moltitudine pare che investa anche don Abbondio, ma in verità la sua non è commozione di carità e di religione, ma soltanto di no-

stalgico egoismo. È il patetico dell'egoismo, che talvolta prende sinceramente un po' tutti, anche per situazioni serie. « Tanto se inteneri della pietade Che n'ebbe, come in terra il vide prima », dice l'Ariosto d'Angelica (XIX, 26).

458-59. Un uomo dabbene.... non aveva aria d'imbelle. Don Abbondio, neanche lui, è per i profeti disarmati: gli uomini dabbene bensi, ma tali che all'occorrenza possano dare una man forte.

462. Dell'amico. Nella parola c'è una sfumatura di fastidio ironico per il bell'impiccio e per la bella compagnia, in cui don Abbondio viene a trovarsi.

469. È un gran dire che tanto i santi

a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre 470  
in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere  
umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me,  
che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io  
che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto bir-  
bone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il 475  
più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giu-  
dizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà  
noia il bene stare; e bisogna che vada accattando guai per sè  
e per gli altri. Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no, signore:  
vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più 480  
ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare  
in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a piè  
zoppo. E costui!... — E qui lo guardava, come se avesse sospetto  
che quel costui sentisse i suoi pensieri, — costui, dopo aver messo  
sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra 485  
con la conversione.... se sarà vero. Intanto tocca a me a farne l'espri-  
renza!... È finita: quando son nati con quella smania in corpo, bi-  
sogna che faccian sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galan-

come i birboni.... Continua, in questo celebre soliloquio, lo spogliamento realistico che don Abbondio viene compiendo della porpora magnifica del gran Cardinale, e della singolare conversione dell'Innominato. Sono le note della piccola, misera, commedia quotidiana, che vanno mescolate al sublime d'eccezione, perché quel sublime si cali sulla terra e vi trovi legittimo posto. Il M., quello che non ha voluto fare direttamente — assoggettare alla obiettività critica del giudizio artistico la figura del santo e principe della Chiesa —, lo fa fare da don Abbondio, il mediocre eroe della piccola ragione. E tale spogliamento viene operato in una maniera paradossalmente gretta da giungere fino al grottesco. La piccolezza naturalmente è tutta di don Abbondio: il Cardinale resta sempre sul suo piedistallo. Pure l'atmosfera mediocre, con cui l'avvolge coi suoi giudizi don Abbondio, vale un poco a temperarne la rigida solennità. Federigo qui discende dall'invisibile pergamo, in cui lo avevamo visto salire nel colloquio con l'Innominato, e diventa un personaggio quotidiano, familiare, col quale si può fare a maggiore confidenza. Non spasso puro della commedia dunque, questo soliloquio di don Abbondio, ma equilibrato d'arte, il sublime temperato al mediocre, la tragedia mescolata alla commedia. Che i santi e i birboni, per l'eroe della piccola ragione, siano molto vicini tra di loro, è poi cosa assai ovvia. Sono gli eroi della virtù attiva, e per un uomo dalla passiva prudenza, son la gente più irrequieta e più fastidiosa che possa mai

esistere per il prossimo bonaccione. Santi e birboni sono accomunati insieme, con una logica coerente e pacifica, per chi non vuole vivere, ma lasciarsi vivere. Il vizio è sempre il medesimo: l'aver l'argento vivo addosso e l'essere sempre in moto. Nella graduatoria del demerito, la peggio è per il Cardinale che, come santo, dovrebbe vivere nei pensier contemplativi, lasciando gli altri in pace. Il secondo posto è per l'Innominato, che ha almeno l'attenuante di essere stato un birbante. Ma più indulgenza di tutti c'è per don Rodrigo, che è stato e continua ad essere un birbante, e per lo meno non mette sottosopra il mondo con le sue conversioni.

477-483. Lui ricco, lui giovine... del diavolo a piè zoppo. A nessun altro dei tre personaggi che assediano la fantasia di don Abbondio, vengono fatte tante concessioni come a don Rodrigo: lui *ricco*, lui *giovane*, lui *rispettato*, lui *corteggiato*. Don Rodrigo gli dà noia, soltanto per quel pazzo, ladro, arrabbiato mestiere di molestare le femmine: dove si sente il temperamento lunatico e zitellonesco del personaggio, l'emulo di Perpetua in fantasticagioni e brontolamenti, tutto raggomitolato in se stesso e nella sua cauta avarizia. Sull'ossequio che don Abbondio ha per don Rodrigo, che rimane sempre per lui un *rispettabile cavaliere*, si veda la n. 416-17 del cap. I, alla pag. 25, e la n. 28-29 del cap. V, alla pag. 85.

486. Se sarà vero. È il dubbio gretto, di prammatica nei mediocri, che irrita e fa sorridere.

tuomo tutta la vita, com'ho fatt'io? No, signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo.... oh povero me!... e poi uno scompiglio, 490 anche per far penitenza. La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tant'apparato, senza dar tant'incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere 495 addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come 500 della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità.... E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche dia- 505 vo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che gente! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a me, che mi fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi 510 euro di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; 515 voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei

488-489. A fare il galantuomo. Sulla fortuna un po' bizzarra della parola *galantuomo* nel romanzo, cfr. la n. 241 al cap. XIII.

492-493. Senza tant'apparato, senza dar tant'incomodo al prossimo. Pare un'idea santa quella che don Abbondio ha della penitenza: la penitenza deve essere *senza tant'apparato*, ed è cosa giusta ed esigenza spiritualissima. Ma accostata a quel *senza dar tant'incomodo al prossimo*, il nobile rigorismo di don Abbondio precipita bruscamente e si svela per il consueto trito egoismo dell'uomo. Da ciò la commedia. È come quando discorre severamente dei suoi confratelli facendoni alla fra Cristoforo: il loro è un mischiarsi nelle cose profane, a danni della dignità del sacro ministero.

494-497. Caro amico, amico caro.... presto di qua, presto di là. C'è lo stizoso verseggiamento delle maniere e delle parole del Cardinale. Cfr. la n. 394-96.

502. Un pochino di carità. L'eroe del

piccolo egoismo che si fa apostolo e fautore di carità.

511-512. Quando uno ci ha a metter la pelle. Don Abbondio si considera già bell'e spacciato: una buona maniera per far pesare di più il suo sacrificio. Si noti poi la trivialità artistica del suo linguaggio: *tirarmi per i capelli nei loro affari, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, senza avere una minima caparra, giocare un uomo a pari e caffo, quando uno ci ha a metter la pelle*, ecc. Il M. si è curato di far parlare il suo personaggio con quella *verve* artistica, propria dei temperamenti volgari, quando la volgarità è come accarezzata e sale ad essere un idolo estetico per gli stessi protagonisti.

517. Per quella povera Lucia.... è nata per la mia rovina. Vorrebbe abbozzare una parola di pietà per la povera Lucia, ma poi finisce con quel è nata per la mia rovina. Altro che pietà! Sulle fragili spalle di Lucia è caricato

deve averla scampata grossa; sa il cielo eos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina.... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere? 520 Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono 525 dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà 530 a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espediti e più sicuri, come scioglier tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto. 535

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante

anche questo peso, dell'incomodo, della rovina, che essa è per il suo curato. La resipiscenza caritativissima di don Abbondio è momentanea: accorgimento feroce dell'arte manzoniana, per precipitare ancor più in fondo l'eroe del piccolo egoismo. Nel fantasticare, gli si è presentata l'idea che tutto debba aver lieta fine: si affida per un momento a questa speranza, la vede come certezza (*voglia il cielo che la sia così: sarà stato un'incomodo grosso, ma pazienza!*), e allora trova il tempo di esser contento anche per Lucia. Ma è un attimo solo.

522-523. Il cielo è in obbligo d'aiutarmi. C'è stato sempre un crescendo nella commedia della paura e dell'egoismo di don Abbondio, o meglio un continuo discendere e risalire, salti di gomito, sbalzi d'umore, zig-zag di situazioni, un conceder tregua al personaggio per prenderlo al laccio con più ferocia, subito dopo. Qui si ha come la conclusione somma di quel sali e scendi: il cielo che è in obbligo di aiutarlo, è il termine estremo della commedia, al di là del quale non è possibile ascendere. Prima è stata la volta degli uomini, il Cardinale, don Rodrigo, l'Innominato, e poi ancora il Cardinale e l'Innominato e Lucia; ora, dopo la corte umana, verrebbe tirata in

ballo l'altra corte di lassù. Ma si ferma a quel discretissimo e generico cielo, che vale però come tutta una reticente prosta: *E se licito m'è, o sommo Giove...*

525-527. In un'ora burrascosa.... una luce arrabbiata e un freddo buio. Immagini di luce, grandiose, tutte tratte a significare la vita interiore del personaggio, dove la speranza del riscatto ora ha qualcosa di travolgente e di accecante, (*la luce arrabbiata*), e ora cede all'abbattimento più assoluto (*il freddo buio*). Anche qui il M. ha saputo tener fede ad una profonda legge della sostanza cristiana della sua arte (ma non semplicemente cristiana): è vero che il peccato viene cancellato dal pentimento, pure l'immanenza della colpa incombe sull'anima a rinnovare il rimorso, a risuscitare perpetuamente l'ardore della contrizione. Non ci si pente una volta per tutte, ma ci si pente tutti i giorni, ciò che è simboleggiato nella figurazione artistica di fra Cristoforo e di quel pane del perdono, che egli porta con sé fino alla morte. Sostanza cristiana dell'arte del M., ma anche sostanza universalmente umana. Penso allo Shakespeare e a Lady Macbeth che esclama: « Le acque dell'oceano non basterebbero a lavare queste piccole mani ».

storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della bravura d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete? A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sè: — gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. — Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al sìgnore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si muoveva, perchè questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan sulla spianata e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si muovan di più; sprona, e 565 passa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: « tu sta' costì, e non venga nessuno. » Smonta, lega in fretta la mula a un'inferriata, 570 va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sottovoce: « consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'amici. Dio ve ne renderà merito. » Poi fa cenno al

546-547. Si chinavano sommessamente.... certi occhiacci: Per quanto sommessi dinanzi al padrone, alla fantasia e agli occhi di don Abbondio non ci sono che visi abbronzati, baffi irti, occhiacci.

548. Nel mezzo di Malebolge. Anche se lo scrittore non ce l'avesse detto, la fantasia del lettore corre istintivamente al viaggio di Dante in Malebolge, quando i demoni «chinavan li raffi, e — vuo' che il tocchi — diceva l'un con l'altro — in sul groppone? ». (*Inf. XXI, 100 e sgg.*) Ma l'esplicito ravvicinamento fatto dallo scrittore finisce con l'avere ancora un valore di commedia: Dante, i diavoli, Malebolge, l'Innominato, i bravi, la Malanotte, mescolanza di grandi nomi e grandi simboli, di uomini senza paura e senza misericordia, di balze aspre, scure disabitate, caricate sulla piccola anima di un assai piccolo uomo.

568. Fa stare indietro con un gesto. L'imperio dell'Innominato è più suggestivo, per questi suoi gesti silenziosi. L'Innominato parla il meno che sia possibile, e tutto questo serve a raccogliere attorno a lui un'atmosfera di grandezza e di contrizione religiosa, come di uomo che non può più abbandonarsi alle usate forme brusche e mondane di comando. Permane l'antico condottiero, ma smorzato e fatto più grande nel silenzio raccolto dei suoi gesti. Più su l'Innominato, al lettighiero che chiede della strada «gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto»; ai bravi «fa segno che non si movan più», e, più giù, ancora al lettighiero, «fa cenno... che apra. ». E quando si volge alla donna o a don Abbondio, parla sotto voce, «dice sotto voce», «gli dice, ancora sotto voce».

lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, nè credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compire, gli dice, ancora sottovoce: « signor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia: lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina. » Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevan dato la vita. Mise un sospiro, che da un'ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa: « le pare? Ma, ma, ma, ma,...! » e sdruciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì ad aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt'e tre salirono in silenzio.

584-586. A voce bassa bassa.... dalla sua cavalcatura. La voce *bassa bassa* di don Abbondio è l'involontaria caricatura del « sotto voce » e dei gesti silenziosi dell'Innominato. Il silenzio e la discrezione religiosa dell'uno tramutati nel silenzio e nella discrezione della paura.

Quanto alle parole di complimento, cfr. la n. 390-400. Quei quattro *ma* poi descrivono al vivo il discendere scomposto e tremebondo dalla cavalcatura, così come nel *su su su* abbiamo visto montare in sella un fagotto di cenci. Dei monosilabi che valgono tutta una descrizione.

## CAPITOLO XXIV

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a svegliarsi affatto, a separar le turbide visioni del sonno dalle memorie e dall'immagini di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'inferno. La vecchia le si era subito avvicinata, e, con quella voce forzatamente umile, le aveva detto: « ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera. » E non ricevendo risposta, aveva continuato, sempre con un tono di supplicazione stizzosa: « mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Avete bisogno di mangiare. E poi se, quando torna, la piglia con me? »

10

« No, no; voglio andar via, voglio andar da mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone? »

« È uscito; m'ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete. »

« Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre; subito, subito. »

Ed ecco si sente un calpestio nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « chi è? »

« Apri, » risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' 20 di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Socchiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del

10. E poi se, quando torna, la piglia con me? La vecchia prende il posto ideale di don Abbondio: la sua voce forzatamente umile, la sua supplicazione stizzosa, la sua bontà comandata, sono sempre in funzione del suo terrore servile per gli ordini del padrone.

19. Risponde sommessamente. Cfr. al cap. XXII la n. 26.

20. Spingendo leggermente i battenti.

Al cap. XXI abbiamo visto seguire regola assai diversa: « e picchiò all'uscio con un calcio ». Vedi la n. 25 e 26 del cap. XXII.

23. Manda la vecchia in una parte lontana. Sarebbe stata spettatrice importuna e inadatta; ma, oltre che la delicatezza del suo nuovo sentire, una certa superbia della sua mutazione consiglia all'Innominato tale allontanamento.

## CAPITOLO XXVI.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualecosa a delle meno precise, restò lì senza articolar parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche 5 noi, dieci, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con co- 10 raggio.

« Voi non rispondete? » riprese il cardinale. « Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe

3-11. Anche noi... tiriamo avanti con coraggio. L'interruzione del capitolo precedente, e la riflessione successiva con la quale si inizia questo nuovo, è stata accortezza somma di artista: la predica del Cardinale minacciava di diventare un sublime soliloquio, e quel dubitare tempestivo sulla troppo sublimità di quel discorso da parte dell'artista stesso, quel sospettare in esso qualche cosa di professionale e di doverosamente pastorale, è come un precorrere le impressioni e un certo disagio del lettore. L'autore le dissipa con garbo autoironico, mescolandosi per un momento al nostro scetticismo critico. Una di quelle pause terrene, con le quali l'artista, dopo aver viaggiato in una regione sconosciuta, dopo averci condotto a respirare in un'aria rarefatta, torna a toccar terra. Ma si badi bene: la riflessione del M. pare si riferisce al contenuto delle parole del Cardinale, a tutti quei precetti di fortezza e di cari-

tà, di premura operosa, di sacrificio illimitato di sè, da lui enunciati, e pare voglia essere una critica e al tempo stesso una conferma della severità di quei precetti. Ma con quel commento morale, in verità, il M. non ha voluto se non correggere il tono estetico dell'allocuzione cardinalizia: avviene quello stesso, quando, nella conversazione quotidiana, ci scappa una qualche frase enfatica, e noi ci affrettiamo a correggerne il tono, confermando la sincerità del sentimento che ce l'ha ispirata. Pare la nostra una correzione morale del nostro dire, ed è invece una correzione estetica del *tono* del nostro dire. Così qui il M. ha come avvertito che il suo eroe si è lasciato per un momento prendere dal *raptus* della sua eloquenza, ed egli interviene per sottolineare la sincerità di quell'eloquenza, ma, in verità, anche per legittimarne l'impeto oratorio e richiamarla al rispetto della consueta legge della misura artistica.

ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete 15 ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per intimarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere ocellata a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si facesse rumore, voleva il segreto, per maturare a suo bell'agio i suoi 20 disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e non parlavate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati de' pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo. » E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

25

— Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone, — pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire; onde il cardinale riprese: « se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva.... Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che 30 d'arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v'ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iseuza) quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto.... ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo sono.... v'ha condotto a 35 ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora tra sè don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'innominato, — le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvare la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre 40 ragione. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; an-

15-24. Avete ubbidito all'iniquità.... per non rivelarne il motivo. La prima parte del discorso del Cardinale è stata tutto un discorso in generale; la sua discussione con don Abbondio può dirsi ancora una discussione teorica. Ha predicato sulla delicatezza e gravità del ministero sacerdotale; ha predicato che il soffrire per la giustizia, e non l'impiattarla con i prepotenti, è il più vero vincere dei figli della promessa; ha affermato infine la necessità del coraggio, quel coraggio che, in fondo, è intrepidezza d'amore per i nostri fratelli. Son tutti dunque principi in generale di carità e di fortezza, che egli viene dispiegando, come a scalfire la prima durezza del suo recalcitrante penitente. E in questo preliminare discorso generico, si rivela il profondo accorgimento umano dell'artista. Un interrogatorio che fosse andato subito al particolare, avrebbe avuto qualcosa di inquisitoriale e di troppo acerbo. Gradatamente, ora il Cardinale si avvia a stringere don Abbondio con domande sempre più incalzanti e più precise. Assuefatto il meschinello al nuovo clima, trasportato il

pulcino in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirato, il Cardinale potrà battere il reo con maggior efficacia, e anche con maggiore umanità. Don Abbondio può intendere un poco il linguaggio del suo pastore. Niente più sermoni e discorsi in generale. Il colloquio, da sermoneggianti, diventa colloquio drammatico. Il Cardinale formula due accuse particolari, una più grave dell'altra: voi avete ubbidito puntualmente all'iniquità; voi avete mentito ai vostri figliuoli, accampando ordini misteriosi dei superiori.

26. Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone. Le interruzioni, mentali o manifeste, da parte di don Abbondio ora si fanno più frequenti. Il discorso del Cardinale è più vicino alla terra, e non urta il trapasso ai commenti del mediocreissimo suo ascoltatore. Si noti il disprezzo che don Abbondio mette in quel verbo *rapportare*, che è verbo per azioni di spie e di ci-caloni.

37-42. Ecco come vanno le cose.... anche i santi. L'umorismo di questa interruzione mentale sta in quella fedeltà,

che i santi. — E ad alta voce, disse: « ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non de' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; avreste prestato a quegl'innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada: avendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che non era aperta alcuna via di scampo, quand'aveste voluto guardarvi d'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri poverini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sè al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s'eran già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe quest'autorità di riprendervi d'aver mancato al vostro uffizio, se non avesse anche l'obbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perchè non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Roderigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benchè quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero

sempre più persuasa, del personaggio ai suoi principii: l'Innominato è sempre un satanasso, anche se convertito e pentito, e il galantuomo è invece lui, perchè è stato tale per tutta la vita; quando si tratta della pelle, è pur lecita qualche mezza bugia; il Cardinale parla bene, ma parla bene soltanto perchè i superiori hanno sempre ragione; non per colpa sua, ma per colpa di quel pianeta, il suo destino è di buscarnone da tutte le parti, anche dai santi. C'è un crescendo nell'angustia e nella irremovibilità della sua logica: quando ti pare che don Abbondio abbia toccato il termine ultimo dell'angolo ottuso della sua mente, egli si raggrazza ancora di più, abbarbicandosi e raccogliendosi in sue sempre più persuase ragioni. Si giunge, per tal via, a un iperbolizzamento epico dell'angustia mentale del personaggio.

42-43. Ho mancato.... in un frangente di quella sorte? Mentre don Abbondio par che confessi la sua colpa, si affretta a smentirsi con quel domandare

cosa doveva fare in un frangente di quella sorte. Il riconoscimento della colpa è formale, e il tenacissimo eroe del piccolo egoismo non si smuove dalla sua regola di vita.

44-63. « E ancor lo domandate?... all'esercizio del vostro ministero? ». La risposta del Cardinale, piegata a un tono dolente per la tardità del pentimento, è anche improntata ad un'alta umiltà cristiana. Avrebbe potuto dire, senz'altro: dovevate dire tutto a me, che ero il vostro vescovo; avrei pensato io a proteggervi. Ma il Cardinale fa sparire la sua persona, e innanzi tutto invoca la protezione di Dio. « Amare, figliuolo; amare e pregare ». È il soffri, combatti e preghi della Pentecoste. Giungerà poi alla sua persona, ma dopo avere esaurito la provvidenza degli argomenti divini e degli altri argomenti umani.

64. I pareri di Perpetua! L'espressione è diventata proverbiale. Il parere di Perpetua è noto; si veda a p. 30, n. 542.

un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, 70  
nè impediva al pensiero di ricaleitrare: perchè c'era in quel pensiero,  
che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava nè schioppo, nè  
spada, nè bravi.

« Come non avete pensato, » proseguiva questo, « che, se a quegli  
innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, 75  
per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste in-  
dirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua,  
come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io, avrei  
dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe 80  
torto un capello. Ch'io non avessi come, dove, mettere in sicuro la  
vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che  
non gli si sarebbe seemato punto l'ardire, quando avesse saputo che  
le sue trame eran note fuor di qui, note a me, ch'io vegliavo, ed  
ero risoluto d'usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in 85  
mia mano? Non sapevate che, se l'uomo promette troppo spesso  
più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che  
non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l'iniquità non si  
fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo  
spavento altri? »

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare,  
voleva dir molto contro di lui.

« Ma voi, » proseguì e concluse il cardinale, « non avete visto, non 95  
avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual mar-  
aviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra  
cosa? »

« Gli è perchè le ho viste io quelle facce, » scappò detto a don Ab-

72-73. Il cardinale non adoprava nè  
schioppo, nè spada, nè bravi. La pelle  
è la bandiera di don Abbondio; e  
quando è salva la pelle, è salvo anche  
l'onore del gonfalone. Però egli si per-  
mette delle sortite piuttosto ardite con  
il Cardinale, perchè, alla fin delle fini,  
con lui la bandiera non corre pericolo.

87-88. Minaccia anche non di rado....  
s'attenti poi di commettere? Perpetua  
aveva detto: « Eh! le schioppettate non  
si danno via come confetti: e guai se  
questi cani dovessero mordere tutte le  
volte che abbaiano! » Nel Cardinale c'è  
lo stesso pensiero, liberato dalla forma  
popolareca e familiare, e stilizzato nel-  
la forma delle massime e delle sentenze.

92-93. Quel trovarsi d'accordo la sua  
serva e Federigo Borromeo. Dice Fe-  
derigo Borromeo, con tono di maggiore  
solennità, per la fama dell'uomo, e non  
semplicemente il Cardinale; come Per-  
petua, per contrapposto, è chiamata la

sua serva. Il M. vuol far notare come  
i grandi e gli infimi s'accordano su un  
disegno ovvio e ragionevole, e che solo  
un don Abbondio non ha saputo rico-  
noscere per tale. L'avvilimento del per-  
sonaggio è dunque maggiore; da ciò, la  
stizza di don Abbondio.

99-102. « Gli è perchè le ho visto  
io quelle facce.... e essersi trovato al  
punto. » L'argomentazione di don Ab-  
bondio è di quelle che possono fare am-  
mutolire i più solenni e severi censori:  
è uno di quei momenti, come quello  
del colloquio con Renzo (cap. II), in  
cui la logica della paura si spoglia della  
commedia e acquista una sua tragica  
eloquenza. Don Abbondio s'era servito,  
prima, di un argomento in generale: *che  
il coraggio uno non se lo può dare*.  
Ma quella è un'argomentazione di ca-  
rattere generico, a cui il Cardinale può  
ribattere senza difficoltà; ma quest'al-  
tra, più particolarmente individuata,

bondio; « le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima 100 parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto. »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè: — ora vien la grandine. — Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto 105 maravigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare nè di capire, nel vederlo, dico, passare, da quella gravità autorevole e correttrice, a una gravità compunta e pensierosa.

« Pur troppo! » disse Federigo, « tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello 110 che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiam fatto in casi somiglianti! Ma guai s'io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine, io 115 devo dare agli altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito. Ebbene, figliuolo e fratello; poichè gli errori di quelli che presiedono, sono spesso più noti agli altri che a loro; se voi sapete ch'io abbia, per pusillanimità, per qualunque 120 rispetto, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinchè, dov'è mancato l'esempio, supplica almeno la confessione. Rimproveratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, ma di Chi può dare a 125 voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant'uomo! ma che tormento! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi ad alta voce: « oh monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrita 130 di vossignoria illustrissima? » E tra sè soggiunse: — anche troppo. —

più umanamente ragionata, è di quelle che costringono il Cardinale a prenderla in piena e grave considerazione, perchè quasi mettono in istato d'accusa lo stesso giudice. Da ciò la sua *gravità compunta e pensierosa*.

109. Pur troppo! » disse Federigo.... È una delle battute più belle e più patetiche di tutto il colloquio: il Cardinale discende dal suo pergamo, o, se piace meglio, esce dal suo confessionale, e si atterra, non più inquisitore, ma penitente, peccatore, anche lui. Don Abbondio non è più un suo piccolo curato da riprendere e punire, ma un ministro alla pari, è « figliuolo e fratello », e lui, il Cardinale, può avere peccato della stessa debolezza; però al suo confratello sacerdote egli umilmente deve confessarsi.

116-117. Simile al dottor della legge. È la parola di Gesù contro i dotti della legge, nel vangelo di Matteo (XXIII, 4): « In verità, essi mettono insieme pesanti fardelli difficili da portare sulle spalle altrui; ma loro non muovono neanche un dito ». 127-131. Oh che sant'uomo!... anche troppo. Il gesto e le parole del Cardinale, forse, sono tra le più umane che egli abbia espresso e pronunziato: il santo si è fatto uomo. Ma il M. non abusa di questa sublime trasfigurazione del suo personaggio: insistervi, sarebbe stato cadere nell'unzione oratoria. E l'ufficio di fermare al punto giusto la sublimità del gesto e delle parole del Cardinale è affidato, anche in questa occasione, all'eroe della piccola ragione. Don Abbondio fa una chiosa tacita,

« Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare, » disse Federigo,  
 « perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco an-  
 ch'io, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondes-  
 simo insieme davanti a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor 135  
 vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta,  
 quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate,  
 e secondo la quale sarete giudicato. »

« Tutto casca addosso a me, » disse don Abbondio: « ma queste 140  
 persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d'es-  
 sersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e  
 per fare un matrimonio contro le regole. »

« Me l'hanno detto, figliuolo: ma questo m'accorda, questo m'at-  
 terra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scu-  
 sarvi, accusando; che prendiate materia d'accusa da ciò che do-  
 vrebb'esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non 145  
 dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno  
 fatto? Avrebbero essi cercata quella via irregolare, se la legittima  
 non fosse loro stata chiusa? pensato a insidiare il pastore, se fossero  
 stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorpren-  
 derlo, se non si fosse nascosto? E a questi voi date carico? e vi 150  
 sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della  
 sventura, abbian detto una parola di sfogo al loro, al vostro pa-  
 store? Che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano  
 odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro sarebbe stato 155  
 per voi, se avessero tacito? Vi tornava conto che la loro causa  
 andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ra-  
 gione d'amar queste persone (e già tante ragioni n'avete), che v'ab-  
 bian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che 160  
 v'abbian dato un mezzo di conoscer meglio, di scontare in parte il  
 gran debito che avete con loro? Ah! se v'avessero provocato, offeso,  
 tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per

grossolana, ma commossa, sulla febbre  
 scrutinatrice del Cardinale (*purchè fru-  
 ghi, rimesti ecc.*), e poi gli proietta ad-  
 dosso quel grossolano complimento sul  
 petto forte e sullo zelo imperterrita della  
 vostra signoria illustrissima. Orbene  
 quell'intervento urtante e stonato di don  
 Abbondio, che dispiace psicologicamente  
 agli interpreti, è una risposta felicissi-  
 ma dal punto di vista artistico, e vale  
 a ridonare, bruscamente, l'equilibrio  
 alla scena, che poteva scivolare nell'un-  
 zione patetica.

132. « Io non vi chiedevo una lode,  
 che mi fa tremare ». Come nell'altro  
 tratto (cfr. la n. 44-63), in cui spar-  
 sce la persona del Cardinale, ed è in-  
 vocata innanzitutto la protezione di Dio;  
 così, in questa battuta, è espressa, in  
 maniera profonda e sofferta, l'umiltà e il  
 pudore dell'umiltà di Federigo. E tanto  
 più sono suggestive queste note, per

quanto sono contaminate, mescolate, alla  
 grettezza e alla volgarità di don Ab-  
 bondio. Si tratta non più di virtù sti-  
 llizzate, ma di virtù che s'affermano,  
 loro malgrado; non di virtù involte in  
 alto, ma, direi, di virtù strapazzate, co-  
 me sciupate, nel doversi effondere da-  
 vanti a estimatore così ottuso e medio-  
 cre. E perciò tanto più suggestive e ben  
 intonate artisticamente.

142. Per fare un matrimonio contro  
 le regole. Ancora una meschinità di don  
 Abbondio; egli accusa, per scusarsi. E  
 il Cardinale rimane come interdetto, at-  
 terrato, per questa angusta protervia del  
 suo penitente. Il linguaggio che adesso  
 adopererà, non è più di incitamento, né  
 di rimprovero, ma di compassione per  
 il povero accecato. Ed è questo tono di  
 compassione che giunge a schiudere uno  
 spiraglio di luce nella mente opaca del  
 piccolo ascoltatore.

questo. Amateli perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d'un perdonio, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera. » 165

Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazion del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una commissione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

« Ora, » proseguì questo, « uno fuggitivo da casa sua, l'altra in 185

167-171. **Don Abbondio stava zitto.... e non contrastata.** È il momento della conversione di don Abbondio. Per il più profondo cristiano che è il Manzoni dei *Pr. Sposi* rispetto al Manzoni delle liriche e delle tragedie, non c'è mai anima in cui non rifuglia un qualche barlume di Dio, una qualche luce spirituale. Nel piccolo cielo, intento ed ottuso, di don Abbondio, spunta, anche qui, questo barlume di luce. Don Abbondio è toccato, e si rende confessò. È il solo momento del romanzo, in cui egli riesce a superare il suo radicato egoismo. Ma, anche in questa confessione di don Abbondio, si osservi la grande discrezione artistica del Manzoni: un personaggio, come lui, che tinge del grigio colore della sua anima ogni gesto e ogni parola, questa volta tace. E il suo silenzio è una necessità artistica. Un don Abbondio che si umiliasse, si confessasse, si battesse il petto, sarebbe stato stonatissimo. Egli si limita ad adoperare una forma negativa: *non mancherò, monsignore, non mancherò davvero.* Ed è tutto quello, a cui può arrivare. Per il resto sta zitto, e prova tutto al più un misto di tenerezza e confusione, castigate e corrette dalla disciplina della paura.

177-178. **Come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela.** Il M. non

va nell'epica; don Abbondio è un convertito, ma un convertito che non tradisce i suoi vecchi amici. La paura, stà lì a fargli sempre compagnia, *a far l'ufizio di difensore.* E tutto questo il M. esprime maliziosamente, in quell'immagine stupenda dello stoppino, il quale, anche se brucia, rimane sempre uno stoppino, e l'autore non si pronuncia sul suo splendore. Don Abbondio dunque è mantenuto nella sua giusta atmosfera: prima, il paragone col pupino rapito su in alto dal falco, e ora quest'altro con lo stoppino umido e ammaccato della candela, ci danno lui, or po' tramutato, ma sempre fedele a sè stesso. Aveva ragione Agnese, quando dice al Cardinale: « Non lo gridi.... è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso ». Non per nulla il M. aggiunge maliziosamente, *avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo.* Ai critici che vedono la parenetta cattolica dappertutto, questo è un luogo da segnalare: il M. non ha per nulla abusato del successo del sermone cardinalizio. Don Abbondio resta sempre il bersaglio della sua deliziosa crudeltà estetica. Niente fine agiografica; don Abbondio si commuove, ma, anche nella commozione, resta l'uomo che conosciamo. Si veda la nota precedente.

procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di sperare che Dio li riunisse altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè il corto nostro prevedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi 190 sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere. »

« Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

« Ah sì, figliuolo, sì! » esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse: « lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Tutte due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri questa vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usare con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un uffizio, al quale avete così infeliceamente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perchè Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni 210 caso la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro.

192. Alle velette. Sono le velette di gabbia in cima all'albero della nave, dove sta di guardia la sentinella. Per corruzione popolare, veletta si è trasformato in vedetta.

196. « Ah sì, figliuolo, sì! » esclamò Federigo.... L'ultima parte del colloquio è soffusa di quella tristezza, che c'è sempre nella pagina manzoniana, quando lo scrittore ha severamente inquisito sulle debolezze della natura umana. A un certo punto, il giudice severo scompare, ed esso si accomuna ai colpevoli, fratello fra i fratelli, debole fra i deboli. È quello che avviene al Cardinale: dopo avere frugato, rimestato, criticato, inquisito, la coscienza del suo dipendente, egli si accomuna a lui nella fragilità del peccare. È un vecchio che si accomuna a un altro vecchio, e dolora per aver dovuto contristare con rimproveri la canizie del compagno. Chiusa profondamente religiosa, dove il pastore di anime scompare come pastore, e resta soltanto l'uomo che vorrebbe con gli altri uomini temere e confidare, piangere e rallegrarsi. In questa

atmosfera solenne, anche don Abbondio si ingrandisce per un momento.

206. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina. La prima parte è frase paolina: *redimentes tempus* (Lettera agli Efesii, V, 16). Poi si allude alla parabola delle vergini prudenti e delle stolte (Matteo, XXV, 1-13): *Medita autem nocte clamor factus est: ecce sponsus venit ecc.* Sul linguaggio inteso di reminiscenze sacre del Cardinale, cfr. la n. 374, al cap. XXV.

212. Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro. Non direi che questo don Abbondio che resta dietro, come in tante altre occasioni, ci faccia sorridere, come vuole sorridere qualche interprete. Questa volta non è don Abbondio che si ritira da parte, sono le cose stesse che gli assegnano quel posto in penombra, in umiltà, e, direi, in contrizione sensibile. È forse uno dei pochi momenti, in cui il M. disarma nei rispetti della sua vittima. Trovo assai poco felice l'osservazione del PISTELLI, a questo proposito: « E la terza volta che lo vediamo in coda.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que' due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano 215 dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione d'altre cose notabili, dette da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue liberalità, nè delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravaccio o 220 tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede, secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale 225 gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perchè 230 donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuare la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parrocchia, in cui 235 era il castello dell'innominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, 240 avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune più desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che maraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese, senza 245 far gran complimenti. « Dio gliene renda merito, a quel signore, » disse: « e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica nulla a nessuno, perchè questo è un certo paese.... Mi scusi, veda;

Eppure andavano a desinare, e sarebbe stato naturale supporre che don Abbondio gli fosse a fianco come guida ». Ma, a dire il vero, qui il padrone di casa non c'entra: c'è solo il penitente umiliato e confuso, che vien dietro al suo severo e amoroso flagellatore.

219-220. Spenti... o sopiti. Il Cardinale non poteva fare miracoli; e ci piace la correzione manzoniana, che vale a temperare con psicologico equilibrio questo riassunto dei *fatti memorabili* del personaggio.

228. Doppia amarezza. E per l'abbandono del paese, e per quell'altro distacco ideale, che essa avrebbe voluto segnare da tutte le sue speranze soavi e dai pensieri di sposa.

233. Un più doloroso addio. Allora la madre sarà fatta consapevole del voto di Lucia, e il segreto doloroso cuocerà di più, condiviso da animi divisi.

248. Perchè questo è un certo paese.... È la gelosia, che accompagna sempre una qualche fortuna di denaro, per allontanare invidie pettugole.

so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose;  
ma.... lei m'intende. »

250

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, de' quali non aveva forse mai visto più d'uno per volta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a metterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, chè ogni momento facevan pancia, e sgusciano vano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina, l'andò a ficcare in un cantuccio del suo saccone. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a letto, stette desta un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito verso la villa, dov'era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza, e d'aprirsene con la madre in quell'abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò: « ho da dirti una gran cosa; » e le raccontò l'inaspettata fortuna.

« Iddio lo benedica, quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro. »

« Come? » rispose Agnese: « non vedi quante cose possiamo fare, con tanti danari? Senti; io non ho altro che te, che voi due, posso dire; perchè Renzo, da che cominciò a discorrerti, l'ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Tutto sta che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla: ma eh! deve andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi altri io sto per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo al mondo; e son sempre stata di quel parere; ma senza danari come si fa? Intendi ora? Que' quattro, che quel poverino aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto

251-259. Andò a casa, zitta, zitta.... in un cantuccio del suo saccone. La marriglia e la felicità di Agnese hanno qualcosa di fiabesco. Tutta la persona vive e trepida di gaudio, in quelle *dita inesperte*. Il *facevan pancia*, e lo *sgusciano* sono le paure, i palpiti di quella voluttà. Il M. dice *un rotolo*, *un involto*, *un batuffoletto*, dove il *batuffoletto* è una ripetizione di *involto*, ma con qualche cosa di più accarezzato, e, direi, con un che di grazia

sensuale. Tutto l'indugio descrittivo ha poi l'ufficio di dar risalto all'affossarsi della gioia di Agnese, quando essa sentirà da Lucia la novità del voto.

277. Come un mio figliuolo. Cfr. al cap. VI, p. III, l. 213.

285-286. Que' quattro, che quel poverino. Con i suoi cento scudi d'oro, Agnese ormai mette superbia, e i risparmi di Renzo sono soltanto que' quattro. Non c'è parola che non dipinga l'animo di Agnese, bonario e facile.

risparmio, è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa; ma, per ricompensa, il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, e dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. 290 Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventare disinvolti; fino a Monza ci sono andata, e so cos'è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: che, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa 295 la facciamo noi, e.... intendi? »

Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse: « ma cos'hai? non ti pare? ».

« Povera mamma! » esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, 300 e nascondendo il viso nel seno di lei.

« Cosa c'è? » domandò di nuovo ansiosamente la madre.

« Avrei dovuto dirvelo prima, » rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; « ma non ho mai avuto cuore: compatis-temi. »

« Ma dì su, dunque. »

« Io non posso più esser moglie di quel poverino! »

« Come? come? »

Lucia, col capo basso, col petto ansante, lacrimando senza piangere, come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non 310 si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdonò alla madre, di non aver parlato fin allora; la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del 315 silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel dispiacere suo proprio; voleva dirle: cos'hai fatto? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata 320 fatta, così espressa, così solenne. E intanto, ad Agnese veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva sentito raccontar più volte, che lei stessa aveva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse « e ora cosa farai? »

325

287. E ha spazzato ogni cosa. Cfr. al cap. XVIII, p. 341, n. 22-23.

295. Un uomo di proposito non c'è. È una proposizione incidentale, ma messa sullo stesso piano delle altre; ciò che rende assai bene il parlare animato, e affollato di disegni, di Agnese.

298. Una tenerezza senz'allegria. Si inteneriva della cordialità e della furia dei piani e delle illusioni materne.

309-310. Lacrimando senza piangere, che è segno di più profondo e consapevole dolore: « parlare e lacrimar, vedrai insieme » (PISTELLI).

315. Stupefatta e costernata. Sorpresa dell'imprevista novità, costernata perché lei stessa altre volte aveva novellato « di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto ».

« Ora, » rispose Lucia, « tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani: non m'hanno abbandonata finora; non m'abbandoneranno ora che.... La grazia che chiedo per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazion dell'anima, è che mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì, me la 330 concederà. Quel giorno.... in quella carrozza.... ah Vergine santissima!... quegli uomini!... chi m'avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo? »

« Ma non parlarne subito a tua madre! » disse Agnese con una certa stizzetta temperata d'amorevolezza e di pietà.

335

« Compatitemi; non avevo cuore.... e che sarebbe giovato d'affliggervi qualche tempo prima? »

« E Renzo? » disse Agnese, tentennando il capo.

« Ah! » esclamò Lucia, riscotendosi, « io non ci devo pensar più a quel poverino. Già si vede che non era destinato.... Vedete come 340 pare che il Signore ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa...? ma no, no: l'avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà esser fortunato anche di più, senza di me. »

« Ma intanto, » riprese la madre, « se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non gli sia 345 accaduta qualche disgrazia, con que' danari io ci avevo trovato rimedia. »

« Ma que' danari, » replicò Lucia, « ci sarebbero venuti, s'io non avessi passata quella notte? È il Signore che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto. 350

A quell'argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa. Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese: « ora che la cosa è fatta, bisogna adattarsi di buon animo; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi.... bisogna bene che quel poverino lo 355 sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità; chè voi ci potete pensare. Quando saprete dov'è, fategli scrivere, trovate un uomo.... appunto vostro cugino Alessio, che è un uomo prudente e caritativo, e ci ha sempre voluto bene, e non ciarlerà: fategli scrivere da lui la cosa com'è andata, dove mi son trovata, come ho partito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch'io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto. Quando saprà che ho promesso alla Madonna.... ha sempre avuto il timor di Dio. E voi, la prima volta che avrete le sue nuove, 360 fatemi scrivere, fatemi saper che è sano; e poi.... non mi fate più sapere nulla. »

331-333. Quel giorno.... mi doveva menare a trovarmi con voi. Cfr. al cap. XXI, p. 397, l. 154.

341-342. E chi sa....? Vorrebbe dubitare che può essere accaduto qual-

cosa di grave a Renzo, ma amore, ancora non soffocato, e carità cristiana le fanno respingere il dubbio.

366. E poi.... non mi fate più sapere nulla. Nell'esitazione delle parole, è

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

« Vorrei dirvi un'altra cosa, » riprese questa: « quel poverino, 370 se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. È per il mondo; gli hanno troncato il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, que' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perchè.... E noi abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacchè il Signore ci ha mandato tanto bene, e 375 quel poverino, è proprio vero che lo riguardavate come vostro.... sì, come un figliuolo, oh! fate mezzo per uno; chè, sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate un'occasione fidata, e mandateglieli, chè sa il cielo come n'ha bisogno! »

« Ebbene, cosa credi? » rispose Agnese: « glieli manderò davvero. 380 Povero giovin! Perchè pensi tu ch'io fossi così contenta di que' danari? Ma...! io era proprio venuta qui tutta contenta. Basta, io glieli manderò, povero Renzo! ma anche lui.... so quel che dico; certo che i danari fanno piacere a chi n'ha bisogno; ma questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare. » 385

Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far capire a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse.

« E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, pian- 390 gendo anch'essa.

« E io senza di voi, povera mamma? e in casa di forestieri? e laggiù in quel Milano...! Ma il Signore sarà con tutt'e due; e poi ci farà tornare insieme. Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose Lui, 395 per riunirei. Lasciamo fare a Lui. La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me l'otterrà per niente. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili. 400

detto tutto lo strappo interno. Un altro tratto della vivezza amorosa di Lucia.

367. **Tutta intenerita.** Agnese ha intuito l'angoscia interna della figliuola, dalla esitazione delle ultime parole.

374. Sapete perchè.... Li aveva messi insieme, per il matrimonio. Lucia gira sempre attorno al suo sentimento, nonostante voglia distaccarsene.

376-377. Lo riguardavate come vostro.... oh! fate mezzo per uno. Vo-

stro, come un figliuolo, sono una tacita riaffermazione del suo legame con Renzo. La proposta poi più esplicita è segno che il cuore di Lucia fa « ancora a mezzo con Renzo. »

399-400. Di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione. *Conforto e rassegnazione*, sostanzivi graduati nella loro intensità: il primo si riferisce a lamento, manifestazione più grave del rammarico. Sulle distinzioni lessicali in M. cfr. ZIBORDI, *op. cit.*, pp. 44-61.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Nè lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui potè domandare, nessuno ne sapeva più di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s'era potuto trovar recapito dell'indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sè; ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correva, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di più positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche al giorno d'oggi, basta da sè ad attestar tante cose. Talora, appena glien'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perchè un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente aveva risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccezzionalità quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'in-

429. **Basta da sè ad attestar tante cose.** Satira, di passata, di quel gusto fantastico del pettegolezzo, della novità, che si schermisce dietro quella formula *dicono*, con la quale si accredita quello che talvolta, inizialmente, è accennato come semplice congettura.

435. **Residente.** È una specie di consolatore, di rappresentante diplomatico in genere. Il residente veneziano era Pietro Antonio Marioni, per cui si veda F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-*

*spagnuola*, p. 191 e sgg.  
435-437. **Un malandrino....** il famoso Lorenzo Tramaglino. È un crescendo, che, indirettamente, dice dello stile eccitato di quelle note di cancelleria. *Ladrone* poi Renzo, per quei due pani portati all'osteria. L'iperbolico travisamento degli avvenimenti e degli uomini risponde allo scetticismo cattolico del M., che trova sempre negli uomini, per un limite di natura, un vedere o un antivedere bugiardo. Cfr. la n. 413, al cap. XVIII.

clinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi, e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sé in un calessino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez de Cordova.

Non mancavano poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perchè quel giovine non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva: «ma! è scomparso.» Per mandar poi in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva sentite dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto più Bortolo s'insospettì, e credè necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte,

453-454. **Antonio Rivolta.** Per un promotore di saccheggio e eccitatore di sommosse, quel Rivolta va bene.

461. In istile pacato. Venezia non se la prendeva calda, perchè la sua politica era quella «di secondare e di coltivare» l'emigrazione, offrendo lavoro e sicurezza.

465-466. Trasmise.... fu trasmessa.... la trasmettesse. È ripetuto lo stesso verbo, a indicare la sonnolenza burocratica di quella «evasione di pratiche».

478. S'insospetti. Che si trattasse di indagini della polizia.

482. Non si creda però che don Gonzalo. Satira dei governi polizieschi, che

l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.

talvolta si servono di un « reo buon uomo », per tessere e distessere qualche loro cabala. Renzo è un « pretesto », e, come tutti i pretesti, può diventare per

un momento un caso famoso, e dissiparsi come un nulla, un momento dopo. Cfr. al cap. XXVII, n. 168-69, dove Renzo sfuma dalla memoria di don Gonzalo.

generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscedendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina. 490

Ora, perchè i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan 495 chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.

488-489. Fino agli infimi di loro. Infimi, secondo la scala del mondo, non secondo Manzoni.

494. E le porta in giro involte nella sua rapina. L'immagine è pervasa da un senso doloroso per quello che è il

moto vorticoso di una guerra, ma ancora di più per quei fuscelli nascosti tra l'erba», per quelle «foglie passe e leggieri», che, incolpevoli ed estranei alle ambizioni dei potenti, soffrono e sono involti nella stessa rapina.

D  
par  
colo  
nate  
s'era  
ora  
che  
ture  
pale  
la m  
bald  
pres  
e i f  
gier  
cons  
l'inv  
botti  
cato  
che  
zion  
rer,  
a ch  
com  
più  
all'a

5.  
l'adda  
pedan  
l'espre  
matur  
13.  
esprin

## CAPITOLO XXVIII

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori; le farine a proporzione. Coloro che, in que' due giorni, s'erano addati a urlare o a far anche qualcosa di più, avevano 5 ora (meno alcuni pochi stati presi) di che lodarsi: e non crediate che se ne stessero, appena cessato quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, sulle cantonate, nelle bettole, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi tra' denti d'aver trovata la maniera di far rinviliare il pane. In mezzo però alla festa e alla 10 baldanza, c'era (e come non ci sarebbe stata?) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevan fatto in quell'altra fattizia e passeggiava abbondanza prodotta dalla prima tariffa d'Antonio Ferrer; tutti consumavano senza risparmio; chi aveva qualche quattrino da parte, 15 l'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, delle botticine, delle caldaie. Così, facendo a gara a godere del buon mercato presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sé, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 15 di novembre, Antonio Fer- 20 rer, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne nè punto nè poco, e ad ognuno di comprare pane per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione a chi toccava per uffizio, 25

5. S'erano addati. Adoperati. Quell'addati potrebbe apparire antiquato e pedantesco, ma, invero, la peregrinità dell'espressione vorrebbe conferire una sfumatura burlevole al discorso.

13. Fattizia. Artificiosa. Il fattizia esprime assai meglio del fittizia, che al-

cuni chiosatori qui avrebbero voluto, la idea dell'esser fatta, procurata, sostenuta dal governo. Né si dica che sia un francesismo.

14. Dalla prima tariffa. Vedi al capitolo XII, p. 235, e vedi, in proposito, le nn. 67, 70, 79-80.

e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E. Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la Gran Bretagna.

Sia com'esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche fare in modo che la materia del pane non manasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinascce uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto di *mistura*. Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo dicon tuttora) che ognuno possegga; pena a chiunque ne disponga senza il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza era stato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che l'aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo più a lungo. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio; a chi ne chiedesse di

30-31. Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita. Il M. esaspera fino all'assurdo l'arbitrarietà degli ordini di Ferrer: nessuno, granaglie o farine in casa, e le botteghe, sempre ben fornite di pane. In verità, dal punto di vista formale, non c'era contraddizione tra i due ordini; ma l'illuminista, il volterrano e insieme giansenista Manzoni non dà mai tregua ai suoi personaggi d'autorità. Le azioni dei politici sono sempre per lui una sequela di errori: atteggiamento schiettamente antistorico, ma che pur fa la forza dell'ironista, del moralista.

33. Doveva avere almeno tanta gente in mare. I condannati alla *galera* erano mandati sulle navi al lavoro faticoso dei remi. Però Milano avrebbe dovuto avere una bella flotta di navi, quanto la Gran Bretagna, per potervi allegare tutti i contravventori alle grida di Sua Eccellenza. Maniera iperbolica di dire, per significare che nessuno esegiva, perché non potevano eseguirli, quegli ordini assurdi.

40. Del pane detto di *mistura*. Fatto,

cioè, di grano, d'orzo, di segala.

42. Del riso vestito. Non brillato. Il riso, prima di essere spogliato della sua veste, dal brillatoio, si dice, per l'appunto, vestito.

45. E... la più onesta. Ironico.

47-48. Il carico di supplire all'enorme differenza. Nei momenti di economia regolata, il Governo o la municipalità interviene, sostenendo artificiosamente il valore delle derrate, di una industria o altro. Qui il M. particolarmente vorrebbe far rilevare che tale «carico di supplire all'enorme differenza» era stato imposto alla città di Milano, mentre sarebbe stato più opportuno e più equo che tale peso fosse stato assunto dal Governo spagnuolo.

51-52. E il governatore... fissò il prezzo del riso. Il M. insiste volentieri sul mancamento cronico delle autorità spagnuole, in tutte queste faccende: prima il governatore rimedia alle difficoltà del mercato, addossando il carico del falso prezzo alla città; poi, venuto meno il sussidio della città, rovescia il peso sulle spalle dei possessori di riso. Sul sem-

più, come a chi riusasse di vendere, intimò la perdita della derata e una multa d'altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la 55 qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato fissato il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del grano e dell'altre granaglie più ordinarie sarà stato fissato con altre gride, 60 che non c'è avvenuto di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a processione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo, come dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15 di dicembre, 65 di portar fuori della città pane, per più del valore di venti soldi; pena la perdita del pane medesimo, e venticinque scudi, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora, secondo il solito, all'arbitrio di S. E.* Il 22 dello stesso mese (e non si vede perchè così tardi), pubblicò un ordine somigliante 70 per le farine e per i grani.

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto 75 ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche vedere, e non inutile l'osservare, come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato 80 naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un tale expediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desideri, l'implori e, se può, l'imponga. Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, 85 conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisce agli uomini di far quello a che

plicismo di questo giudizio politico del M., si veda F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 183 e sgg.

59. Celeberrima negli annali moderni. Ai tempi del Manzoni, e prima di lui, si era lungamente discusso sul commercio dei grani (si pensi agli scritti dell'abate Galiani); e la parola *maximum*, oggi di larghissimo uso, era diventata celeberrima in quell'occasione.

64-65. Per riparare a questo, come dice lui, inconveniente. L'ironia sta in questo: che a don Gonzalo appaia semplicemente un inconveniente quello che

era una conseguenza fatale dei suoi arbitri e parziali provvedimenti.

70. (E non si vede perchè così tardi). È sempre perseguita questa disorganicità e saltuarietà dei provvedimenti del governatorato spagnuolo: ciò che indica, agli occhi del M., o insipienza o indifferenza in don Gonzalo.

74. I mezzi erano convenienti tra loro. Si corrispondevano tra di loro: al saccheggio e all'incendio corrispondevano la galera e la corda.

78-79. Era una conseguenza inevitabile dell'antecedente. Gli errori, per il

eran portati dall'antecedente. Ci si permetta d'osservar qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in un'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grue, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi son fatte così a caso, che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quell'esecuzione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiam citata del 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasse; sian esse perite, o siano sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che il governo, disanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più

M., sono sempre a catena: anche in questo, senti la visione inclemente dell'iluminista.

91. La più clamorosa e la più notabile. La rivoluzione francese.

94-95. Ad onta de' tempi tanto cambiati... cognizioni cresciute. Non potrebbe il M. dichiarare più aperta la sua filosofia illuministica: le cognizioni cresciute, i *lumi*, dovrebbero dissipare gli inconvenienti e gli errori (concezione astrattamente intellettualistica dello svolgersi della storia), e se gli inconvenienti e gli errori si ripeterono, nella Rivoluzione francese e in un paese colto come la Francia, gli è perchè quelle cognizioni « non erano arrivate » alla gran massa popolare. Ma non si tratta di semplici cognizioni, ma di passioni e di educazioni politica in atto, da rinnovare perpetuamente.

105. Quattro disgraziati. I quali, probabilmente, erano innocenti come Ren-

zo; e però son detti *disgraziati*.

112. Poco prima o poco dopo il 24 di dicembre. Ecco, in uno specchietto, la successione degli avvenimenti raccontati dal M. in questo capitolo: 15 novembre, grida firmata da Ferrer (vedi ll. 20-21); giorno posteriore al 15 e anteriore al 23 novembre, arrivo di don Gonzalo in Milano (vedi al cap. XXVII, l. 72) e colloquio col residente di Venezia; 23 novembre, grida relative al *risone* (vedi ll. 40-42); 23 novembre, denuncia del Consiglio de' decurioni sul l'impossibilità di sostenere il falso prezzo (vedi ll. 49-51); 7 dicembre, grida che fissa il prezzo del riso a lire dodici il moggiò (ll. 51-52); 15 dicembre, altra grida che vieta il portar pane fuori della città, per più del valore di venti soldi (ll. 65-66); 22 dicembre, ordine analogo per le farine e i grani (ll. 69-71); 24 dicembre, revoca della tariffa violenta fissata durante il tumulto.

d'uno storico (inclinati, com'erano, più a descriver grand'avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, 120 e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagion del male, la sproporzione cioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accresciuta da' rimedi che ne spesero temporariamente gli effetti, e neppure da un'introduzione sufficiente di granaglie estere, alla quale ostavano l'insufficienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi circovicini, la scarsa, 125 la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere il prezzo basso, quando, dico, la cagion vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno, e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ri- 130 tratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; 140 operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più necessarie come di

120. A notarne le cagioni e il progresso. Satira contro gli storici, che vicini a quegli altri che vengono « imbalzamando co' loro inchiostri le Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi », trascurano di intendere le ragioni intime degli avvenimenti.

130-131. Ed ecco la copia di quel tratto doloroso. E qui ricomincia a respirare la grande arte manzoniana. Finora abbiamo avuto una minuta illustrazione storica, e fatta con un'angusta intransigenza di illuminista. « Il Manzoni, — scrive il NICOLINI, *op. cit.*, p. 183 —, come, del resto, i letterati che vivono fuori dalla politica e dall'amministrazione, non aveva una comprensione esatta delle difficoltà concrete, di fronte a cui si sono trovati, si trovano e si troveranno, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, gli uomini di qualsiasi governo. ». Se il M. derideva gli storici, inclinati « a descrivere grand'avvenimenti », non si può dire che, da parte sua, egli sapesse essere storico sovrano ed equo delle « cagioni e il progresso » di quegli avvenimenti.

132. A ogni passo, botteghe chiuse. Sono messe da parte, in quasi tutta la pagina, le costruzioni verbali regolari, per dar prevalenza ai partecipi assoluti ad altre costruzioni analogamente as-

solute. Ciò che conferisce un immediatazza descrittiva più viva e una solennità tragica, in quella processione quasi funebre di periodi.

135-136. Perduti in una nuova moltitudine. Si ricorderà che al cap. IV « ogni tanto, s'incontravano mendichi la- 135 ceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano », e, al cap. XVII, quei tre poverini, due donne e un uomo, che tutti e tre stendono la mano « verso colui che usciva col passo franco, e con l'aspetto rianimato »: Renzo. Quei primi accenni hanno già preparato gli accordi di questa ampia e tragica visione della carestia.

137. Garzoni e giovani licenziati da padroni. In questa descrizione era facile lasciarsi prendere la mano da note un po' generiche, tragicamente assonanti; ma il Manzoni fa nascer questo suono di tragedia dai particolari realistici, assiepati l'uno accanto all'altro come in un rendiconto di cronaca. Garzoni e giovani licenziati da padroni, padroni stessi, operai, maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, sfilano le varie categorie sociali, l'una dopo l'altra, ciascuna col segno del suo disagio: la tragedia è nelle cose stesse, prima che nelle parole.

quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in strada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti, spossati, rabbividiti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sono strane, molti di quella genia de' bravi che, perduto, per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non reggendo con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si trascicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiata a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

145-150. Esitanti tra il bisogno.... indizio d'abitudini operose e franche. Il M. è stato sempre sapientissimo descrittore dell'umanità nel suo ambiguo svolgersi dall'antico al nuovo; si ricordino le note su fra Cristoforo e l'Innominato, e quelle del primo coro dell'*Adelchi*, dove, negli italiani, «dai guardi dubiosi, dai pavidi volti, — qual raggio di sole da nuvoli folti, — traluce de' padri la fiera virtù». Anche qui si parla di una vergogna non ancor domata, dei panni logori e scarsi, che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza, e di un'indizio d'abitudini operose e franche, pur nell'inerzia e nell'avvilimento. Cfr. la n. 376, al cap. XXIII.

150. Deplorabile. Miserevole, compunctione.

156. Aggruppati co' loro antichi sostenitori. Il quadro, segnato singolarmente da individui (garzoni, padroni, operai, ecc.), finisce in un coro: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori.

158-163. C'eran pure.... ne andavan chiedendo per carità. Sebbene l'infes-

sione del periodo sia sempre dolorosa, pure le parole si staccano più crude: ciuffi arruffati, cenci sfarzosi, marchio, genia, pane scellerato. Il moralista e il castigatore religioso è presente nell'artista.

163-169. Domati dalla fame.... o traditrice a ferire. Il domati dalla fame è nota tutta interna, che ci richiama allo stato d'animo di costei sciagurate, mentre spauriti, incantati sono le postille sensibili di quell'abbattimento; epiteti, questi ultimi, che esprimono mirabilmente lo stupore pauroso del viso, nell'inedia e nell'avvilimento. Osserva poi la distribuzione musicale delle note, quelle sull'avvilimento, gravi e sparute, in contrasto con la pomposa abbondanza delle altre, relative all'albagia d'un tempo (*a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce ecc.*). Ritmicamente, attillati, profumati, si richiamano agli altri due partecipi spauriti, incantati. Una corrispondenza da contrappasso dantesco ancora trovi in quella mano parata umilmente, di contro alla mano che si alzava un tempo insolente a minacciare, o traditrice a ferire. Tutto

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, 170 per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le 175 gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di richezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito 180 di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da più o meno tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti eo' 185 sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione 190 tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che an-

il paragrafo è uno dei più intensi poeticamente, per questo pathos del castigo morale che vi incombe.

171-173. **Scompagnati... con vecchi dietro.** Come sopra (vedi la n. 156) si passa dalla rassegna dei singoli al coro di bambini, di donne, di vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, così qui, non più rassegna storica, ma sfilata in visione passano i derelitti, prima *scompagnati*, poi *a coppie*, quindi *a famiglie intere*; e le famiglie intere, che, così annunziate, sarebbero soltanto un'espressione intellettuale, si coloriscono e si sciogliono in un numero pittorico: bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, ragazzi per la mano, vecchi dietro.

174. **Dalla soldatesca.** Espressione più ostile e più impaziente, che non i semplici soldati.

176. **E come per distinzione di miseria.** Acutissimo rilievo psicologico: nella folla delle sciagure, si coltiva quasi la vanità o la pompa della sciagura più grande.

177. **Le margini.** Le cicatrici.

178-179. **Da una sfrenatezza cieca e brutale.** In tutto il periodo c'è pietà per quei fuggiaschi, ma, ancora più, sdegno per quella bella guerra, causa di tanti nuovi mali: case *invase e spogliate*, gente che fugge disperatamente, lividi e margini di colpi ricevuti, sfrenatezza cieca

*e brutale*. Vi senti l'insofferenza del moralista cristiano, negatore di ogni guerra. Vedi la n. 9-10, al cap. XII.

182. **I bisogni della guerra.** L'espressione non è senza una sfumatura di amara ironia.

182-183. **Come a sede antica... di pia munificenza.** Sede antica di richezza. Di pia munificenza, a parte che per le varie istituzioni di beneficenza, per quello che vi compieva il cardinale Federigo, personalmente. E la fama ne andava per le campagne.

185. **Un fare maravigliato e indispettito.** Umanissimi sentimenti, colti con doloroso acume.

186. **Al termine.** Al luogo della loro meta: l'espressione è pregnante.

190. **O toccati come in sorte.** Ciò che indica la nessuna sistematicità di quei sussidi.

191-192. **Una più cupa e stanca costernazione.** C'è il consueto abbina-  
mento di epiteti, cari all'arte manzoniana: *cupa* colorisce la spiritualità tragica di quella costernazione, *stanca* indica piuttosto lo spossamento fisico che le si accompagna. In una pagina, trovi: *il più brutto e... il più compassionevole spettacolo, invase e spogliate le case, una sfrenatezza cieca e brutale, andare incerto e aria nuova, maravigliato e indispettito*, ecc. E più giù an-

cora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto: facce dilavate del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte 195 con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso 200 di questo aspetto di vigore abbattuto, l'aspetto d'una natura più presto vinta, d'un languore e d'uno sfinitimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' 205 di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche 210 volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedeva pure chinato qual-

cora trovi: facce *affilate e stravolte*,  
sguardi tra il *torvo e l'insensato*, lunghe e irsute le barbe, corpi *cresciuti e indurati*. Cfr. la n. 64-65, al cap. XXIII.

193-200. *Facce dilavate.... ai cenci scomposti.* Trovi la distinzione realistica, cara al narratore che ti da quasi il ragguaglio fisionario di quei forestieri, di pianura, di collina, di montagna; ma, subito dopo, scompaiono queste differenze, per dir così, *nazionali* (*nazione = nascita, nella lingua antica*), e l'artista trapassa alle note morali, che sono sempre la sua poesia più profonda. E c'è modo musicale sempre nuovo nel presentarle: una volta l'accento poggia sugli aggettivi e partecipi, *affilate e stravolte, incavati, fissi, torvo e insensato*, con un progresso dall'uno all'altro; poi l'arsi sale sui sostantivi, *arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe*; infine, si raggiunge una medietà di tono, egualmente distribuita fra i vari membretti del periodo. La varietà del tono fa sì che ogni parola ha il suo accento e il suo rilievo, e la descrizione riesce come punteggiata da reticenti interiezioni.

202-203. *Nel sesso e nell'età più deboli.* Nelle donne e nei fanciulli. Avverti la posizione enfatica dell'espressione, su cui viene come ad abbandonarsi la gravità languida del periodo. *Abattuto, vinta, languore, sfinitimento, abbandonato, deboli*, sono tutte parole che indicano mancanza.

205. *Pesta, trita e mista d'immondo ciarpume.* Il *pesta* ci richiama allo scalpiccio dei piedi; il *trita*, alla con-sunzione di quella paglia per il lungo e diverso uso di giaciglio; *ciarpume*, infine, è più meschino di *ciarpame*.

211-212. *E rimaner cadavere sul selciato.* Nota la diversità delle clausole di ogni paragrafo in queste ultime due pagine. Sono tutti termini di mestizia, ma graduati progressivamente. Sono prima « bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto »; poi ci sono quei bravi domati dalla fame, spauriti, incantati, che « paravano umilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire », e questo spettacolo della ferocia e dell'albagia abbattuta già ha qualcosa di più triste di quella folla di deboli bisognosi. Poi non più gente che chiede, ma gente su cui si abbatte il languore e lo sfinitimento, più forte « nel sesso e nell'età più deboli ». E infine, « qualche volta quel tristo letto portava un cadavere », e qualche volta si vedeva uno, cadere e « rimaner cadavere sul selciato ». La descrizione procede d'intensità tragica, come si vede, da un passo all'altro: un nuovo esempio di quell'armonia della prosa manzoniana (qui armonia tragica), che può sfuggire per la semplicità delle sue apparenze.

213. Accanto a qualcheduno di que' covili. Qui la descrizione dell'artista

che passeggiere o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficiare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva scelto sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in strada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non più in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spirose. Insieme, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze bastanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. In quelle de' benestanti, erano per lo più ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, chiedevan que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto. Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parrochi, acciochè li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non c'è bisogno di dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'un'importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e spedite una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran più scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale, « con eui », dice, raccon-

prende un'altra piega: quella della cronaca, e direi della cronaca agiografica, perchè in essa domina la figura del

buon e idealistico Federigo, « una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficiare in grande ».

tando la cosa, il Ripamonti \*, « l'erbe del prato e le cortece degli alberi si convertono in cibo. » Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava, quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo spesso occasione di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso \*\*.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo riusciva, per sisterna, di farsi dispensatore delle liberalità altrui), questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando 260 al tribunale di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, 265 ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata un minestra, tanto da non morire in quel 270 giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro? E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivano levati di terra, rianimati, ricoverati e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzio confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

\* Historiae Patriae, Decadis V, Lib. VI, p. 386.

\*\* Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, nefica et malefica, seguita nella città di Milano etc., Milano, 1648, p. 10.

262. Alessandro Tadino (m. nel 1661). Medico milanese, uno dei conservatori del Tribunale di Sanità durante la peste del 1630.

288-291. Tutto il giorno, si sentiva... terminavano in istrida acute. Periodo maraviglioso, che suggera tutti quei particolari un po' triti, elencati più innanzi per fedeltà alle cronache contemporanee. Ma è proprio vero che l'arte troppo intensa può giungere a un parossismo antiartistico (vedi per esem-

pio alcune pagine dell'ultimo D'Annunzio, dove l'arte si converte in una forma di lucida pazzia verbale). Da ciò la necessità di certi riposi e digressioni e un abbandono a triti particolari; sembra che lì s'infiaochisca l'ispirazione dell'artista, mentre si tratta di un modo discreto di allentare la tensione del lettore. Poi l'arte riprende più vigorosa e come sostenuta internamente da quella folla di particolari cronachistici. Ma già, in mezzo a quel brulicame di notizie,

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era 295 un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano, a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè si può pensare che l'esempio de' quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a freno: qual forza poteva avere, 300 non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il voto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno più che riempito: era un concorso continuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle 310 città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così 315 fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontra-

suonava qua e là il lamento del poeta. « Per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città ». « In cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio ».

303-307. Ma noi uomini... avevamo chiamato insopportabile. Sentenza degna di Machiavelli, e quasi distillata nello stampo di certe celebri massime del Segretario fiorentino. Il Tocqueville, in un frammento, pubblicato postumo, sulla Rivoluzione francese, di un'opera rimasta informe, osserva qualcosa di simile, per lo stato d'animo del popolo, prima sovversivo poi depreso: « Al principio, l'opinione pubblica è viva, vigile, intollerante, presuntuosa e mobile; al tramonto, essa è paziente e tetra. Pare che, dopo l'insopportanza di tutto, non si veda più alcun limite a quello che si può soffrire. Ma si diventa irreconciliabili nella stessa sommissione: ogni giorno il sentimento del malessere si accresce, il disprezzo si fa inverterato, l'odio s'incacerisce nel seno dell'obbedienza. La nazione non ha più, come al principio della rivoluzione, la forza e l'energia di precipitare il suo governo nell'abisso, ma essa è unanime nel lasciarlo cadere. La Francia

era in questo stato nel 1799. Essa disprezzava e detestava il suo governo, mentre gli ubbidiva ». Il passo del Tocqueville dà rilievo a quel tanto di attivo, di tacitamente ribelle, di umanamente autonomo, che c'è pur nella sommissione depressa di un popolo; il M. invece, conforme alla sua logica più dolorosa e più pessimista di cristiano, scorge una stupidità impotenza nella sopportazione che la folla ha per i suoi mali. Non si tratta di flagelli che vengono dagli uomini, ma di flagelli divini: gli uomini non possono dare né togliere nulla agli altri uomini. È sempre Dio che giudica manda e governa. In questa stupidità della sofferenza, rilevata dal M., senti reticente un tratto di quel cristianesimo amaro e duro che rimase sempre al fondo della fede dello scrittore, anche nelle forme più serene della sua espressione. Ritorna l'immagine del misero figiol del fallo primo dell'inno *Il Natale*, gravato all'imo d'ogni malor, donde il superbo collo più non può levar, quando non soccorra una virtude amica che lo tragga in alto. 316-319. S'incontravano nell'opposto viaggio.... gli altri erano incamminati. È la figurazione più incisiva e tragica

vano nell'opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguitavano ognuno la sua strada, se non più per la speranza di mutar sorte, 320 almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancan-  
dogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto: spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggeri. « Vidi io, » scrive 325 il Ripamonti, « nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna.... Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso.... Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che pian-  
gendo chiedeva la poppa.... Ed erano sopraggiunte persone compas- 330 sionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavan via, adempiendo così intanto il primo uffizio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, 335 era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati: gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prospet- 340 rità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta 345

di questo paragrafo. Il M. sorpassa spesso la descrizione generica e complessiva della folla, e sente il bisogno di individuare: qui è segnata la fisionomia di queste due schiere opposte di pellegrini sinistri e disperati.

321. *Sotto un cielo divenuto odioso.*  
La metafora ha un accento, quasi, di dolorosa empietà.

333. Quel contrapposto di gale e di cenci. Frase che dà il colore secentesco, con il richiamo a quelle *gale*.

336-341. Si vedevano i nobili... alla pubblica calamità. Nota la corrispondenza ritmica fra i quattro aggettivi *semplice e dimesso, o anche logoro e gretto*, con le quattro proposizioni verbali che seguono: *avevan mutata.... o*

*dato il tracollo,... o che temessero,... o che si vergognassero.*

342-344. Que' prepotenti... offrire e chieder pace. Anche qui è osservata una disposizione ritmica dei membretti del periodo: a una terza di epiteti e di qualifiche (*odiati, rispettati, soliti a andare in giro*) corrisponde un'altra terza tutta di epiteti visivi (*andavan... quasi soli, a capobasso, con visi che parevano ecc.*).

348-349. Chi aveva il modo di far qualche elemosina. Si noti l'avvicendarsi, in tutto il paragrafo, di periodi brevi e di periodi più complessi ed avvolti, ciò che costituisce la gravità musicale della pagina. Quel contrapposto di gale e di cenci è come il motivo te-

tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarse; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno più; a proporzione di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miserie. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come più facile e più speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di vista nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvalazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira

matico proposto all'inizio; poi segue la vicenda di brevi periodi (*I cenci e la miseria erano quasi per tutto.... Que' prepotenti odiati e rispettati.... Chi aveva il modo di far qualche elemosina....*), alternati con gli altri di più largo sviluppo (*Si vedevano i nobili.... Altri che, anche nella prosperità.... E appena si vedeva una mano....*). E tutto procede sull'armonia del tre, con un riposo languido e angoscioso sull'ultimo periodo, il più folto e il più numeroso di concatenate proposizioni.

351-356. Nasceva all'intorno una gara d'altri infelici... nelle loro mani. È ripetuto, nell'interno di questo periodo, lo schema triadico di tutto il paragrafo: dapprima, il consueto motivo tematico in generale (*nasceva all'intorno ecc.*), cui segue poi la singolare, trina, specificazione (*coloro a cui rimaneva più vigore.... gli estenuati,... le madri*). Senza parere, nell'andatura prosastica,

il M. costruisce il periodo con un suo ritmo di musica grave e dolorosa.

361-363. Mentre si discute... ai mezzi, ai modi, ai luoghi. Senti l'ironia in quel triplice *mentre*, appoggiato ritmicamente a quel *ai mezzi, ai modi, ai luoghi*. Anche dove il M. è scrittore satirico, l'armonia artistica si avverte assidua nel suo periodare.

368-369. Contro il parere della Sanità. Una volta tanto, il M. si lascia andare a riconoscere la sensatezza dei fisici di quello sciagurato Seicento; gli è che la sensatezza del parere della Sanità ci sta solo per dare un rilievo più polemico al bestiale provvedimento del tribunale di provvisione.

371. Il lazzeretto di Milano. Fu costruito nel 1489; ora non esiste più. Fu demolito e assorbito negli ultimi decenni dell'800. Porta orientale, come è noto, è l'attuale porta Venezia.

intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrate; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, 385 l'altra di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tuttora, una piccola chiesa ottangolare.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, 390 di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo. Nel 395 momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender 400 della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si potè; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi 405 giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma molti più furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a godere l'elemosina della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da 410 chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi l'ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che altro, il fatto sta che la più parte, non facendo conto dell'in- 415 vito, continuavano a strascicarsi stentando per le strade. Visto ciò,

390. Come l'accenna il nome stesso. San Lazzaro è il santo protettore degli ammalati di peste.

393. Quelle due, quattro.... otto volte per secolo. A Milano, le più famose pestilenze sono state quelle del 1254, 1399, 1450, 1485-86. Nel solo '500 e i principi del '600, la peste apparve nel 1513, nel 1524, e fu delle maggiori; nel 1576, e fu detta di San Carlo; e nel 1630, quella qui descritta.

409-410. O fosse quella natural ripugnanza.... o quella diffidenza de' poveri. Osservazione psicologica che rientra nella nostra comune esperienza.

411-413. Diffidenza sempre proporzionata.... al poco giudizio delle leggi. Equanime giudizio del M. che spiega, sotto vari aspetti, la ragione di quella diffidenza: ignoranza, complessità del fenomeno del pauperismo, astrattezza delle leggi.

si credè bene di passar dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i 420 danari del pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e 425 prigionieri, s'accostò a dieci mila.

Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benchè le memorie del tempo non ne dicano nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, 430 in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e dell'officine, molti altri educati nelle 435 piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congettarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti a trenta per ognuna 440 di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra: perchè, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò

420-421. I danari del pubblico.... per impiegarli a sproposito. Una nota del consueto giacobinismo democratico e antiautoritario del Manzoni.

426. A dieci mila. La cifra è storica: tremila volontari, settemila forzati.

427-28. Si vuol supporre che saranno.... in quartieri separati. Il M. fu scrupolosissimo (cattolicamente scrupoloso) di queste distinzioni, reparto uomini e reparto donne; da ciò l'amarrezza ironica di questa sua congettura. Si veda al cap. XXXV, il colloquio tra Renzo e fra Cristoforo, in cui questi pedanteggia piuttosto eccessivamente, sol perchè il giovine vuole penetrare nel recinto delle donne, per ritrovare Lucia.

433-434. Una necessità, un dolore, una vergogna. Tre sostanziali che progressivamente l'uno sull'altro ed esprimono in crescendo la sofferenza: una necessità, e c'è il freddo e sconsolato dibattito della mente; un dolore, ed è colta

la pungente angoscia interna di quel fatale riconoscimento; una vergogna, dove il dolore diventa confusione, rosso, imbarazzo, disagio sensibile.

435-437. Nelle piazze.... allo scherno, alla violenza. C'è corrispondenza e apparente distribuzione dei termini: l'ozio e la truffa nelle piazze, lo scherno nei discorsi avvinazzati delle taverne, la violenza all'ombra dei palazzi gentilizi. Ma, in verità, ozio, truffa, scherno, violenza sono cose proprie a tutti quei luoghi, in un momento stesso, e soltanto la loro presumibile più spicata attinenza locativa serve all'artista per regolare l'ordine di quei sostanziali.

445-446. Quale amministratore.... si dispensi roba cattiva? Pare una sentenza, che deve alleggerire le responsabilità degli amministratori; pure, la frase avvolge di un più cupo pessimismo le cose umane, che riescono sempre necessariamente imperfette, e tali che solo

che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è 450 pur troppo credibile che non fosse uno di que' lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre: il pozzo comune, doveva esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la 460 rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e 465 potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenzia: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi 470 e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare 475 (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso \*): sia poi che il

\* Del morbo petecchiale.... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III, § 1 e 2.

la perversione sistematica di quelli che comandano, si sospetta, può portarle a tanto.

460-463. La noia e la smania della prigionia.... passioni d'abbattimento o di rabbia. Anche qui, le espressioni che colgono i varfi stati d'animo, non si seguono a caso: prima l'insofferenza della prigionia, a cui segue, per contrasto fantastico, la rimembranza dell'antiche abitudini; poi il dolore di cari perduti che giustifica l'inquietudine per gli altri cari lontani; infine, il fastidio polemico che nasce dalla vicinanza forzata, congiunta al ribrezzo che i mali fisici di persone invise necessariamente suscitano. Il M. riassume poi sinteticamente in passioni di abbattimento o di

rabbia, la sofferenza di tutti: dove l'abbattimento e la rabbia sono passioni diverse, anzi antitetiche, e, in quell'antitesi, tanto più aspre.

471. Un certo contagio. Il M. distingue l'influenza puramente epidemica, e il contagio: l'una, che avrebbe un carattere obiettivo, che può svilupparsi, anche senza il contatto con i malati; l'altra, invece, che nasce per contatto diretto e per debolezza e disposizione degli organismi. I moderni tendono a confondere però questa distinzione.

478. Da uno, diligente quanto ingegnoso. Enrico Acerbi, medico, n. a Castano Primo nel 1785, m. a Tremezzo nel 1827. Fu il medico di casa Manzoni. Una lapide, a Tremezzo, così

contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella forma permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti 480 nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichìo, fremito, nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta 490 spesa, con tante vessazioni. S'aprì il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano, e che scapparon fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivide quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse 495 di tanto scemata. Gl'infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciarono que' benedetti campi a imbiondire. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accostò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio, e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia: la mortalità epidemica

lo ricorda: *Al medico di A. M. - nel centenario dei Promessi Sposi - 1923.* Oltre lavori letterari minori (fra i quali la *Vita di A. Poliziano*), scrisse la *Dottrina teorico-pratica del morbo petechiale*, qui citata dal M., dove è discussa la natura parassitaria dei contagi. Nel romanzo è chiara l'influenza delle idee nuove di questo precursore italiano della batteriologia moderna; e fa onore al M. aver presentito l'originalità e fecondità di quelle dottrine. La disposizione e il debilitamento dell'organismo, come occasione propizia al propagarsi di un morbo, oggi è un luogo comune, anche della scienza popolare; ma, quando scriveva il M., era ancora *ingegnosa verità*.

487-489. Era languore, angoscia.... stordimento, incertezza. La collocazione delle parole segue una sua regola di progresso interno, ma c'è opposizione in quel progresso: nella prima parte, si va dai termini più mancanti e più passivi a quelli più disperatamente attivi (dal *languore* all'*angoscia*, allo *spavento*, al *rammarichìo*, al *fremito*); mentre, nella seconda parte, il progresso

è decadenza di passione e di inazione. Nota la saliente leggerezza dattilica di quel *fremito*, e la discesa lenta a quel ultimo termine *incertezza*.

494. Ma più debole e interrotto. Perchè la turba era fatta più rada.

498. Que' benedetti campi. Il *benedetti* riassume, in forma interiettiva, il desiderio sospiroso della raccolta.

503. Un giulio: moneta di circa 56 centesimi, come il *paolo*.

504. Cessò la carestia. Il TOMMASEO nota: « Tutta questa narrazione della fame era inutile affatto, come si vedrà poi; ma era una narrazione di più ». Il RIGUTINI, dal lato suo, commenta: « È soverchiamente lunga come fu notato e dal Goethe, e dal Faust, e da altri; ma inutile nessuno, eccetto il T., l'ha detto, e che serva come di ripieno ». Ma bisognerà richiamarsi al giudizio del DÉ SANCTIS: « La monacazione di Gertrude, la carestia e la peste di Milano possono sembrare avvenimenti troppo sviluppati a quelli che concepiscono un romanzo come una logica artificiale con equilibrio di proporzioni. Questi ed altri avvenimenti, rimanendo nel loro senso

o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin 505 nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abboracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua 510 potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o 515 questo manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettare una condizione così dura e così sospetta, incoraggiato ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva; però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, 520 anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato 525 di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose,

generale uniti col tutto, vi stanno come parti organiche, dotate di attività propria, vere e compiute persone poetiche, che in quell'armonia universale hanno fini e interessi propri». E il CROCE rincalza: «È stato detto, tutti abbiamo ripetuto per tradizione senza riesaminare, che forse le parti storiche sono nel romanzo troppo estese.... Il vero è che le parti storiche, qui come in ogni opera di vera poesia, non sono storiche altro che in apparenza, e si risolvono e fondono nei due elementi costitutivi del romanzo, rientrando alcune di esse, come i racconti della carestia e della peste e del passaggio dei lanzichenecchi, nelle parti serie e tristi e affannose, e le altre, di carattere satirico e ironico, nella vasta satira delle umane follie, manzoniana appendice all'*Elogio della pazzia* di Erasmo».

504-505. Epidemica o contagiosa. Cfr., più su, la n. 471.

506. Un nuovo flagello. La calata degli imperiali.

507-508. A cui più specialmente si dà titolo di storiche. La frase ha una sfumatura ironica; sulla storia *illustre* e la storia fatta dagli umili, vedi la n. 6-7 nell'*Introduzione*, p. 6.

509. Come s'è detto. Vedi al cap. XXVII, p. 509, n. 40.

510. Col re d'Inghilterra. Carlo I Stuart, re dal 1625 al 1649.

511-512. Si soccorresse efficacemen-

te il duca di Nevers. Il duca di Nevers aveva preso ufficiale possesso di Mantova la sera del 17 gennaio 1628, e s'era preparato alla difesa della città, contro le irruzioni ostili di Carlo Emanuele e di don Gonzalo, con 1200 fanti e 2000 cavalli; ma non si sentiva sicuro, e chiedeva aiuti al re Luigi, il quale era impegnato, col meglio dei suoi eserciti, alla Roccella.

512-513. Il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Luigi XIII, espugnata la Roccella, il 30 ottobre 1628, s'avviò verso l'Italia con 15.000 soldati.

514-515. Intimava in Mantova al nuovo duca. L'imperatore, con una lettera 3 giugno 1628, aveva concessa una dilazione di quindici giorni, al duca di Nevers perché abbandonasse il ducato; poi avrebbe vendicata «l'augustala dignità». E il 16 agosto, con un altro monito cesareo, rinnovava la minaccia di sequestro al duca «se non depositava gli Stati».

518. Incoraggiato.... dal vicino soccorso di Francia. Il re cristianissimo difatti incoraggiava il Nevers a tener duro e a non dubitare che la sua spada l'avrebbe difeso «da tutto il mondo».

520. E con proposte di sommissione. Il 2 ottobre 1628, Carlo, figlio del duca di Nevers, partì per Vienna, a trattare personalmente con l'imperatore, e imparar giustizia.

526. E concluso un accordo. Questo

aveva  
dosi,  
di Mi  
levato  
cesi,  
Fu  
famos

e un  
Terra  
tati:  
sugge  
cardin  
per a  
viato  
risolu  
ai ver  
sciand  
per e

Mer  
nando  
la Va  
che si  
al trik  
quale  
dice il

accordo  
di Susa.  
d'esercit  
campato  
gersi su

532.  
gna il 1

535-5

santa. I

moso so

parar m

ne pron

monti, -

Galli. Ed

le Palm

se Ces

Venne,

E l'altr

vittorie :

che «S

acquisto

va: «V

le; — E

Cristo —

fatale. ».

538. I

aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo riusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale, dov'era subito entrato un corpo di Franchesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli,

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolute prima. Il cardinal di Richelieu aveva invece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, potè bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; che il re e il cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillini, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan por-

accordo fu chiamato la *disastrosa pace di Susa*. Il re Luigi XIII, rotto un corpo d'esercito del duca di Savoia, s'era accampato nella valle di Susa, per dirigersi su Casale.

532. L'Achillini Claudio, n. a Bologna il 1574, m. il 1640.

535-536. Alla liberazione di Terra santa. Ecco la prima quartina del famoso sonetto: *Sudate, o Fochi, a preparar metalli; — E voi, Ferri vitali, itene pronti, — Ite di Paro a sviscerare i monti, — Per inalzar colossi al re de' Galli.* Ed ecco la terzina di chiusa: *Ceda le Palme pur Roma a Parigi; — Che, se Cesare venne, e vide, e vinse, — Venne, vinse e non vide il gran Luigi.* E l'altro sonetto, dopo aver celebrato le vittorie roccellesi e di Casale, concludeva che «*Sol resta alla tua spada il sacro acquisto.*» E l'esortazione così continuava: «*Vola in Soria de la Pietà sull'alle; — E fa', che di tua man l'Urna di Cristo — Sia del Regno Ottoman Tomba fatale.*»

538. Eran cose risolute prima. Bat-

tuta arguta contro la retorica spettacolosa dell'Achillini, ma anche, in genere, contro la presunzione civile e politica dei poeti della tradizione italiana: accademismo e cortigianismo di grammatica. È una battuta, che si lega ad altre che abbiamo incontrato nel romanzo; si veda in modo particolare, al cap. XIV, la n. 333-341.

540. Girolamo Soranzo. I Soranzo sono famiglia di antica nobiltà; ma Girolamo Soranzo è un semplice ignoto. Da ciò l'ironia, sui suoi consigli politici, i quali, sebbene espressi in prosa, non furono ascoltati come non erano stati ascoltati quelli in versi dell'Achillini.

546-547. Quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra. Era comandato, come si vedrà, dal conte Rambaldo di Collalto, condottiere italiano.

551-552. Come dice il Varchi. Benedetto Varchi (1503-1565) nella sua *Storia di Firenze*, e le parole ricordate dal M. si leggono al cap. 51 del libro XII. La peste, descritta dal Varchi, era quella di Firenze del 1531, e fu conseguenza

tata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della Sanità (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici), fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo 555 ragguaglio già citato \*, di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi 560 di lui; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto 565 ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di 570 comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch'eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al presidente, « uomo, » dice il Tadino, « di molta bontà, che non poteva credere dovesse succedere incontri di morte di tante migliaia di persone, per il commercio di questa gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto per 575 uno de' singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accadde mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. 580 Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incipava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo più avanti, fuorchè il tribunale della sanità, e i due medici specialmente.) 585 All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d'alabardieri, con due trombettini a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiata da ragazzi ch'eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andaron dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che 590 conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi

\* Pag. 16.

del famoso assedio del 1529-30: i lanzi ne sarebbero stati i portatori.

555. Come racconta lui stesso. Vedi a p. 538, la n. 262.

560. Un posto nella storia. Vedi la n. 110-111 al cap. XII, p. 237.

562. L'atto di lui più degno di memoria. Voleva dire la bestialità più insi-

gne di don Gonzalo; e la storia cortigiana, naturalmente, non volle registrare tale nuovo documento di ottusità politica. Tale risposta registrò invece il Tadino; don Gonzalo avrebbe risposto « che più presto s'arrischiasse il pericolo che si temeva (la peste!), che si perdesse la riputazione dell'imperatore. ».

in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto più che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: « caro signore, questa è la nostra professione; et se S. E. non hauesse hauuto a caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che tacessimo. » Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo più ardita la moltitudine, o perchè fosse in effetto un po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine, che le guardie avevan tentato invano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze, gridando: « la va via la carestia, va via il sangue de' poveri, » e peggio. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorte, la munizione solita in somma di quelle spedizioni; una parte corse sulle mura, e di là fecero un'ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.

In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'imresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n'era; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riussire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d'abolire

608. Subito dopo si sbandarono. Tutto l'episodio è storico, ed è riferito, con scandalo, dallo Ziliolo. Cfr. al cap. XIII, la n. 487. Nell'edizione del '25 era detto: « Nel suo partire da Milano, gl'intervenne cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un pa' suo. »

609-610. Il marchese Ambrogio Spinola. È un genovese (1571-1630), che aveva assoldato eserciti a sue spese per il re di Spagna, Filippo III. Aveva combattuto nei Paesi Bassi, e occupato

Ostenda dopo tre mesi di assedio (1604), e ancora, nel 1621, era stato comandante generale delle truppe spagnole de' Paesi Bassi.

613. Rambaldo di Collalto, n. il 1575, m. il 1630.

617. Soldati di ventura. Delle compagnie di ventura e dei loro condottieri, il M. ha discorso anche nell'introduzione al *Carmagnola*. Il lettore ricordi quello che di esse il Machiavelli scrisse, un po' in tutte le sue opere, e particolarmente nei capitoli centrali del *Principe* e poi nell'*Arte della guerra*.

il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel Mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel dueato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvieini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riui-

635-637. Esser più facile mantenere... uno di dodici mila. Un esercito di centomila assicurava le imprese e quindi gli eventuali saccheggi, un esercito di dodicimila, no.

639. Quella guerra celebre tra le guerre. Quella dei trent'anni durata dal 1618 al 1648 (pace di Westfalia). Si originò per la lotta dei principi calvinisti di Germania contro l'imperatore e i principi cattolici, e finì con l'assicurare ai calvinisti quella libertà di coscienza, di cui godevano già i luterani.

641. Condotto da un suo luogotenente. Chi fosse questo luogotenente non dicono i commentatori, nè a me è riuscito saper-

lo. Probabilmente, il M. non ne fece il nome, per averne avuto notizia soltanto generica, da una lettera di Sigismondo Boldoni, giovane professore di Pavia, e che noi riferiamo al cap. XXX, n. 260-261.

643. E ci si ritrovava più d'uno di quelli. Tra gli altri Ottavio Piccolomini (n. a Siena il 1599, m. a Vienna il 1656), che rivelò i disegni del Wallenstein e decise della sua fine con quella denuncia, quando l'imperatore lo fece assassinare a Egra (Boemia). È un personaggio che è entrato nella nota trilogia dello Schiller. Allo Schiller si deve anche una *Storia della guerra dei trent'anni*.

scivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; 665 andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiazzato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del 675 resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si 680 gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

671. **Finalmente se n'andavano.** Bellissimo periodo, pieno di una tragica cupezza. Il M., con quel mutar di modi verbali (*se n'andavano; erano andati*) rende non solo la successione dei vari momenti della partenza degli invasori, ma anche l'apprensione e il momentaneo sollievo (la *quiete spaventata*, come dice con epica concisione) delle popolazioni.

È singolare che il M., odiatore delle guerre, rese a maraviglia il cupo spavento che esse seminano; ciò che è un modo sempre di subirne il tragico fascino. Si ricordino i versi del primo coro dell'*'Adelchi*, e il verso « volaron sul ponte che cupo sonò », che rende il galoppo dei cavalieri partenti e al tempo stesso l'eco, per i superstiti, di quel passaggio.